

Rivista
della
Pro Civitate Christiana
Assisi

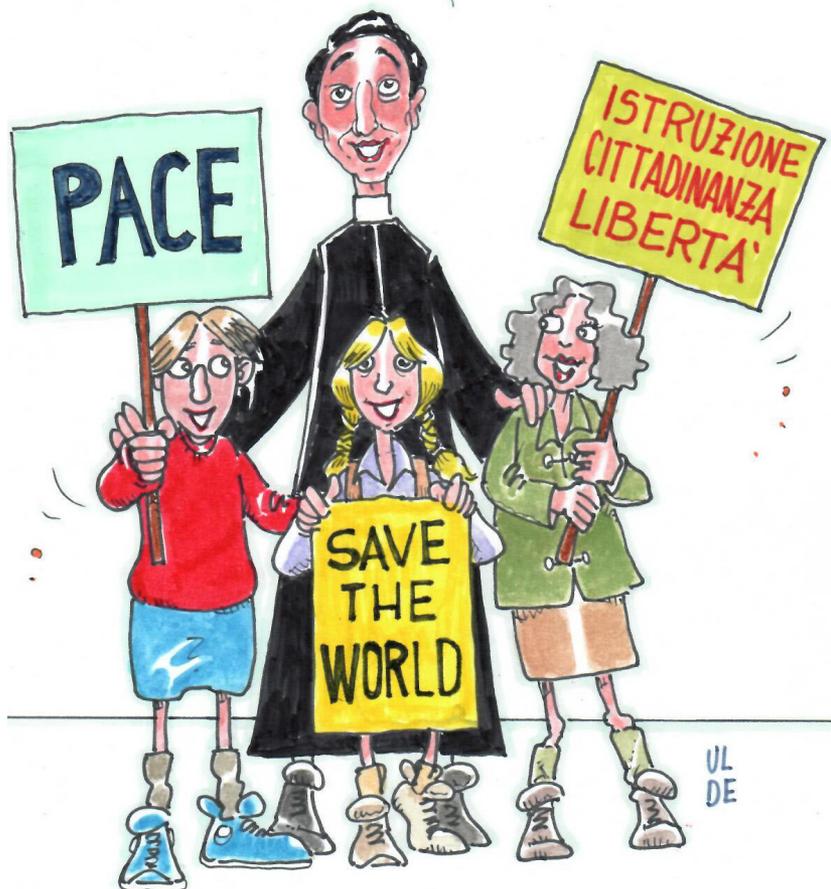
ANNO
82

periodico quindicinale
Poste Italiane S.p.A. Sped. Abb. Post.
dl 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Perugia
€ 4.00

16/17

15 agosto-1 settembre 2023

Rocca



quelli della via

Rocca

quindicinale
della Pro Civitate Christiana

Numero 16/17 – 15 agosto-1 settembre 2023

ANNO
82

Direttore

MARIANO BORGOGNONI

Redazione

FRANCA CICORIA - TONIO DELL'OLIO -
RENZO SALVI

Segreteria di redazione

CRISTINA MORETTI

e-mail Redazione: rocca@cittadella.org

Progetto grafico

CLAUDIO RONCHETTI

Resp. Ufficio abbonamenti

GIANLUCA ZANOCCO

e-mail Ufficio abbonamenti: rocca.abb@cittadella.org

Redazione-Amministrazione

Via Ancajani, 3 - 06081 ASSISI - tel. 075.813.641

Codice fiscale e P. Iva: 00164990541

sito internet: www.rocca.cittadella.org

facebook Rocca quindicinale

Fax Ufficio abbonamenti 075/3735196

Come abbonarsi

Intestare il pagamento a: Pro Civitate Christiana
eseguire il versamento attraverso:

conto corrente postale: 15157068

IBAN: IT 57 F076 0103 0000 0001 5157 068

BIC: BPPIITRRXXX

oppure bonifico bancario: Banca Etica

IBAN: IT 93 L 05018 03000 000012374591

BIC: CCRTIT2T84A

Quote abbonamento

ITALIA: annuale cartaceo o online € 75,00; semestrale € 40,00;

annuale cartaceo + online € 90,00

sostenitore € 150,00

ESTERO: € 155,00 Europa; € 175,00 Africa, Asia

e Americhe; € 200,00 Oceania; abb. per e-mail € 90,00

UNA COPIA: € 4,00; numeri arretrati € 8,00

L'abbonamento va dal mese di attivazione allo stesso
mese dell'anno successivo.

Spedizione in abbonamento postale 50%

Fotocomposizione e stampa: Futura s.n.c.

Selci-Lama Sangiustino (Pg)

Responsabile per la legge: Gesuino Bulla

Registrazione del Tribunale di Spoleto n. 3 del 3/12/1948

Numero di iscrizione al ROC: 5196

Editore: Pro Civitate Christiana

Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono

Questo numero

è stato chiuso il 21/07/2023 e spedito da
Città di Castello il 25/07/2023



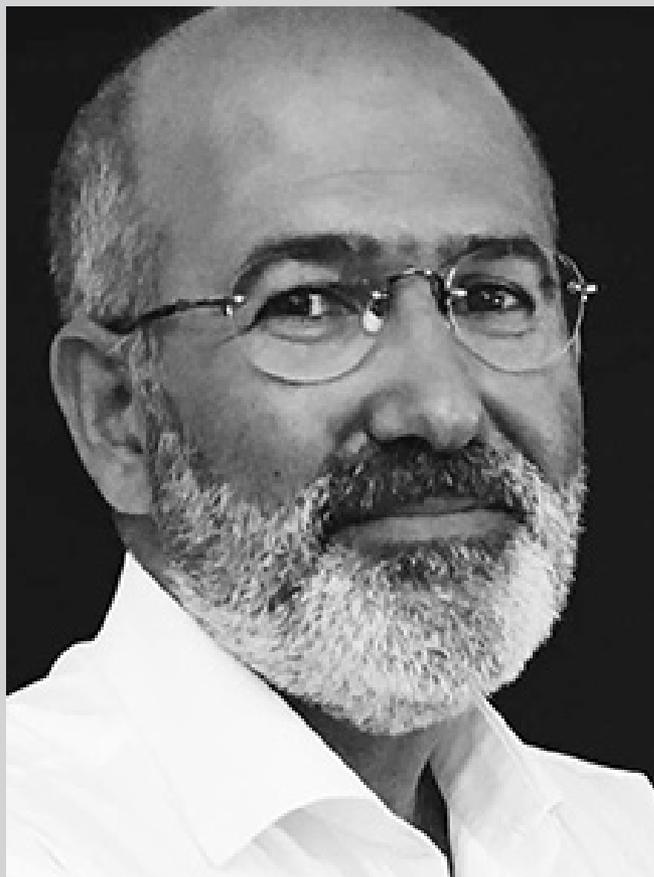
Iscritta
all'Unione
Stampa
Periodica italiana



COORDINAMENTO
REVISTE ITALIANE
DI CULTURA

il cortile della Rocca

José Tolentino Mendonça (Funchal 1965), arcivescovo e cardinale, dal 2018 è archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa. Attualmente è Prefetto del dicastero per la cultura e l'educazione. Teologo e poeta, è anche considerato una delle voci più originali della letteratura portoghese contemporanea. Tra le numerose pubblicazioni segnaliamo «Il papavero e il monaco» Edizioni Qiqajon 2022.



*C'è una cosa più
importante
del nostro fiorire:
il nostro rifiorire.
Che la notizia circoli
tra quei feriti
che noi tutti siamo;
giunga a quanti
hanno tentato e sbagliato,
riscatti coloro
che si sono perduti
nei corridoi lunghi
dei loro inverni.*

Sommario

15 agosto/
1 settembre
2023

16
17

4	Mariano Borgognoni L'editoriale Odos Syn Amici che aiutano a camminare insieme	46	Lilia Sebastiani La Chiesa alla prova del Sinodo Due sguardi?
6	Ci scrivono i lettori	49	Lidia Maggi – Angelo Reginato Alla scuola dei salmi Salmeggiare alla vita con Dio
7	Franca Cicoria Primi Piani - Attualità	50	Marco Campedelli La ferita e il canto Mario Rigoni Stern: il fremito delle parole
11	Tonio Dell'Olio Camineiro I passi di Bettazzi	52	Giuseppe Moscati Testimoni di pace Maria Ressa Primo: difendere i valori democratici
12	Maurizio Salvi Internazionale La Nato (Usa) e il pericolo giallo	54	Stefano Cazzato La critica come passione Günther Anders Testimone del secolo breve
14	Stefano Zecchi L'incontro Lo stato dell'arte Conversazione con Tomaso Montanari	57	Paolo Vecchi Cinema Emily
19	Andrea Gaiardoni Africa Democrazia al bivio	58	Greta Salvi Teatro Sulle tracce di Majorana
22	Franco Monaco Cattolici e politica Oltre gli equivoci	58	Renzo Salvi Rf&Tv Il cattivo poeta
26	Ettore Cannavera Sul fine vita La morte non è la fine	59	Mariano Apa Arte Teresa di Lisieux
28	Gian Carlo Caselli Giustizia Eppo e Nordio	59	Michele De Luca Fotografia Vivian Maier, gli autoritratti
30	Marco Bevilacqua L'intervista La strategia dei colibrì. Etica e politiche per affrontare la crisi climatica Conversazione con Rossella Muroli	60	Alberto Pellegrino Fumetti Un ammonimento sull'ambiente
35	Selene Zorzi Femminile plurale Il problema della Chiesa col sesso	60	Giovanni Ruggeri Internet SanTO? Non subito
38	Vito Procaccini 50 anni dalla morte di Jacques Maritain Un pensiero da riscoprire	61	Libri
41	Mauro Armanino Sud del mondo Nel mondo nuovo visto da lontano	62	Giuseppe Grampa Gli angoli della scrittura Gesù è andato in vacanza?
42	Riccardo Larini Un monachesimo per tutti? Ripensare i voti religiosi	63	Luigina Morsolin Fraternità Qaraqosh: la rinascita può partire se al primo posto ci stanno i bambini
44	Emanuela Buccioni Versi contro/versi Non commettere atti impuri		

amici che aiutano a camminare insieme

Mariano
Borgognoni

Tornando da una breve sosta dalle mie amiche e dai miei amici monaci, sosta quanto mai benefica in tempi surriscaldati dalla voracità di un'informazione *pret a porter*, ho portato un fiore a San Martino in Vignale vicino Lucca sulla tomba di frater Arturo Paoli, uomo di fede, di speranza e di carità, meraviglioso *cocktail* di virtù teologali, profeta che vive nei cuori e nei pensieri dei lettori di Rocca, che su queste pagine lo hanno incontrato per decenni.

Due volti dell'essere cristiani si dirà: la contemplazione e la strada. Ma appunto si dirà, perché così non è. O meglio è così solo per coloro che non conoscono le ferite portate nella preghiera e la riserva escatologica, preziosa più dell'oro, custodita dal monachesimo che vive nella compagnia delle donne e degli uomini del proprio tempo senza esserne schiavo. Un modo di servire il tempo senza esserne asserviti, un modo di vivere, o di tentare di vivere, una *koinonia* di beni e di anime che indica un altro orizzonte.

E chi ha conosciuto frater Arturo sa quanto tenesse ai momenti forti dell'adorazione e all'ascolto silenzioso ed assiduo dell'Amico, autentica fonte della fraternità con gli ultimi che lo ha visto vivere da povero e con i poveri ad ogni latitudine. Sequela del Signore, critica del «mondo» e fedeltà alla terra sono facce necessarie del poliedro cristiano.

I cristiani restano (andiamoci piano: dovrebbero restare) *quelli della via*, aperti ad ogni interruzione da parte di coloro che incontrano e con cui vivono. È una via da percorrere con tutti e, per molti aspetti, come tutti. Rendendo ra-

gione sobriamente della speranza che è in loro. Sovente loro malgrado.

Odos syn, sinodo, far strada insieme. Anzitutto dentro la chiesa e le chiese. Come si fa se no ad essere credenti credibili? La Chiesa popolo di Dio come l'ha riscoperta il Concilio o è sinodale o non è. O è sinodale o è ordine sacro che perpetua se stesso. Ma per far strada insieme occorre fare l'operazione del granchio, mollare la corazza, liberarsi del clericalismo e dell'individualismo che chiude e che scarta. Ritrovare la radice dell'*ekklesia*, della convocazione. (*Ekklesia... sinodou estin onoma*. La chiesa... è il nome di questo camminare insieme ci dice Giovanni Crisostomo). Tomas Halik in un bel libro dal suggestivo titolo «Pomeriggio del cristianesimo» racconta un'antica leggenda ceca: il costruttore di una cattedrale gotica a Praga, terminati i lavori, lasciò bruciare le impalcature di legno. Covicché quando esse precipitarono con grande fragore il costruttore terrorizzato si suicidò. «A me sembra», commenta l'autore, «che molti cristiani in questa epoca di cambiamenti si fanno prendere dal panico commettendo un errore simile. A crollare sarà solo l'impalcatura di legno: bruci pure, l'edificio della Chiesa sarà sicuramente danneggiato, ma la parte essenziale, a lungo nascosta, sarà finalmente visibile».

Lungo la via del ritorno ho appreso dell'aggravarsi delle condizioni di salute e poi della morte di Monsignor Luigi Bettazzi, Vescovo emerito di Ivrea e ultimo sopravvissuto tra i padri conciliari. Uno di quelli che non si sono fatti prendere dal panico! Uomo di straordinaria intelligenza ed ironia, pastore aperto e attento a far crescere i semi di una chiesa più

L'editoriale



autenticamente evangelica, coraggioso nel camminare insieme a tutti gli operatori di pace e ai cercatori di giustizia. Appassionato testimone della propria fede da non avvertire la necessità di blindarla nelle sagrestie ma di portarla con gioia sulle strade camminate dagli uomini di buona volontà con uno dei quali, Enrico Berlinguer, intraprese con chiarezza e coraggio un memorabile confronto. A noi di Rocca piace ricordarlo per i suoi ultimi contributi alla nostra rivista, poco meno di un anno fa, su un tema inusuale per un Vescovo, tanto più quasi centenario: quello dell'aborto. Inusuale ovviamente per un Vescovo che non voglia lanciare un anatema ma che si sforzi di comprendere una situazione delicata ponendosi in ascolto del mondo interiore di chi vi fa ricorso, con la sollecitudine di chi sente l'urgenza di ascoltare scienza e ragione ma soprattutto le ragioni dell'amore. Camminando tanto e tanto a lungo e ovunque don Luigi è davvero un'icona della sinodalità, della chiesa in uscita, del dialogo franco e fraterno con le culture e i linguaggi del nostro tempo. Anche la sua ironia, a me è parso, fosse al servizio della vita che brucia la lingua dei moralisti e dei detentori della verità. Perché l'immagine della strada (*odos*) è quella di un cammino che non prevede una meta finale, non prevede la malinconia dell'adempimento, la cattura della verità. La meta è in un certo senso il cam-

mino stesso e l'essere aperti alle sorprese del viaggio, agli incontri nuovi che consentono di meglio conoscere se stessi, ad orizzonti sconosciuti che richiedono di essere compresi, al vedere gli invisibili, convinti, per dirla con un grande martire cristiano del Novecento, Dietrich Bonhoeffer, che l'esclusione del debole e del marginale «può addirittura equivalere all'esclusione di Cristo che bussa alla porta nelle vesti di fratello povero». Non nascondiamo che sinora il cammino sinodale ci è apparso stracco, pigro, per larghi aspetti scontato. E non solo sul versante della chiesa ministeriale col persistere della forza inerziale del clericalismo ma anche su quello di una passività dei laici credenti, quasi rassegnati all'insignificanza. Forse è per questo che mi sono sentito a fianco, lungo il viaggio, questi amici ricchi di libertà e di coraggio. Saldi nella fede. Perseveranti nell'impegno per il bene comune. E siamo contenti che da queste pagine, che sono state anche le loro, possa continuare a transitare, a volte *spes contra spem*, e sempre con la coscienza dei nostri limiti, il messaggio liberante e contagioso della speranza di pace, di giustizia e di fraternità di cui sono e sono stati testimoni e operatori credibili. Buon agosto alle nostre lettrici e ai nostri lettori. □

da sinistra
Arturo Paoli, Carlo
Molari e Luigi
Bettazzi, grandi
amici di Rocca e
della Pro Civitate
Christiana

ci scrivono i lettori

Gentili redattori e direttore, ho letto con grande interesse l'intervista all'autrice de «L'Italia e i figli del vento», apparsa sul n.13 di Rocca, riguardante il tema della mobilità umana.

Tutti sappiamo che tale fenomeno, assolutamente naturale, ha interessato storicamente, quando più quando meno, tutti i popoli della terra, italiani compresi; ma quello di cui non siamo adeguatamente consapevoli, fa notare Delfina Licata è che l'Italia sta vivendo, da alcuni anni, una nuova stagione migratoria: nuova perché ne richiama altre del passato, ma soprattutto perché si presenta con caratteristiche diverse, trattandosi di una mobilità «a senso unico, non circolare e quindi malata». Assistiamo, così, a consistenti flussi migratori verso l'estero – prevalentemente di giovani, spesso laureati ed occupati in attività di prestigio, ma anche di giovani tout-court alla ricerca di un lavoro pur che sia – cui non corrisponde un analogo fenomeno di rientro degli stessi giovani, i quali non trovano condizioni favorevoli per tornare in patria, come non vengono attratti cittadini di altri Paesi, europei e non. Ancora meno, del resto, si accetta l'idea che a compensare questo squilibrio migratorio possano essere cittadini africani o mediorientali che spesso bussano alle

nostre porte, perché costoro – oltre a portare malattie, criminalità ecc. – toglierebbero il posto di lavoro a molti nostri concittadini e, per giunta, snaturerebbero la purezza etnica dell'Italia. A questo squilibrio di mobilità si aggiunge il decremento demografico, cui sono legati lo spopolamento di vasti territori, l'aumento del numero dei pensionati e la diminuzione del numero di coloro che lavorano. Meno lavoratori significa meno soldi per lo Stato, cioè per la scuola, per la sanità ecc. È necessario, quindi, un cambiamento di rotta, frutto di maggiore consapevolezza, e cioè di informazione più puntuale e realistica.

Auspicherei, in conclusione, che gli articolisti di Rocca e, perché no, la stessa D. Licata, approfondiscano tali tematiche e le trattino anche su altri media con i quali collaborano. Grazie dell'attenzione e buon lavoro.

Paolo Lovito

Welby non è potuto entrare in chiesa. Berlusconi vi è stato accolto con tutti gli onori nonostante il codazzo di mogli, compagne, olgettine, ospiti di cene eleganti a metà strada fra i Baccanali e la cena di Trimalcione.

Quanto più dignitoso sarebbe stato negargli il funerale religioso!

Certo Cristo accoglieva tutti, pubblicani e prostitute, ma al momento opportuno usava la corda!

Delpini si è salvato in corner facendo un discorso che andava bene per tutti, da Berlusconi all'ultimo bottegaio.

Nessuno ha avuto il coraggio di dire che quest'uomo che si proclamava difensore della civiltà europea cristiana non aveva nulla a che spartire con la morale ufficialmente sostenuta dalla Chiesa cattolica.

Del resto, quando bestemmio in pubblico, un noto alto prelato disse che la bestemmia andava «contestualizzata». Questo vale per tutte le azioni? E, soprattutto, vale per tutti? O siamo alla doppia morale per ricchi e potenti l'una, per comuni mortali l'altra?

Mi conforta pensare che così agisce il Vaticano, non la Chiesa. La Chiesa è la comunità delle anime, il popolo di Dio che con le gerarchie non ha niente a che spartire. Ma i politici cattolici dove stanno? Solo Rosy Bindi ha parlato con franchezza; tutti gli altri in silenzio nel vasto gregge.

So che non pubblicherete questa lettera, ma non mi interessa. Dovevo solo sfogarmi e vi assicuro che a condividere questa mia rabbia sono in tanti.

Cordialmente,

Giuseppina Patti

primipiani

a cura di Franca Cicoria

Mondo impatto trasporto marittimo

L'Organizzazione marittima internazionale (Imo) delle Nazioni Unite, la comunità internazionale e il settore marittimo continuano a fallire nell'affrontare adeguatamente i problemi legati all'impatto ambientale del trasporto marittimo internazionale. È quanto viene denunciato nello studio commissionato dall'associazione di organizzazioni ambientaliste europee per la protezione dei mari, 'Seas At Risk', e intitolato «The state of shipping & oceans», pubblicato in occasione del 50° anniversario della Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento da navi (Marpol). «Il volume totale di petrolio fuoriuscito e gli altri danni ambientali causati dalla navigazione e dal commercio globale – evidenzia il rapporto – cresce a causa dell'incapacità dei governi di far rispettare le leggi». Si prevede che le emissioni del trasporto marittimo crescano in modo esponenziale, mentre la scienza climatica dell'Ipcc richiede «riduzioni profonde e rapide» in tutti i settori per non superare il limite di 1,5 gradi centigradi di riscaldamento della temperatura fissato dall'Accordo di Parigi. Le navi emettono sostanze tra cui ossidi di zolfo, ossidi di azoto e particolato che possono incidere sulla salute umana. L'inquinamento acustico sottomarino causato dai motori e dalle eliche delle navi può provocare la perdita dell'udito e mutamenti comportamentali negli animali marini. I danni maggiori si registrano nelle comunità portuali soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Gli inquinanti tossici delle navi a combustibile fossile causano ogni anno circa 250.000 morti premature e più di sei milioni di casi di asma infantile in tutto il mondo, mentre i lavoratori che demoliscono le navi sulle spiagge dell'Asia meridionale subiscono gravi violazioni dei diritti umani.



New York protezione biodiversità in alto mare

Dopo venti anni di negoziazioni il 19 giugno i rappresentanti dei 193 Paesi delle Nazioni Unite hanno approvato il primo Trattato internazionale per proteggere gli ecosistemi marini e gli oceani anche in acque fuori dai confini nazionali. Per la sua entrata in vigore è necessario che venga ratificato dai governi di almeno 60 Stati. Il processo di ratifica comincerà a partire dal 20 settembre 2023, data della prossima riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il documento, composto da 75 articoli, prevede la creazione di un nuovo organismo internazionale incaricato di supervisionare le azioni dei governi con l'obiettivo di portare il 30% delle acque internazionali sotto le tutele delle aree marine protette entro il 2030. Si stabiliscono anche criteri uniformi e vincolanti sulle modalità di svolgimento delle valutazioni di impatto ambientale delle attività commerciali negli oceani.

Italia cresce la povertà assoluta

In base agli ultimi dati Istat in Italia le persone in stato di povertà assoluta sono 5 milioni 571 mila; nel 2021 erano 1,8 milioni. Nell'arco di 15 anni il numero dei poveri assoluti è più che triplicato. Complessivamente si contano 1 milione 400 mila bambini poveri: un indigente su quattro è dunque un minore. Ad integrazione dei dati sopra menzionati il recente rapporto «La povertà in Italia secondo i dati della Rete Caritas» fa comprendere la gravità della questione relativa alle fragilità sociali che si registrano nel nostro Paese. Nel 2022 nei 2855 centri di ascolto della Caritas, dislocati in 205 diocesi appartenenti a tutte le 16 regioni ecclesiastiche italiane, le persone incontrate e supportate sono state 255.957. Un aumento del 12,5% rispetto al 2021, in gran parte legato alla crescita delle persone di cittadinanza ucraina accolte dalla Chiesa in Italia. L'età media degli assistiti si attesta a 46 anni: il 52,1% sono donne, il 47,9% uomini. L'incidenza degli uomini è più alta nel Nord - Ovest. Il 16,9% del totale sono persone senza dimora. A livello nazionale rispetto al 2021 si è registrato un incremento di oltre 3.900 persone senza dimora. Vivono in situazione di grave esclusione abitativa soprattutto uomini, stranieri, celibi, incontrati soprattutto nelle strutture del Nord-Ovest e Nord - Est del Paese. I due terzi degli assistiti possiede livelli d'istruzione bassi. Chiedono aiuto le persone che hanno difficoltà a trovare lavoro, i disoccupati, ma anche tanti lavoratori poveri su base familiare. L'analisi dei bisogni rivela una prevalenza delle «fragilità» economiche. Il 78,5% delle persone sostenute dai Centri della Caritas manifesta situazioni di «reddito insufficiente» o di «assenza totale di entrate». Si attendono politiche sociali che in via prioritaria prendano in carico la vita delle persone più fragili.

primipiani

a cura di Franca Cicoria

Iran

repressa
la libertà
religiosa

La violazione sistematica dei diritti umani continua a destare clamore nella Repubblica islamica. È quanto emerge nel rapporto 2023 della Commissione Usa sulla libertà religiosa nel mondo pubblicato nel mese di maggio. Lo conferma il caso di tre donne cristiane, Shilan Oraminejad, Razieh (Maral) Kohzady e Zahra (Yalda) Heidary, prelevate dalle loro abitazioni da agenti del ministero iraniano dell'Intelligence, portate in una località sconosciuta e tenute in isolamento per 40 giorni, prima di poter chiamare le loro famiglie per informarle che erano detenute nella prigione di Evin dove sono state trasferite in un secondo momento. Da allora hanno potuto vedere le loro famiglie, ma si sono viste negare l'assistenza di un avvocato. Il rapporto 2023 denuncia casi di persecuzioni e violazioni dei diritti civili approvate dalle leggi della Repubblica iraniana ispirate all'Islam. (fonte: Asianews)

Siria

verità per gli
scomparsi
nel conflitto

Nel decennale della scomparsa di P. Paolo dall'Oglio, gesuita e fondatore della comunità di Deir Mar Musa al-Habashio, e due vescovi ortodossi di Aleppo, l'Assemblea generale dell'Onu, facendo seguito all'appello lanciato lo scorso agosto dal segretario generale Antonio Guterres, ha approvato con 83 voti a favore, 11 contrari e 62 astensioni la creazione di un organismo «indipendente» per stabilire che «dopo 12 anni di conflitto e violenze» in Siria, si sono registrati «pochi progressi nell'alleviare le sofferenze delle famiglie» fornendo loro «risposte sul destino e sul luogo di tutte le persone scomparse». L'organismo indipendente «chiarirà il destino e il luogo» in cui si sono perse le tracce e «fornirà un sostegno adeguato alle vittime, ai sopravvissuti e alle famiglie degli scomparsi». Hanno espresso un voto contrario alla risoluzione la Siria, la Russia, la Cina e l'Iran.

Toscana

progetto
scienza
partecipata

Il 20 luglio è stato avviato «l'Osservatorio Cittadino delle Alpi Apuane-Progetto di Scienza Partecipata sulle Acque delle Alpi Apuane» con l'obiettivo di «valutare la qualità delle risorse idriche, inclusi fiumi, acque sorgive e acque sotterranee, nelle Alpi Apuane, impattate dall'inquinamento delle cave di marmo». Più di 10 comitati locali, associazioni e movimenti ambientalisti sono coinvolti nel progetto. Il progetto ha una durata di 6 mesi con 2 corsi di formazione e 5 visite sul campo. Da luglio a novembre 2023 viene monitorata la qualità dell'acqua nei bacini idrici del fiume Lucido e Frigido. Attraverso il coinvolgimento diretto di 40 cittadini, si fa opera di sensibilizzazione sui rischi dell'inquinamento delle cave di marmo e si opera per chiedere la chiusura delle cave di marmo nel Parco delle Apuane e per affrontare la questione della gestione dei rifiuti della lavorazione.

Roma

religioni in dialogo fraterno



I rappresentanti delle religioni si sono incontrati, nell'ambito del Cammino Sinodale, per dialogare sul rapporto tra religione e spiritualità. Durante l'incontro, avvenuto nella sede della Conferenza episcopale italiana, Mons. Olivero (nella foto), vescovo di Pinerolo e presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, rivolgendosi agli ospiti, ha spiegato che «Di fronte ad una differenza tra numero di credenti e numero di praticanti, ad un calo dell'appartenenza e, nello stesso tempo, ad un'adesione a varie ricerche spirituali, siamo chiamati ad una nuova autocomprensione. La sfida è quella di capire in che modo i nostri riti, le nostre catechesi, la nostra iniziazione siano in grado di incrociare la ricerca spirituale di questo tempo». L'evento ha riaccessato l'impegno a «creare coesione e fraternità»; a «mantenere viva l'apertura alla trascendenza», per «diventare comunità generative».

notizie

Per la pubblicazione in questa rubrica occorre inviare l'annuncio un mese prima della data di realizzazione dell'iniziativa indirizzando a: francacioria.rocca@gmail.com

Austria. Una rete di organizzazioni umanitarie chiede che la custodia per i rifugiati minori non accompagnati sia trasferita a un delegato ufficiale delle Autorità dal primo giorno della loro procedura di asilo. L'iniziativa è sostenuta da Caritas, Diakonie, Sos Villaggi dei Bambini, Amnesty International, Salesiani Don Bosco, Rete Garcia Marquez per i diritti dei bambini, Lega austriaca per i diritti umani. In occasione di un evento tenutosi a Traiskirchen i rappresentanti dell'iniziativa «Insieme per i diritti dei bambini» hanno affermato che i giovani che sono fuggiti in Austria senza i genitori oggi vivono a lungo senza cure individuali in istituzioni federali che non soddisfano i loro bisogni e non soddisfano nemmeno gli standard legali applicabili in Austria per i bambini. Finora, il trasferimento dell'affidamento può essere organizzato solo indi-

vidualmente tramite decisioni giudiziarie: «pertanto, è finalmente necessario un regolamento legale che consenta un trasferimento automatico della responsabilità genitoriale a una persona che ne abbia la custodia», ha affermato Irmgard Griss, ex presidente della Corte suprema. (fonte: Agensir) **Milano.** La campagna «Fuori dall'ombra» lanciata a ottobre 2022 da Cbm Italia, organizzazione umanitaria impegnata nella prevenzione e cura delle disabilità visive in Italia e nel Sud del mondo, continua a dare i suoi frutti. Cbm Italia onlus con l'Associazione Pazienti malattie oculari, Fondazione Casa della Carità, Fondazione OneSight EssilorLuxottica Italia e Gruppo Zeiss ha avviato a Milano una iniziativa che mira a fornire visite oculistiche gratuite, con garanzia di presa in carico delle patologie oculari diagnosticate e fornitura gratuita di

occhiali da vista a oltre 100 persone che vivono in condizioni di povertà. Le visite si svolgono presso la Casa della Carità, fondata dal card. Carlo Maria Martini e portata avanti da don Virginio Colmegna.

Siracusa. Dal 10 al 15 luglio studiosi della Bibbia da tutto il mondo si sono incontrati per l'Annual Conference dell'European Association of Biblical Studies. L'evento è stato organizzato da don Dionisio Candido, docente di Egesi Biblica a Siracusa e presso la Facoltà di Teologia cattolica dell'Università di Salisburgo (Austria) e Danilo Verde, ricercatore di Ebraico biblico presso la Facoltà di Teologia cattolica di Lovanio (Belgio), coadiuvati da Mariangela Maresca, segretaria e docente di Metodologia dello studio presso lo stesso Issr San Metodio.

Appuntamenti

RECAPITI UTILI DELLA PRO CIVITATE CHRISTIANA

BIBLIOTECA
tel. 075/813231
e-mail:
biblioteca@cittadella.org

CENTRO EDUCAZIONE PERMANENTE – SCUOLA DI MUSICOTERAPIA
tel. 075/812288;
075/813231
e-mail: cep@cittadella.org

CITTADELLA EDITRICE
tel. 075/813595;
075/813231
e-mail:
ufficio.stampa@cittadella.org
editrice.com

CITTADELLA OSPITALITÀ
tel. 075/813231
e-mail:
ospitalita@cittadella.org

CONVEGNI
tel. 075/812308;
075/813231
e-mail:
convegnipcc@cittadella.org

FORMAZIONE
tel. 075/812308;
075/813231
e-mail:
formazione@cittadella.org

GALLERIA D'ARTE CONTEMPORANEA
tel. 075/813231
e-mail:
galleria@cittadella.org

ROCCA
tel. 075/813641; 075/813231
rocca@cittadella.org (redaz.)
rocca.abb@cittadella.org
(uff. abbonam.)

Dal 12 al 19 agosto 2023. San Giacomo d'Entracque (Cn). Settimana di studi biblici organizzato dai Gesuiti sul tema «Dal cielo le stelle diedero battaglia» (Gdc 5,10). Supereroi e antieroi: «missione salvezza» nella Bibbia e nel cinema. Conducono P. Giancarlo Gola sj, biblista, Luca Barnabè e P. Guido Bertagna sj critici cinematografici. Info: tel.: 342.0655741
Email: s.giacomo@gesuiti.it

Dal 21 al 25 agosto. Camaldoli. Settimana teologica del Meic sul tema «La cura per gli altri: incontrare, accogliere, condividere – nella Chiesa e nella società». È il secondo appuntamento della trilogia sul *prendersi cura*, avviata lo scorso anno riflettendo su la cura di sé (corpo e spirito) e che si prevede di concludere nel 2024. Fra i relatori: Francesca Brezzi, docente di filosofia morale, il biblista Marcello Milani, mons. Riccardo Fontana. Il 24 agosto è dedicato alla cosiddetta «giornata di studi storici» promossa dalla Fondazione Camaldoli Cultura. A 80 anni dall'incontro del luglio 1943 (premessa alla elaborazione del codice di Camaldoli) propone (attraverso gli interventi di Alessandro Santagata, Stefano Ceccanti, Paolo Acanfora) una riflessione sul come si siano sentiti interpellati i cattolici italiani in quel momento a prendersi cura del Paese, e quale sia stato il loro contributo, prima alla Resistenza e poi alla Assemblée Costituente e alla Carta repubblicana. Seguono nello stesso giorno un approfondimento sul contributo fornito in quel momento dalle don-

ne e da alcune figure in particolare, e un altro sull'attività di Romano Guardini con i giovani durante il periodo nazista. Info: www.meic.net
segreteria@meic.net
06 6861867 – tel: 0575 556013 – Fax 0575 556001;
foresteria@camaldoli.it

Dal 25 al 29 agosto 2023. Montanino di Camaldoli (Ar). Presso l'Oasi Divin Maestro si svolge il convegno di spiritualità per il quotidiano, organizzato dall'Associazione Oreundici, dal titolo «Il coraggio di sperare». Fra i relatori: don Mario De Maio, sacerdote psicoanalista e Silvia Pettiti, redattrice di Ore Undici e responsabile del Fondo documentazione A. Paoli; Agnese Mascetti, psicoanalista; Paolo Ricca, pastore valdese. Info: tel. 0765.332478
cellulare 392.9933207;
www.oreundici.org

Dal 1 al 3 settembre 2023. Sarzana (Sp). Si svolge la XX edizione del Festival della Mente, promosso dalla Fondazione Carispezia e dal Comune di Sarzana. Relatori italiani e internazionali propongono incontri, letture, spettacoli, laboratori e momenti di approfondimento culturale, indagando i cambiamenti della società di oggi, rivolgendosi con un linguaggio accessibile al pubblico ampio e intergenerazionale. Info:
www.festivaldellamente.it

Dal 4 al 6 settembre 2023. L'Aquila. Presso la Aula Magna del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi dell'Aquila si svolge la Summer School, uno stage di alta for-

mazione, organizzata dalla Società Italiana per la Ricerca Educativa e Formativa–Siref sul tema «Le emergenze nella formazione. L'innovazione della ricerca educativa: i drammi del presente e le sue risorse». È rivolta a: dottorandi e dottori di ricerca in scienze pedagogiche, a docenti, ricercatori e formatori operanti in contesti formativi o educativi. Per maggiori informazioni: <http://www.siref.eu>

Magnano (Bi). Dal 5 all'8 settembre 2023 presso il Monastero di Bose si terrà il XXIX Convegno Ecumenico Internazionale di Spiritualità Ortodossa dedicato a «La Sapienza del deserto: i Detti dei Padri e delle Madri». «Il Convegno – si legge nel comunicato – intende esplorare alcuni dei principali temi del loro insegnamento spirituale (ruolo della Scrittura, preghiera, paternità spirituale, carità, discernimento spirituale, ospitalità, confronto con il diverso...), facendo emergere, insieme alle linee comuni, anche i punti di tensioni e le prospettive diverse che costituiscono proprio la ricchezza e la fecondità di questi testi». Anche quest'anno accanto alle conferenze vi sarà un'intera sessione pomeridiana dedicata alla lettura condivisa dei testi: i partecipanti avranno l'opportunità di leggere, confrontarsi e gustare insieme in piccoli gruppi alcuni dei *Detti dei padri* sotto la guida di alcuni moderatori, nelle diverse lingue. Il Convegno vedrà la partecipazione di studiosi, di vescovi, di monaci e monache, di laici e laiche provenienti da tutto il mondo e da diverse chiese.

primipiani

a cura di Franca Cicoria

Roma verso il disarmo nucleare

Le testate nucleari pronte all'uso sono aumentate tra il 2022 e il 2023; circa duemila sono tenute in stato di massima allerta, per la maggior parte da Stati Uniti e Russia. È quanto emerge dal rapporto annuale sugli arsenali strategici elaborato dall'Istituto internazionale per le ricerche sulla pace di Stoccolma (Sipri). Il devastante conflitto in Ucraina e le minacce della Russia di un possibile uso delle armi nucleari rilanciano la necessità di riprendere le negoziazioni per cercare soluzioni alternative. In questa direzione si muove la discussione, avviata presso la Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati, di una Risoluzione sul tema del disarmo nucleare e su un possibile avvicinamento dell'Italia ai contenuti del Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari. Il testo di Risoluzione (a prima firma dell'onorevole Laura Boldrini e sottoscritto anche dagli onorevoli Vincenzo Amendola, Fabio Porta, Giuseppe Provenzano e Lia Quartapelle), se approvato, impegna il Governo a «rilanciare ogni iniziativa volta all'obiettivo di un mondo libero dalle armi nucleari» valutando «compatibilmente con gli obblighi assunti in sede di Alleanza atlantica, azioni di avvicinamento ai contenuti del Trattato Tpnw in particolare per quanto riguarda «Assistenza alle vittime e risanamento ambientale», come previsto dall'articolo 6 dello stesso Trattato». Inoltre viene indicata al Governo «l'ipotesi di partecipare come 'Paese osservatore' alla seconda riunione degli Stati Parte del Trattato per la proibizione delle armi nucleari (Tpnw) che si svolgerà a New York dal 27 novembre al 1° dicembre 2023». Una scelta già fatta nel 2022 da molti alleati dell'Italia (sia Stati membri dell'Ue che della Nato) invece assente alla Conferenza di Vienna.



Roma verso la transizione ecologica

Sono stati presentati i primi risultati di un accordo di programma tra il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Amazon Services Europe sarl e i consorzi Erp Italia, Erion Weee, Erion Energy per la sperimentazione di un modello di responsabilità estesa del produttore (Rep) per gli online marketplace, con specifico riferimento ai rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche. Il principio della Responsabilità Estesa del Produttore (Rep) stabilisce che chi realizza o importa un bene deve occuparsi del prodotto immesso al consumo non solo durante il suo ciclo di vita ma anche quando diventa rifiuto. Il modello sperimentale Rep per gli online marketplace introduce, dunque, un Modello di Conformità Semplificato, con lo scopo di garantire che tutti i prodotti immessi sul mercato attraverso le piattaforme online rispettino la normativa attuale.

Strasburgo regole europee sull'intelligenza artificiale

L'Intelligenza Artificiale, alla base della transizione digitale, è una delle priorità dell'Unione Europea. Al fine di garantire sistemi di Ia sicuri, trasparenti, tracciabili, non discriminatori, rispettosi dell'ambiente, soggetti ad essere supervisionati da persone, il Parlamento europeo ha approvato con 499 voti a favore 28 contrari e 93 astenuti l'AI Act, il testo che contiene le nuove regole Ue per lo sviluppo e l'utilizzo della Intelligenza Artificiale. Le nuove regole stabiliscono obblighi per fornitori e utenti a seconda del livello di rischio dell'Ia. I sistemi di intelligenza artificiale sono considerati a rischio inaccettabile, e pertanto vietati, quando costituiscono «una minaccia per la sicurezza, i mezzi di sussistenza e i diritti delle persone», come l'assegnazione di un «punteggio sociale» da parte dei governi. Sono vietati: «l'identificazione biometrica remota 'in tempo reale' e 'a posteriori' in spazi accessibili al pubblico; i sistemi di categorizzazione biometrica basati su caratteristiche sensibili (ad esempio genere, razza, etnia, cittadinanza, religione, orientamento politico); i sistemi di polizia predittiva (basati su profilazione, ubicazione o comportamenti criminali passati); i sistemi di riconoscimento delle emozioni utilizzati dalle forze dell'ordine, nella gestione delle frontiere, nel luogo di lavoro e negli istituti d'istruzione; e l'estrazione non mirata di dati biometrici da Internet o da filmati di telecamere a circuito chiuso per creare database di riconoscimento facciale (in violazione dei diritti umani e del diritto alla privacy)». I sistemi di Ia ad alto rischio saranno valutati prima di essere messi sul mercato e durante tutto il loro ciclo di vita. Per la stesura finale della legge, attesa entro la fine dell'anno, sono necessari i negoziati con i Paesi dell'Ue in Consiglio.

i passi di Bettazzi

Tonio
Dell'Olio

Racchiudere 99 anni in poche righe di giornale è rischio troppo alto. Pensare di tagliare alcune eccedenze, rischia di toccare ciò che altri potrebbero ritenere essenziale alla comprensione di una

figura che ha attraversato il novecento da protagonista nella chiesa e nella società italiana. Nel caso di Bettazzi tutto questo risulta ancora più arduo perché ha vissuto ogni attimo con l'intensità del Vangelo. E sempre in cammino. Un giorno alcuni collaboratori di Ivrea gli fecero trovare un biglietto affisso solennemente alla porta del suo ufficio come fosse un motto episcopale, diceva: «Ego sum via» e lui con l'ironia che non l'ha mai abbandonato annotò a penna: «Ego sum semper via». Perché nei teatri di guerra, Bettazzi ci voleva stare e nei luoghi di speranza non voleva mancare. Era un infaticabile macinatore di chilometri ma questo non gli aveva fatto mai tradire o abbozzare le relazioni pastorali e umane con il popolo a lui affidato. Anzi da

Ivrea ci hanno sempre fatto sapere che quel suo andare per «altri altrove», ossigenava la terra buona del Canavese e arricchiva puntualmente le sue visite alle centoquaranta parrocchie della diocesi e la sua feconda progettualità pastorale. Lui era stato padre conciliare e di fatto l'ultimo testimone di quella stagione fertile di cambiamenti e conversioni ecclesiali. Da padre conciliare finì per diventare figlio. Si accettano scommesse, ma è molto difficile censire nella sua spiritualità, nelle sue scelte, proposte, azioni, scritti

e attività, una sola scheggia che non rechi l'imprinting del Concilio Vaticano II. È bello che nei giorni successivi alla sua morte, in molti abbiano ricordato il Patto delle catacombe siglato da una manciata di vescovi di cui lui risultava l'unico rappresentante italiano. Ma anche in quel caso non si può fare a meno di sottolineare la coerenza radicale con quell'impegno che equivaleva a una conversione dell'episcopato. Coloro poi che, persino nella celebrazione delle esequie non hanno acceso sul lucerniere la luce della sua passione per la pace, hanno lasciato in ombra una parte essenziale, anzi fondamentale, della sua vita. La pace, anzi la non-violenza, per lui era l'ago della bussola che

portava a identificare la stessa persona di Gesù Cristo con la pace e viceversa. Ha osato attraversare scenari di guerra spargendo a piene mani i semi della speranza che altri non riuscivano a vedere o che altri ancora guardavano con la sufficienza e la presunzione del solo calcolo umano. Da presidente di Pax Christi e da semplice e instancabile camminatore



Mons. Bettazzi a uno dei convegni in Cittadella

sui sentieri di Isaia, Mons. Bettazzi ha sempre riposto ogni alito di fede nella possibilità di costruire la pace a partire dalla radicalità del Vangelo. E in quei sentieri ha unito i suoi passi alla fede di Charles De Foucauld che lo faceva sentire un bambino nelle braccia del padre. Oggi, da profeta innamorato tanto del cielo quanto della terra, indica un cammino e a tutte e tutti sembra ripetere di percorrerlo con coraggio. La pace fa più paura della guerra ma è quella che spalanca le porte alla presenza di Dio e al suo sogno. Così Bettazzi ci ha insegnato a fidarci di Dio. □

la Nato (Usa) e il pericolo giallo

Maurizio Salvi

Ci sono sempre più Nato e Stati Uniti, e sempre meno un'Europa capace di porsi come potenza autonoma e diplomatica, negli scenari geopolitici emersi dal vertice Nato tenutosi a Vilnius, nella prima metà di luglio. Come previsto, l'Occidente ha confermato la sua solidarietà nei confronti dell'Ucraina, che sperava di uscire dall'incontro, se non proprio con una data, almeno con una chiara 'road map' sui tempi di adesione come membro pieno del Patto Atlantico. Invece il documento finale, nei paragrafi sulla crisi (10-13), ha ribadito la condanna dell'ingiustificata invasione territoriale da parte della Russia, e riaffermato «l'incrollabile solidarietà» con governo e popolo ucraino «nell'eroica difesa della propria Nazione». Ma soprattutto è emerso quello che il presidente Joe Biden aveva detto a chiare lettere: l'ingresso di Kiev nella Nato potrà avvenire solo a guerra finita e, inoltre, quando saranno soddisfatte tutte le clausole previste per accendere il semaforo verde. Non potendo fare altro, data la sua totale dipendenza finanziaria e di materiale bellico dal sostegno straniero, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha fatto buon viso a cattivo gioco, ed ha incassato questa posta minima prevista dalla sua partecipazione al vertice. Detto ciò, gli esperti si sono resi conto che per l'appuntamento lituano la Casa Bianca ha deciso di esplicitare un suo 'segreto di Pulcinella' che molti facevano finta di non conoscere.

il segreto di Pulcinella

Ossia che il vero obiettivo statunitense nel sostenere la causa ucraina dal 24 febbraio 2022 non era tanto una sconfitta della Russia, ma un ridimensionamento, il più ampio possibile, del 'pericolo Cina'. Fino a qualche tempo fa la contrapposizione con la potenza asiatica implicava per Washington solo «una sfida sistemica» politico-economica, a cui però da Vilnius in poi si è aggiunto in modo chiaro un possibile uso di uno strumento militare, attraverso la presenza della Nato.

Si legge così senza mezzi termini nella Dichiarazione, dove è citata ben 15 volte, che «la Cina utilizza un'ampia gamma di strumenti politici, economici e militari per aumentare la sua influenza globale e la proiezione del suo potere» nel pianeta. C'è di più. Pechino viene accusata di «operazioni ibride e informatiche dannose, retorica conflittuale e disinformazione che metterebbero a rischio la sicurezza dell'Alleanza». E poi viene alla luce il collegamento cinese con la Russia, all'inizio presentata come l'unica colpevole e fonte di tutti i pericoli per l'Occidente, ma ora posta quasi in secondo piano rispetto al vero nemico da battere: la Cina. Perché? Lo si capisce continuando a leggere la presa di posizione ufficializzata a Vilnius, dove si dice che la Cina cerca di «sovertire l'ordine internazionale basato sulle regole, anche nello spazio e nei mari». Si critica quindi «la rafforzata partnership strategica con la Russia e si chiede alla Cina di «condannare l'aggressione dell'Ucraina e astenersi dal supportare lo sforzo bellico di Mosca, smettendo di amplificarne la falsa narrativa». Queste nette affermazioni sul negativo ruolo cinese per gli equilibri geopolitici mondiali sono state in parte mitigate nella conferenza stampa finale dal segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, fresco di proroga di un anno nell'incarico. Abbandonando i suoi tradizionali toni duri, ha cercato di attenuare il linguaggio ufficiale affermando che «la Cina non è un avversario» e che «la Nato resta aperta a una cooperazione costruttiva» con essa.

ci risiamo alla lotta del Bene contro il Male

Insomma, dopo 17 mesi dall'invasione russa del territorio ucraino, dobbiamo prendere atto che non esiste alcuna concreta possibilità che il conflitto si risolva attraverso la diplomazia, nonostante le tante personalità che hanno cercato di contribuire a trovare un denominatore comune, con incontri ufficiali o perfino segreti, per aprire un tavolo negoziale. Ci troviamo di fronte ad una unanimità occidentale basata sul dogma della lotta del 'Bene con-



illustrazione
di Liu Rui/GT

tro il Male' che ovviamente è il contrario della diplomazia, e sul protagonismo Usa che ha schiacciato l'Europa a semplice partner di un progetto che prevede una espansione militare attraverso la Nato nella regione dell'indo-pacifico asiatico in funzione di contenimento della Cina. È una stagione nuova che cancella quella precedente in cui l'Alleanza Atlantica era vista con pericoloso scetticismo da autorevoli presidenti che la definivano «obsoleta» (Donald Trump, 2017) o in rianimazione con «un encefalogramma piatto» (Emmanuel Macron, 2019). Sappiamo ora invece che è viva, che accresce le sue dimensioni – l'ingresso avvenuto della Finlandia e quello imminente della Svezia propiziato dalla nuova politica estera del presidente turco Recep Tayyip Erdogan – e che è spinta da Washington ad avanzare verso est, ben oltre la Russia, con l'intensificazione delle relazioni con quattro Nazioni asiatiche che temono l'espansione della Cina (Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda). A riprova di questo, il Financial Times ha perfino svelato un piano della Nato per l'apertura di una sua rappresentanza ufficiale a Tokyo, che però è stata messa da parte per l'immediata opposizione della Francia. Altro elemento fondamentale per il rilancio militare, l'accettazione da parte dei 31 membri Nato di una proposta del Pentagono statunitense per uno sforzo mirante a raggiungere d'ora in poi almeno il 2% annuo del Prodotto interno lordo (Pil), ma se possibile anche di più, nel capitolo delle spese della difesa.

boom delle spese militari

È incredibile come in un clima di evidenti crisi economica mondiale, di persistenti riflessi sociali ed economici sui Paesi in via di sviluppo della stagione Covid-19 e della guerra in corso, le spese militari nel mondo abbiano raggiunto nel 2022 la ci-

fra inedita di 2.240 miliardi di dollari. A fronte, ad esempio, degli appena 100 miliardi annui promessi nel 2009, durante la COP21 dell'Onu a Copenhagen, ai Paesi del sud del mondo per far fronte al cambiamento climatico. Di cui peraltro, come denunciato dal presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva, non si sa assolutamente più nulla. Inoltre, ha rilevato la ricercatrice di Greenpeace Sofia Basso in un convegno tenutosi al Senato a Roma in contemporanea con il vertice di Vilnius, lo scorso anno «la spesa militare in Europa è cresciuta del 13%, la cifra più alta mai registrata dalla 'guerra fredda', mentre contemporaneamente è colato a picco il tasso complessivo di sicurezza continentale».

Approfondendo poi un capitolo di interesse italiano su quanto discusso dalla Nato, la presidente del consiglio Giorgia Meloni ha dovuto prendere atto che alla luce degli ultimi sviluppi della dottrina atlantica, il 'fronte meridionale' mediterraneo, a cui Roma tiene molto insieme a quello che coinvolge la regione balcanica, ha perso interesse fra gli alleati, sovrastato dallo spostamento dell'asse Nato a nord-est, e al rafforzamento di una cosiddetta 'anglosfera' (Stati Uniti e Gran Bretagna, più Polonia e repubbliche baltiche) che vuole globalizzare l'Alleanza. Sta succedendo che l'Unione europea (Ue) ha abbandonato, sacrificandola all'emergenza Ucraina, l'idea di aggiungere alla sua potenza economico-commerciale, anche una dimensione militare per giocare un ruolo autonomo in un mondo multipolare. Bruxelles sembra non avere altra scelta che quella di accompagnare le strategie di una Nato pilotata dagli Stati Uniti e preoccupata di contrastare i progetti cinesi nel continente asiatico, e in tutte le altre regioni del pianeta dove il governo e le imprese di Pechino hanno avviato importanti progetti industriali. Che il presidente Xi Jinping si era riproposto di moltiplicare con il lancio del Progetto di 'Nuova Via della Seta' per il finanziamento di infrastrutture nelle Nazioni in via di sviluppo, e non solo. Si ricorderà che l'Italia fu l'unica in Europa a essere rappresentata da un presidente del consiglio (Paolo Gentiloni) alla presentazione ufficiale dell'iniziativa a Pechino, nel 2017. Per un Paese che ha nelle capacità tecnologiche e nella cantieristica i suoi punti forti sarebbe stata una opportunità che l'intricata vicenda ucraina ha cancellato.

Maurizio Salvi

lo stato dell'arte

conversazione con **Tomaso Montanari**



**Stefano
Zecchi**

Constituzione, arte, cultura, don Milani, Dossetti, San Francesco... di questo ed altro abbiamo parlato con il prof. Tomaso Montanari, storico dell'arte, saggista, rettore dell'Università per stranieri di Siena.

Mi piace iniziare questo nostro incontro parlando di un uomo, di un prete, che in un certo modo ha segnato la vita della Chiesa e della società, don Lorenzo Milani. Quest'anno, centenario della sua morte, tanti libri, tanti convegni, tante manifestazioni, tanti dibattiti, forse troppi. In che modo il suo messaggio ha inciso nella sua vita?

Don Milani è stato fondamentale per la mia vita. Per un nesso familiare, padre Santilli, frate domenicano e guida spirituale di mio padre, che mi ha battezzato, fu colui che dette l'imprimatur ad «Esperienze Pastorali». Sandro

Moscadi, padrino alla mia cresima e amico fraterno dei miei genitori, mi regalò tutte le opere di don Milani. Per me è stata una rivelazione. Il senso di giustizia di Milani e probabilmente una certa identificazione con la mia famiglia – i miei genitori sono filologici classici, non ricca come quella dei Milani, ma sicuramente benestante – faceva misurare la distanza

fra la mia vita e le mie aspirazioni. Leggendo Milani, anche grazie all'educazione cristiana ed evangelica ricevuta dai miei genitori, ho coltivato dentro di me un senso vero della giustizia. Non ho avuto certo il coraggio di don Milani, non ho fatto una scelta così radicale di vita, ma mi è rimasto il pungolo, la costrizione ineludibile di stare dalla parte dei più deboli, degli oppressi e di non stare dalla parte degli oppressori. Ho imparato a non usare

nulla di ciò che mi era garantito come di

*con
don Milani
e con le canzoni
di Fabrizio De André,
credo di essere
cresciuto
con un senso
di estraneità
a questo mondo
così com'è*

nascita senza alcun merito, per parafrasare la Sacra Scrittura, come «un tesoro geloso», ma spendere ogni energia, ogni piccola autorevolezza conquistata poi nello studio, nella professione accademica, per marcare una separazione, una lontananza da quell'ambiente. Mi ha sempre colpito quello che diceva don Milani: «Se mi celebreranno mi avranno tradito». Ed è un po' quello che sta succedendo quest'anno. Tante mie uscite pubbliche possono indurre qualcuno a chiedersi chi me lo faccia fare. Tanti miei colleghi guardano come un bene prezioso la loro reputazione, di essere inseriti in un sistema, di essere arrivati. In privato dicono cose molto pesanti, molto giuste, sul potere, ma poi in pubblico non lo fanno. Crescendo con don Milani e con le canzoni di Fabrizio De Andrè, quei testi così radicalmente orientati alla giustizia, credo di essere cresciuto con un senso di inadeguatezza, di estraneità a questo mondo così com'è, con un fortissimo desiderio di dare un contributo, non paragonabile certamente a quello di don Milani e di De Andrè, ma un minuscolo contributo a lasciare questo mondo più giusto di quello che ho trovato, o almeno di evidenziare le ingiustizie. Quello che ho imparato da don Milani è non stare in silenzio, ma prendere la parola in pubblico, argomentando la propria opinione in dissenso.

Vangelo e Costituzione. Oggi sembrano in «disgrazia», don Milani li teneva come punti di riferimento, fede e laicità. Come rivalutarli in questa società disincantata, per certi versi lontana dal messaggio del Vangelo e da quello della Costituzione?

Io penso che il Vangelo e la Costituzione abbiano molto in comune. Nella Costituzione converge anche un'importantissima componente cristia-

***il Vangelo indica
una strada
di resurrezione e
traguarda la fondata
speranza che
non sia l'ingiustizia
l'ultima parola***

na, cattolica. Basti pensare all'impegno di La Pira, Dossetti e altri nella Costituente, ma anche la cultura socialista e comunista hanno indubbe consonanze di fondo. Soprattutto al centro di questa consonanza c'è la centralità della persona

umana, il suo pieno sviluppo, la sua libertà, la sua dignità inalienabile, non un personalismo astratto ma concreto, quello delle persone con un volto. L'art. 3 «... rimuovere gli ostacoli... che impediscono il pieno sviluppo della persona umana...», questa rivoluzione promessa che vorremmo fare, come diceva Calamandrei, che sta chiusa

nella Costituzione, è anche chiusa nel Vangelo. Il Vangelo parla di questo mondo e non solo dell'altro, la Costituzione è un progetto immanente per questo mondo. Come rivalutarli? Senza questi progetti la nostra vita è vuota, la nostra vita non vale nulla, non è ancorata ad una bussola, ad un progetto. Questi progetti sono entrambi di liberazione dell'umano e naturalmente il Vangelo indica una strada di resurrezione, una strada che va oltre la nostra esperienza in questa prima vita e riguarda verso un'epoca in cui, come dice Horkheimer sulla teologia, c'è la fondata speranza che non sia l'ingiustizia l'ultima parola.

***io spero che
la Costituzione
e la struttura della
Repubblica Italiana
siano abbastanza forti
da resistere a questa
fase terribile***

«Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri». Scriveva don Lorenzo. Oggi si parla di sostituzione etnica, di nazione, d'invasione da parte degli immi-

grati, non crede ad un pericolo, in una deriva autoritaria e razzista della nostra società?

Tomaso Montanari è uno storico dell'arte e saggista, è stato docente di storia dell'arte moderna all'Università Federico II di Napoli, oggi è rettore dell'Università per stranieri di Siena. Autore di numerose pubblicazioni, collabora con quotidiani e riviste ed è impegnato in battaglie culturali e civili a difesa della Costituzione della democrazia, dei diritti civili e sociali



Credo nel pericolo di una deriva autoritaria e razzista della nostra società, credo che questa deriva sia già in atto. Il discorso sulla sostituzione etnica che viene portata avanti, guarda caso, dal ministro dell'agricoltura connettendo natalità e invasione di razze non bianche, è tutto intero già nella retorica del fascismo e del nazismo. Anche il nesso fra ruralismo, esaltazione della vita contadina, e sovranismo agricolo da una parte, denuncia della denatalità, timore dell'incalzare delle razze nere e gialle, così si diceva, sono tutti interi nella già retorica degli anni '20 e '30. Nel 1928 Mussolini fa pubblicare in italiano, con la sua introduzione, un libro di uno statista tedesco, Richard Korherr che si chiama «Regresso delle nascite, declino dei popoli», libro di uno statista che sarà nazista e protagonista della shoah.

Tutte le parole legate a questo tema che pronunciano Giorgia Meloni, Matteo Salvini e i loro accoliti sono già tutte intere e rinvenibili nella letteratura nazista e fascista. Io credo che i vertici della Repubblica abbiano dormito, abbiamo tradito il mandato costituzionale e che di fatto siamo stati travolti, ora abbiamo i fascisti ai vertici dello Stato. Io spero che la Costitu-

zione e la struttura della Repubblica Italiana siano abbastanza forti da resistere a questa fase terribile, ma non ne sono del tutto certo.

Giuseppe Dossetti, costituente, monaco... propose in fase costituente un articolo molto conflittuale, aveva il sostegno di Giorgio La Pira, di Aldo Moro, un articolo che poi non passò, il diritto di resistenza. «Resistere agli atti di poteri pubblici che violano i principi fondamentali di questa Costituzione è un diritto e dovere di ogni cittadino in forma singola o collettiva», questo doveva essere. Come sarebbe cambiata la nostra società, la politica, se quest'articolo fosse stato approvato?

***a proposito
di Chiese chiuse
ho provato a dire
che non ci sono
solo le opere
di misericordia
corporali, ci sono
anche le opere
di misericordia
spirituali***

Il diritto di resistenza di Dossetti sarebbe stato fondamentale. Nel mio piccolo cerco di praticarlo ogni

volta che posso. Si decise di non metterlo in Costituzione pensando che la Corte Costituzionale avrebbe giudicato incostituzionale, il giudice delle leggi avrebbe cassato le leggi incostituzionali contrarie alla Costituzione. Questo avviene, ma cosa succederà quando fra poche settimane, fra pochi mesi il governo Meloni avrà fatto della Corte Costituzionale uno zerbino

nero, cosa succederà? Quante volte leggi poi dichiarate incostituzionali hanno prodotto la loro scia di ingiustizie, di tragedie? Dossetti aveva una visione profetica, credo che la politica abbia bisogno di profezia.

Recentemente ha scritto «Chiese chiuse», un saggio nel quale analizza la situazione di chiese che sono oggi inaccessibili, saccheggiate, pericolanti, oppure trasformate in attrazioni turistiche a pagamento. Spazio religioso, spazio liturgico che potrebbe benissimo diventare bene pubblico, invece si rischia di distruggere o di vendere. Manca una visione, una prospettiva, un'ispirazione. Cosa si potrebbe fare di concreto per far vivere ancora questo patrimonio? C'è anche una responsabilità della Chiesa come istituzione?

In *Chiese chiuse* ho provato a dire che non ci sono solo le opere di misericordia corporali, ci sono anche le opere di misericordia spirituali. I giovani preti, frati, monaci e monache certamente non hanno avuto la vocazione di diventare custodi di un museo, ma mi chiedo se questi straordinari spazi che rappresentano una pausa dal nostro essere consumatori e clienti, dal nostro essere pura materia, siano invece utili per una nuova evangelizzazione? Una chiesa non trionfante, non potente, non ricca, che prende atto della sua povertà. Ridurre chiese, spesso di proprietà dello Stato, ad attrazione turistica a pagamento, o addirittura venderle mi sembra contrario a tutto ciò che per millenni, secoli si è svolto fra quelle mura. Ci si può chiedere come Dio abiti ancora lì, forse con una destinazione rivolta al divino, ma anche all'umano. Sono un grandissimo ammiratore di papa Francesco, che veramente è un papa secondo il Vangelo, è un papa che non avevo mai visto nella mia vita, però su questo fronte bisognerebbe ancora riflettere, crescere, pensando che la Chiesa che si dedichi ad una piena liberazione dell'umano non è una Chiesa che tradisce i poveri, ma una Chiesa che soccorre altre povertà, le povertà culturali, le povertà spirituali.

Cos'è il patrimonio artistico culturale? Non crede che bisognerebbe essere educati fin da piccoli alla storia dell'arte?

Il patrimonio culturale è una palestra di umanità, il luogo dove si diventa umani, il luogo dove ci si libera dall'assedio del presente, il luogo dove c'è anche la storia di chi non ha avuto una storia scritta, il luogo degli sconfitti della storia, è una dimensione di umanità e di liberazione. Dovremmo essere educati fin da bambini a conoscere non solo la storia dell'arte, ma anche la dimensione del patrimonio, qualcosa che ci libera, e non ci rende schiavi, qualcosa che sarebbe probabilmente all'origine anche di una nostra capacità di fare politica. Don Milani diceva che politica è sortirne insieme, avarizia è sortirne da soli, il patrimonio ha una dimensione collettiva che educa, che può educarci fin da bambini alla dimensione di collettività, di comunità, non si è soli nel patrimonio.

Come storico dell'arte recentemente ha letto in maniera critica i dipinti di Giotto della Basilica di San Francesco ad Assisi. Dipinti che ci trasmettono un Francesco diverso da quello che realmente è stato. Come mai?

a spiegare perché dovrebbero essere i rettori che hanno deciso di onorare un pregiudicato

L'idea che il San Francesco di Giotto ad Assisi tradisca il Francesco storico è un'idea di Chiara Frugoni, ed è un'idea geniale. Se San Francesco avesse visto quegli affreschi non si sarebbe riconosciuto, per il

loro carattere di chiesa trionfante, di chiesa dei ricchi, di chiesa del potere. Francesco è stato tradito dal suo ordine stesso, dalla chiesa gerarchica durante tutta la sua vita, questo tocca a tutti i fondatori, tocca a tutti coloro «che come stranieri», un'espressione molto bella di Michel De Certau, vengono mandati da Dio a ricordare alla sua Chiesa che accanto all'istituzione, c'è una Chiesa profetica, una Chiesa evangelica che ha bisogno costantemente di ricordarsi la propria estraneità alle logiche del mondo e del potere. Da storico dell'arte trovo quel testo di Giotto straordinario dal punto di vista figurativo, la fondazione della lingua pittorica italiana, così come la commedia di Dante fonda la lingua delle parole, ma non c'è dubbio che lì si misuri anche questo scollamento fra il potere italiano e la profezia.

Recentemente lei ha fatto la scelta di non mettere, come rettore dell'Università per Stranieri di Siena, la bandiera a mezz'asta in



occasione dei funerali di Berlusconi. Ci può spiegare questa sua decisione?

Quando è morto Silvio Berlusconi il governo ha diramato delle circolari che invitavano a mettere le bandiere a mezz'asta. Queste circolari, per legge, non valgono per le Università, c'è una legge che dice che le circolari del governo non vengono applicate per l'Università. A spiegare perché dovrebbero essere i rettori che hanno deciso di onorare un pregiudicato (per evasione fiscale; inoltre è stato attestato, con sentenza passata in giudicato, che Dell'Utri è stato riconosciuto mediatore tra Cosa Nostra e Silvio Berlusconi. Berlusconi ha finanziato la mafia per decenni, è un dato di fatto, è un fatto storico; inoltre si tratta di un uomo che ha mercificato in ogni modo il corpo delle donne). Chi ha deciso di onorare in questo modo solenne, di offrire alle nostre studentesse, ai nostri studenti come

modello una simile figura, dovrebbero spiegare perché l'hanno fatto. Ritengo che questo fosse incompatibile con il mio dovere di servire con disciplina e onore la Costituzione della Repubblica, credo che l'autonomia dell'Università vada difesa. Ernest Kantorowicz diceva che preti, magistrati e professori vestono la toga per ricordare che non possono agire sotto costrizione del potere di questo mondo, ma che c'è qualcosa che va al di là del potere. È stata una grande operazione ideologica, si è deciso di onorare un capo fazioso, che ha devastato l'Italia, come se fosse un padre della Patria, è stato un lutto politico e credo che l'Università debba sottrarsi a questo gioco al massacro e debba rimanere un luogo di educazione alla giustizia, alla Costituzione, alla legalità.

Grazie professore.

Stefano Zecchi

AFRICA



democrazia al bivio

Andrea
Gaiardoni

Se non è una prassi, per gli stati africani, poco ci manca: la via del golpe resta ancora la scorciatoia preferita per risolvere le più complesse questioni politiche. In Burkina Faso due colpi di stato in meno di un anno. In Mali stessa storia: dopo due golpe in sequenza, uno datato 2020, l'altro 2021, il potere è ora saldamente nelle mani di una giunta militare. Un effetto-domino che si replica anche in Ciad e in Sudan, dove i governi «civili» sono stati rovesciati negli ultimi anni e sostituiti con una giunta militare. Ed è soltanto la punta dell'iceberg: secondo l'ultima classifica del World Population Review, che sulla base di alcuni parametri (funzionamento del governo, pluralismo, trasparenza nei processi elettorali, rispetto dei diritti civili) stila ogni anno il suo report annuale, anche Algeria e Mauritania, Niger e Libia, Egitto ed Etiopia, Repubblica Democratica del Congo e Angola sono attualmente governati da «regimi autoritari». Al pari di Mozambico e Zimbabwe, di Camerun e Gabon, di Eritrea e Togo. Diciamolo chiaramente: la democra-

zia in Africa non se la passa tanto bene. L'intero continente africano continua a essere attraversato da una smisurata scossa di violenza e d'insicurezza, tra radicate rivalità etniche e religiose mai sopite e mai risolte, con sempre più diffuse insurrezioni jihadiste (anche sostenute e alimentate da potenze straniere), guerre civili striscianti, a volte nemmeno dichiarate, ma soprattutto con enormi disuguaglianze economiche e di genere che spingono milioni di africani a cercare altrove una speranza di sopravvivenza. Con una corruzione che come un virus dilaga e contagia i «governanti», a qualsiasi latitudine. E con una povertà che ha ormai superato qualsiasi livello di guardia, nonostante i tanti appelli e gli aiuti economici, finiti chissà dove. «I venti del declino democratico sembrano soffiare sull'Africa», ha recentemente dichiarato il professor Emmanuel Gyimah-Boadi, co-fondatore di Afrobarometer, una rete di ricerca senza scopo di lucro, con sede in Ghana, che monitora le tendenze africane in tema di democrazia, economia e società. «La capacità dei governi di ga-

rantire la democrazia e una governance responsabile continua a rimanere indietro rispetto alle aspettative dei loro cittadini, aprendo la strada a scontri tra gli africani comuni e le loro autorità politiche nazionali. È fondamentale che i governi diano priorità ai valori democratici, rafforzino le istituzioni e rispondano alle aspettative dei loro cittadini».

democrazia in progressivo deterioramento

Un'analisi confermata da un altro autorevole rapporto: l'Ibrahim Index of African Governance (IIAG), pubblicato pochi mesi fa dalla Mo Ibrahim Foundation, un ente istituito nel 2007 da un ricco imprenditore sudanese, Mo Ibrahim appunto, che promuove studi e ricerche sulla democrazia e sulla responsabilità politica in Africa. Si legge nell'ultimo rapporto, pubblicato all'inizio dell'anno: «Nel continente africano è in corso un progressivo deterioramento della democrazia rispetto a dieci anni fa, con bruschi passi indietro anche sul fronte della sicurezza, del rispetto dei diritti umani, della partecipazione, dell'inclusione. Complessivamente, gran parte dell'Africa è meno sicura, protetta e democratica rispetto al 2012. Le violenze contro i civili e i disordini politici sono aumentati in tutta l'Africa dall'inizio della pandemia, con i governi che spesso hanno usato le restrizioni per reprimere il dissenso». Le nazioni «promosse» sono poche: Mauritius e Seychelles, Capo Verde e Botswana, Namibia e Sudafrica, con queste ultime definite sì democrazie, ma comunque «imperfette». Le «cause esterne», per così definirle, che possono in qualche modo giustificare questo generale arretramento democratico sono sostanzialmente tre: la pandemia di Covid-19 (con i progressivi lockdown che hanno bloccato movimenti interni e turismo, contribuendo a un complessivo impoverimento della popolazione), la guerra in Ucraina (che ha fatto mancare indispensabili approvvigionamenti alimentari, dal grano alla farina di cereali, generando un'impennata dei prezzi al consumo per molti ancora oggi insostenibile) e l'emergenza climatica (che provoca siccità feroci, soprattutto nella regione del Corno d'Africa, e devastanti inondazioni, con la distruzione di raccolti e allevamenti, il che provoca massicce migrazioni. Le «ragioni interne» sono invece innumerevoli e spesso legate alle contingenze delle singole nazioni. In Sudan, per fare un esempio, il terzo Paese più grande dell'Africa, a cavallo del fiume Nilo,

sono da mesi in corso scontri tra l'esercito sudanese, fedeli al generale Abdel Fattah al-Burhan, leader de facto del Paese, e le forze paramilitari che assecondano le ambizioni di un altro generale, Mohamed Hamdan Dagalo, più noto come Hemedti. I civili continuano a morire, i più fortunati fuggono verso gli Stati confinanti, soprattutto il Ciad. Ma ciò che accade in Sudan ha immediate ripercussioni sulle nazioni confinanti, innescando un effetto domino, in un intreccio di controversie che per quelle regioni sono di vitale importanza (per dirne una: la «battaglia dell'acqua», con gli ambiziosi piani idroelettrici dell'Etiopia sul Nilo che rischia di togliere risorse idriche sia al Sudan, sia all'Egitto). Quando si parla di Africa si corre sempre lo stesso rischio: di apparire superficiali, di tracciare linee di demarcazione che soltanto in parte possono rendere l'idea della complessità «a terra», nello specifico di ogni singola nazione del continente. Per comprendere davvero ciascuna di quelle realtà bisognerebbe immergersi nell'inestricabile intreccio del particolare, studiare le relazioni sociali, comprese le rivalità etniche, le differenze/diffidenze in tema di religione, le prevaricazioni dei clan più potenti, gli interessi feroci, le violenze tacite, le sofferenze, le carestie. Si tratta comunque di territori instabili, di frontiere instabili. E di governi fragili. Che pur di rimanere in sella non esitano a chiedere aiuto a potenze straniere (Cina, Russia) che da un lato non vedono l'ora di mettere le mani, e la necessaria tecnologia, per disporre delle enormi ricchezze naturali di quei Paesi. E dall'altro consolidare un «avamposto» per orientare il proprio peso geopolitico nella regione. Il Sudan, per dire, è senza un governo effettivo dall'ottobre 2021, da quando i militari hanno destituito, con un colpo di Stato, il governo di transizione del primo ministro Abdalla Hamdok. Ma è dimostrata la presenza in loco dei mercenari russi del gruppo Wagner, con il doppio ruolo di addestrare i soldati sudanesi e aiutare le forze di sicurezza a reprimere il dissenso della popolazione. Risale, inoltre, al 2017 la firma di un'intesa tra i governi del Sudan e della Russia che consentiva al Cremlino d'installare una base navale a Port Sudan, sul Mar Rosso. Oltre a una serie di accordi «di concessione sull'estrazione dell'oro» tra una società russa (la «M Invest») e il Ministero sudanese dei minerali. Un altro caso limite, in termini di democrazia deteriorata, è rappresentato dalla Tunisia, fiore all'occhiello delle Primavere arabe del 2011, esempio virtuoso dell'applicazione

delle regole democratiche, della partecipazione, dell'inclusione. E che proprio per questi risultati, in tutti i report basati sui dati raccolti fino al 2021 figurava in cima alle classifiche per democrazia e governabilità. Poi però è salito al potere, eletto democraticamente, Kais Saied, che con il pretesto di «estirpare la corruzione dallo Stato» ha via via accentrato tutti i poteri su di sé, licenziando il governo, sciogliendo il Parlamento e ridimensionando enormemente il ruolo della magistratura, cancellando la Costituzione (per non dire degli arresti degli oppositori politici, compresi sindacalisti e giornalisti). Il risultato è una favola senza lieto fine: alle ultime elezioni ha votato poco più del 10% degli aventi diritto.

non istituzioni forti, ma uomini forti

Scriva la rivista scientifica *Frontiers*: «La democrazia in Africa tende a perdere il suo potenziale trasformativo: non produce istituzioni forti e stabili, ma solo 'uomini forti'. Questa contraddizione include non soltanto regimi autoritari, come la Repubblica Centrafricana o la Repubblica Democratica del Congo: negli ultimi anni tale tendenza è aumentata anche in Paesi la cui costituzioni sono formalmente democratiche: Angola, Mozambico, Guinea-Conakry e Guinea-Bissau rappresentano solo alcuni esempi di questa regressione democratica. Così, quando un cambiamento politico diventa impossibile attraverso gli strumenti del gioco democratico, prevalgono altri fattori. In primo luogo aumenta la violenza, in particolare in relazione alla formazione di gruppi terroristici in varie parti del continente. Il Sahel si è trasformato nell'area più critica per la presenza del terrorismo islamico. Tuttavia, alcuni studiosi ritengono che le radici di questa violenza debbano essere legate a fattori interni come l'esclusione, l'emarginazione e la discriminazione della popolazione locale piuttosto che all'azione diretta dei gruppi terroristici islamici». Eppure, affidandoci ai dati raccolti da Afrobarometer con un sondaggio effettuato in 36 Paesi africani, emerge una contraddizione netta: agli africani non piace la deriva autoritaria. La maggioranza degli intervistati continua a credere nella democrazia, a chiedere più democrazia, più partecipazione. È favorevole alla competizione multipartitica, a porre un limite al mandato presidenziale, a garantire libertà ai media. Di contro, emerge tra i più giovani una tendenza marcata (56%) ad accettare un intervento militare se i funzionari

eletti abusano del loro potere. E l'Africa è il continente con la popolazione più giovane al mondo, con un'età media di 18 anni. Insomma, bene la democrazia, ma poi resta un serio, profondo problema di affidabilità. E non soltanto nell'affidabilità del conteggio dei voti (le recenti elezioni in Nigeria sono state contrassegnate da furiose polemiche sia sull'efficacia del sistema elettronico che avrebbe dovuto evitare brogli, sia sull'operato della Commissione elettorale sospettata di connivenze con il candidato poi risultato vincitore), ma anche sotto il profilo della sicurezza: soprattutto per le minoranze, per gli esclusi, per gli attivisti politici e sindacali (sempre in Nigeria, per fare un esempio, durante la campagna elettorale è stato assassinato un candidato al Senato). Senza dimenticare gli operatori umanitari, che assai di frequente finiscono vittime del fuoco incrociato degli eserciti rivali (quest'anno episodi drammatici sono accaduti in Sudan, nella Repubblica Democratica del Congo, in Sudafrica). E i religiosi, che continuano a svolgere un ruolo fondamentale, ostinato e a volte pericolosissimo: soprattutto in Nigeria, dove tre sacerdoti sono stati rapiti negli ultimi mesi. Mentre il 7 giugno scorso un giovane sacerdote, don Charles Onomhale Igechi, dell'arcidiocesi di Benin City, nel sud della Nigeria, è stato assassinato in un agguato da uomini armati. Secondo i dati dell'Agenzia Fides, lo scorso anno 18 missionari sono stati uccisi nel mondo, ma il maggior numero di vittime, 9, è stato registrato in Africa: quattro in Nigeria, tre in Repubblica Democratica del Congo, uno in Tanzania e suor Maria De Coppi, la missionaria comboniana assassinata lo scorso settembre in Mozambico in un attacco rivendicato dall'Isis. Intervistata all'epoca dal magazine «Vita», Miriam Ruscio, della Fondazione Avsi, un'organizzazione no profit che realizza progetti di cooperazione allo sviluppo e aiuto umanitario in 40 Paesi, aveva fotografato così la situazione in Mozambico: «Da quando, nel 2017, è iniziata un'insurrezione guidata da gruppi armati non governativi, il nord del Paese è piombato nel caos. Attaccano i civili, bruciano scuole, presidi medici, interi villaggi. L'obiettivo è creare un clima di terrore e instabilità. La popolazione è costretta ad abbandonare le proprie case, e il numero degli sfollati interni è salito a 950mila. Le ragioni del conflitto sono complesse, ma quello che è certo è che il nord del Paese è un'area ricchissima di giacimenti minerali». In una simile situazione, aspirare alla democrazia può far rima con utopia.

Andrea Gaiardoni

oltre gli equivoci

Franco
Monaco

Mi si chiede di ragionare intorno al rapporto tra i cattolici e la politica, con un occhio di riguardo al contesto italiano. Un tema, diciamo francamente, abbondantemente indagato.

Perfino troppo. Al punto da venire a noia. Che altro si può aggiungere a ciò che già si è udito e scritto mille volte? Forse – questo ho pensato – solo qualche messa a punto preliminare utile a sgombrare il campo dai tanti, troppi cumuli di confusione, luoghi comuni, fraintendimenti che gravano sulla questione.

irrelevanze?

A puro titolo di esempio, si pensi alla diffusa tendenza a fare coincidere il segno caratteristico del contributo cattolico alla politica con la cifra del moderatismo reale o supposto di marca Dc (che in realtà fu realtà politica assai più complessa). Oppure si prenda un assunto corrente: l'attuale, lamentata irrilevanza dei cattolici nella politica italiana. Assunto sul quale meriterebbe sostare, domandandosi in che senso. Lo si può sostenere – ne convengo – in un senso sostanziale, cioè con riguardo a certe istanze di valore strettamente connesse al Vangelo e all'insegnamento sociale cristiano. Ancora, lo si può argomentare, considerando la marginalità o la quasi sparizione di formazioni politiche dalla sigla cristiana (che poi la cosa sia un bene o un male è ancora un altro problema).

Ma si potrebbe sostenere l'esatto contrario se, per esempio, osservassimo la presenza ai più alti livelli dello Stato, dal Quirinale in giù, di personalità dichiaratamente cattoliche. A ben riflettere persino una sovra-rappresentanza di cattolici nelle istituzioni in un Paese nel quale sempre più manifestamente i cattolici costituiscono una minoranza nella cultura, nella società, nell'economia, nelle professioni. Spe-

cie se, alla scuola del cardinal Martini, anziché parlare genericamente e indistintamente di cattolici, dentro quel soggetto plurale, con un approccio più analitico, imparassimo a operare distinzioni. Qualcuno forse ricorderà la metafora martiniana dell'albero: tra i credenti – notava Martini – si devono distinguere le foglie, i rami, il tronco, le radici, la linfa. Radici e linfa, cioè i credenti consapevoli e praticanti, sono una stretta minoranza. E il quadro da allora semmai si è fatto ancora più problematico.

Buona parte dei luoghi comuni e degli equivoci che aleggiavano sulla questione, a mio avviso, sono riconducibili alla peculiarità della storia politica e religiosa italiana. Due peculiarità in particolare:

a) la questione romana, il conflitto tra Stato e Chiesa, la cui coda è stata e forse tuttora è, nelle coscienze e nella cultura di cattolici e non, più lunga di quanto noi stessi non ne siamo consapevoli;

b) la Democrazia cristiana, partito formalmente laico ed elettoralmente composito (una «grande convenzione di consensi» lo definì Gabriele De Rosa) ma sostenuto più o meno apertamente dalle gerarchie, espressione della (quasi) unità politica dei cattolici, che, per mezzo secolo, è stato partito di maggioranza relativa e che dunque, proprio a motivo del suo tempo lungo, ha oscurato la consapevolezza comune che si sia trattato di una parentesi, ancorché, ripeto, decisamente estesa. Una parentesi irripetibile.

Lo ha sempre rimarcato un testimone-protagonista autorevolissimo come Giuseppe Dossetti: a suo dire, la rinascita di qualcosa che somigli alla Dc è persino più improbabile della rinascita del comunismo, tanto singolari e irripetibili sono le condizioni storiche, culturali e religiose che ne propiziaron la nascita e lo sviluppo. Eppure, tanta parte delle illusioni ottiche e, ripeto, dei luoghi comuni che vischiosa-



mente sopravvivono anche oggi in certi giudizi correnti sembrano esorcizzare quella cesura. Sia nel segno di una malcelata nostalgia, sia, all'opposto, tra i detrattori, nella preoccupazione che il fantasma della Dc possa riaffacciarsi.

sette passi / sette punti

Ma veniamo al punto. Ed anzi «ai punti». Il cenno che si è fatto alla storia nostrana e alla sua singolarità suggerisce di operare qualche chiarimento di fondo, preliminare e dirimente. Pena non intendersi. Il primo, avvalorato dall'intero più tradizionale magistero ecclesiastico, è la distinzione tra Chiesa e comunità politica. Già Sturzo lo fissò icasticamente: la religione è il regno dell'universalità, la politica della parzialità. Il cattolico è una categoria religiosa e non politica. Non a caso, egli mai, con il suo Partito Popolare, pretese di rappresentare l'unità politica dei catto-

lici. Se lo propose la Dc, ma, di nuovo, per ragioni storiche contingenti ancorché dilate nel tempo. Eppure, ancora oggi, nel discorso pubblico e nel senso comune, spesso si equivoca. Anche tra gli addetti ai lavori, politici e opinionisti. Che so? Il disagio dei cattolici (?) nel Pd; il cattolicesimo come cemento ideologico della destra nazionalista... Una politicizzazione surrettizia e impropria dei concetti di cattolico e di cattolicesimo.

Del tempo della opposizione tra Stato e Chiesa, in certi settori cattolici, sopravvive una certa diffidenza verso lo Stato e le sue istituzioni. Quasi fossero estranee se non ostili. Come se, assai più che con il Concordato aggiornato nel 1984, con la Costituzione repubblicana, e grazie al decisivo e illuminato contributo dei costituenti di parte cattolica, lo Stato non abbia preso il volto amico della «casa comune». Giuseppe Lazzati, educatore e politico, maestro di più generazioni del laicato cattolico, fu tra i primi e il più lucido nell'argomentare una nitida distinzione tra «azione cattolica» (evangelizzazione) e «azione politica» in contrasto con la confusione dei piani praticata dall'Azione cattolica del tempo guidata da Luigi Gedda con i suoi Comitati civici e tuttavia proprio Lazzati, contestualmente e poi per tutta la vita, predicò il dovere inderogabile dei credenti di «fare politica» (in senso lato), di edificare la città dell'uomo, cooperando cordialmente con tutti gli uomini di buona volontà. Un dovere persino vocationalmente motivato. Oggi usa citare Paolo VI – in verità ancor prima lo enunciò Pio XI – circa la politica come forma moderna della virtù teologale della carità. Una medesima fede non di necessità conduce a uno e un solo orientamento politico, nel voto e nella militanza. La relativa eccezione nostrana già menzionata (la Dc come riferimento unitario, per altro mai in senso assoluto) è una eccezione e non

la regola. È semmai il pluralismo la regola. In un sintetico e lucido volumetto intitolato *Cattolicesimi politici* al plurale, Ilario Bertoletti ne illustra tre idealtipi (a loro volta generatori di ulteriori e molteplici varianti): i cattolici conservatori, i cattolici liberali, i cattolici democratici. Un'articolazione già *in nuce* riscontrabile dentro la vicenda lunga del movimento cattolico tra Otto e Novecento. Eppure, ancora oggi, si parla genericamente di cattolici, facendo confusione. In politica, si dovrebbe diffidare di chi parla di cattolici senza aggettivi. Quali cattolici? si dovrebbe sempre chiedere di precisare. Gli stessi cosiddetti cattolici democratici sono parte e non il tutto del cattolicesimo politico, categoria decisamente più larga e comprensiva. Esempio: essi, i cattolici democratici, si definiscono per due tratti qualificanti: l'autonomia/laicità della politica e dello Stato e un orientamento *naturaliter* riformatore e progressista.

Il legittimo e fisiologico pluralismo politico in campo cattolico tuttavia non è (non dovrebbe essere) senza limiti. Una ispirazione cristiana presa sul serio e non solo declamata prescriverebbe che si tracciasero alcuni confini. Non è necessario evocare «principi non negoziabili» spesso forzatamente, autoritativamente (e clericalmente) dettati dall'alto; non è di grande aiuto proclamare principi formali astratti per sé ineccepibili ma che devono essere implementati nella *polis* grazie appunto alla mediazione politica di laici cristiani impegnati e responsabili. Per stabilire tali limiti al pluralismo legittimo in concreto meglio sarebbe bene affidarsi all'esercizio di un libero, responsabile discernimento etico-politico dentro la comunità cristiana, operato insieme da pastori e laici, che, in materia, dovrebbero vantare (coltivandola!) una peculiare competenza. E tuttavia è indubitabile che si diano politiche in manifesto contrasto con una ispirazione cristiana che ricomprendono ma non si esauriscono nelle cosiddette questioni eticamente sensibili. Lo sono quelle che riguardano l'inizio e la fine della vita, ma anche quelle che attengono al tempo della vita... «durante», nel suo svolgimento.

Nonostante che, come osservato, in punto di principio, si diano limiti al pluralismo politico legittimo e coerente con una ispirazione cristiana, in via di fatto, tutte le rilevazioni documentano come la distribuzione del voto e delle appartenenze politiche dei cattolici italiani (qui intesi come coloro che pressoché assiduamente partecipano alla Messa domenicale) non si di-

scostino significativamente da quelli degli altri cittadini. Può piacere o non piacere, può essere considerato giusto o problematico. Ma così stanno le cose. È bene esserne consapevoli, di nuovo, per evitare giudizi frettolosi e superficiali che proiettano sulle realtà nostre precomprensioni, positive o negative.

Penso che andrebbe bandito esplicitamente l'uso politico della religione e, segnatamente, la riduzione del cristianesimo a religione civile, a ideologia del potere costituito. Una deriva in corso in certi regimi autoritari o comunque illiberali in Europa. Più sottile, ma non meno fuorviante, a mio avviso, la dottrina dell'occidente cristiano che si oppone alle altre civiltà. Un conto è la inconfutabile verità storica del rilievo del cristianesimo nel forgiare la civiltà occidentale ed europea, altro conto è fare dell'occidente il perfetto e univoco paradigma della civilizzazione del cristianesimo (come non vederne la distanza critica sotto molti e decisivi profili?), contraddicendone la vocazione e missione universalistica. La guerra in Ucraina alimenta un certo manicheismo e la rappresentazione di un Occidente liberale presunto cristiano che si opporrebbe ad imperi e civiltà altre e ostili (in realtà, nonostante la malvagità di Putin, anche la Russia vanta radici cristiane).

e un paradosso

Alla luce di queste essenziali messe a punto, oso fare una confidenza che, me ne rendo conto, può essere fraintesa. Nonostante mi sia occupato a lungo e in vario modo del rapporto tra cattolici e politica, sono approdato a una convinzione un po' radicale. Quando si ragiona di politica, sarebbe bene essere sobri e parsimoniosi nell'evocare la fede e il cristianesimo. Farlo il meno possibile. Troppi gli equivoci e le possibili strumentalizzazioni. Meglio evitare. Nell'interesse della fede e della stessa politica. Entrambe troppo serie e impegnative per esporle alle suddette insidie. Troppo spesso si è fatto e tuttora si fa appello al cristianesimo semplicemente per surrogare un difetto di autonomia e creativa elaborazione politica. A copertura di una pigrizia intellettuale e pratica. Per tacere di certa dissimulazione e ipocrisia. In Italia, altrove non so e non azzardo, la coltre di equivoci è troppo spessa, al punto da pregiudicare anche le migliori intenzioni.

Franco Monaco



Assisi 24-27 agosto 2023

81° Corso di Studi Cristiani
ALLA SCUOLA DI DON MILANI
«se il sale perdesse
il suo sapore...» (Mt 5,13)

24 agosto, giovedì

Ore 15.00 - Seppellitemi con gli scarponi.

Don Lorenzo. Racconto in parole e figura (di e con *Marco Campedelli*, narratore)

Ore 15.30 - Vangelo e Costituzione

Interventi: *Matteo Zuppi* (presidente C.E.I.),
Emanuele Rossi (costituzionalista)

Ore 21.00 - Il cammino di Dorothy Day: con Dio e con i lavoratori
Lorenzo Fazzini (Libreria Editrice Vaticana) intervista *Robert Ellsberg*
(giornalista, scrittore, già collaboratore di Dorothy Day)

25 agosto, venerdì

Ore 09.00 - «Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri»
Diseredati e oppressi nel mondo globale, oltre la pandemia

Interventi: *don Mattia Ferrari* (Mediterranea Saving Humans), *Rossella Miccio* (presidente Emergency), *Cecilia Strada* (ResQ, People Saving People)

Ore 15.00 - «L'obbedienza non è ormai più una virtù...»
In coscienza: leggi, comportamenti, dilemmi e criteri

Interventi: *Francesco Comina* (giornalista, scrittore),
Martina Pignatti (Direttrice programmi Un Ponte per...),
Piergiorgio Reggio (docente di pedagogia, Università Cattolica)

26 agosto, sabato

Ore 09.00 - «... come se il diritto al lavoro fosse un diritto dei buoni...»
Il merito e la fatica, tra scuola e lavoro

Interventi: *Agostino Burberi* (Presidente Fondazione don Milani), *Francesco Lauria* (scrittore, formatore, Centro Studi Cisl), *Emma Ruzzon* (presidente Consiglio studenti, Università di Padova)

Ore 15.00 - «... settecento parole...»

Lingua, competenze, comunicazione: le parole nel tempo dei social

Interventi: *Eraldo Affinati* (scrittore), *Milena Santerini* (docente di Pedagogia generale, Università Cattolica), *Rita Marchetti* (docente di Sociologia dei processi culturali, Università di Perugia)
coordina: *Carlo Casoli* (giornalista, Ufficio stampa Rai)

27 agosto, domenica

Ore 09.00 - «Sortirne insieme...»
Cristiani, Chiesa, azione in pubblico

Interventi: *Marco Tarquinio* (giornalista), *Rosy Bindi* (presidente Comitato per il centenario di don Milani)
coordina: *Renzo Salvi* (presidente Amici della Cittadella)

**NORME DI
PARTECIPAZIONE**

-Iscrizione:
€ 50,00 (IVA 22% inclusa);
-Soggiorno:
€ 213,00 in singola e
€ 183,00 in doppia/tripla (a
persona - taxa soggiorno
esclusa) - quote complessive
per tre giorni di pensione
completa, dalla cena del 24 al
pranzo del 27 agosto, non
destraibili per pasti non
consumati

Prenotare entro il 15 agosto
mandando una mail a
ospitalita@cittadella.org
specificando: nome e
cognome, indirizzo postale,
codice fiscale e/o Partita IVA,
e tipologia di camera se si
richiede anche l'alloggio.

Per altre informazioni:
info@cittadella.org

Patrocinio del Comitato nazionale
per il centenario di don Milani

I CARE
1923 - 2023

**CENTENARIO
DON MILANI**

ROCCA
media partner



la morte non è la fine

Ettore Cannavera

Ettore Cannavera, laureato in scienze sociali, psicologia e pedagogia, è fondatore della comunità «La Collina» che ospita minori detenuti per reati gravi ammessi a pene alternative. Professore di filosofia e psicologia oggi vive lì, nell'azienda agricola tra le colline di Serdiana. Don Ettore è stato nominato Commendatore dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha premiato così il modello della Collina.

Il confronto tra di noi e dentro di noi sulla morte è oggetto di meditazione quotidiana. Di fronte alla scomparsa inaspettata o tragica di una persona cara, di un parente, di un amico, davanti a quel dolore che parla silenzioso in noi attraverso le lacrime e lo smarrimento, ci è naturale aprirci a interrogativi su quello che ci attende alla fine della vita. Ci domandiamo se con l'ultimo battito del cuore tutto finirà per sempre o se qualcosa di noi e dei nostri cari sopravvivrà, e in che forma.

La risposta, è inevitabile, dipende dal percorso di vita che abbiamo avuto, dalla formazione culturale che abbiamo ricevuto, dalle argomentazioni filosofiche che più ci hanno persuaso, dalle credenze che alimentano, se c'è, la nostra fede.

quando i giorni che restano
sono segnati dalla sofferenza

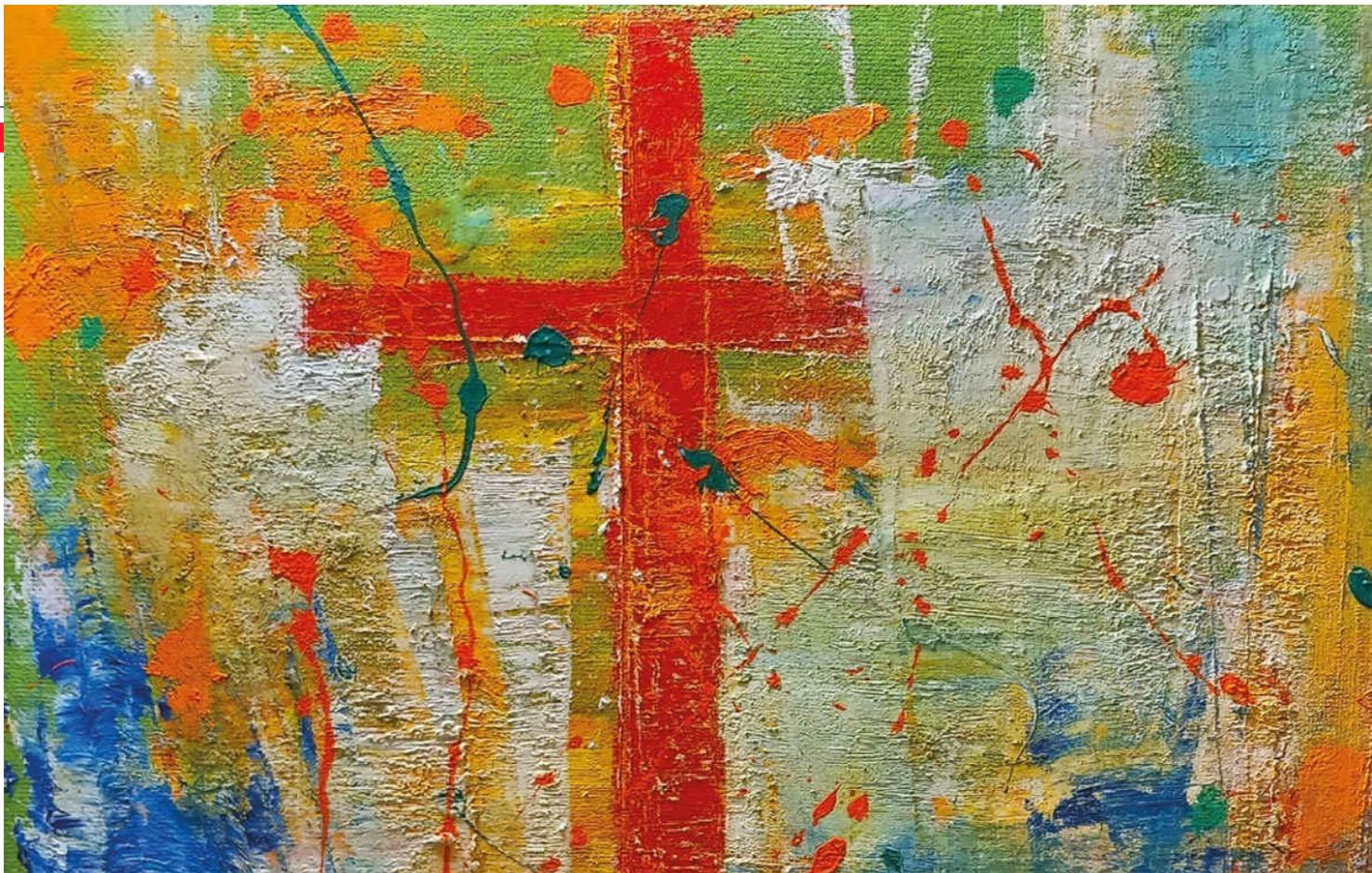
Ma quell'interrogarsi assume una urgenza molto più drammatica in chi si trovi a confrontarsi con l'imminenza sicura della propria morte o con la consapevolezza che la parentesi di giorni che ancora gli restano da vivere sarà segnata da una sofferenza cui gli strumenti della medicina non recheranno balsamo. A cosa può aggrapparsi chi attraversa quei territori estremi?

Da tempo ho esposto in diverse occasioni pubbliche le mie riflessioni sul tema del fine vita, nel desiderio di alimentare un confronto che possa essere utile a me e agli altri. E per quel che riguarda la possibilità di porre volontariamente termine alla vita, non nascondo che la mia posizione, come cittadino e come cristiano, non è in sintonia con la posizione «ufficiale» della Chiesa cattolica, pur riconoscendomi *in toto* nel messaggio di Gesù di Nazareth.

dimensione biologica
e relazionale dell'esistenza

Ispirandomi al messaggio cristiano, distinguo nell'esistenza umana una dimensione biologica e una relazionale. Nella prima riconosco il fondamento materiale necessario per poter attuare il senso più profondo della vita stessa, che non dimora nella carne o nella biologia ma *nella relazione*: cioè in quella dimensione immateriale, ma non meno reale e viva, che ci fa sentire parte di un'unica sostanza solidale con il nostro prossimo e col mondo, e che si esercita in quella dimensione erotica, amicale, di comunione cui i padri greci alludevano con la triade *eros, filia e agàpe*, sfumature diverse di un unico concetto che la nostra lingua racchiude nella parola «amore».

La vita è infinitamente più che il corpo: è



Paolo Manazza,
Revelation Holy Cross

relazione, vicinanza, solidarietà. È facoltà di agire insieme agli altri e per gli altri, è libertà di credere, di agire, progettare. E quando la coscienza non è più libera di sperimentare e vivere la relazionalità ma si ritrova chiusa entro la gabbia di un corpo ridotto a macchina di sofferenza, è ancora nella relazione che posso decidere di porre termine alla mia vita. Non sembri paradossale, ma non è in una dolente solitudine che posso risolvere di interrompere la mia vita, bensì, ancora, nella dimensione relazionale, nel confronto dialettico con chi mi è caro. E quel confronto presuppone la nostra libertà.

libertà di scegliere sulla propria fine

Chi decide di interrompere la propria vita perché diventata fardello insopportabile, agisce nella convinzione della propria incercibile autonomia morale, della propria libertà di scelta: «Sono libero fino alla fine». Condividere coi propri cari quella scelta non limita dunque la nostra autonomia morale, di cui restiamo pienamente e individualmente padroni e responsabili: la esercita, facendone partecipi gli altri. Se poi, come nel mio caso, c'è fede in una vita che continua oltre l'estremo battito del cuore, perché dovrei negare eticamente la facoltà di contribuire alla conclusione dell'esistenza terrena, age-

volando il passaggio a quell'altra dimensione, sconosciuta ma reale, in cui Dio tergerà ogni lacrima dai nostri occhi «e non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno...»? (*Apocalisse* 21,4).

Ai cristiani che praticano celebrazioni religiose, ai tanti che presenziano a cerimonie funebri, ricordo quanto è detto nel *Prefazio*: «La vita non è tolta, ma trasformata». E chi più di noi cristiani – credenti, non semplicemente praticanti – sa che la morte fisica non è la fine di tutto ma un passaggio?

a finire è solo la vita terrena

Noi preti dovremmo testimoniare questa fiducia senza paura della morte, che non è la fine di tutto. La nostra forza è credere in un Dio che ci ha fatto dono della vita alla nascita e non ce la toglierà per l'eternità: nemmeno quando siamo noi a chiedere per scelta volontaria e libera che ci sia sottratta quella terrena col gesto dell'eutanasia attiva. Educiamo dunque a sostenere *Sorella morte*, come amorevolmente la chiamava Francesco d'Assisi: *momentum a quo pendet aeternitas* e non castigo. Perché la morte è la pienezza dell'amore, *dies natalis*, giorno della nascita a una diversa vita, senza più dolore.

Ettore Cannavera



GIUSTIZIA

Eppo e Nordio

Gian Carlo Caselli

Eppo... che roba è? Forse un animale mitologico o un comando ginnico? No, è l'acronimo della Procura europea, istituita nel 2017 e operativa dal 1° giugno 2021, con il mandato di indagare ed esercitare l'azione penale per frodi e altri reati in danno del bilancio Ue. La sua missione assume una fondamentale importanza per la corretta applicazione del Ngeu (Next Generation Eu) e del conseguente Pnrr italiano. L'Eppo si articola su due livelli. Il primo, centrale, con sede a Lussemburgo, formato da un procuratore capo (la rumena Laura Codruta Kovesi) e da un collegio di procuratori, uno per ogni Stato membro. Il secondo livello è composto da procuratori delegati, decentrati nei vari Stati nazionali, ciascuno dei quali nomina i suoi (l'Italia ne ha 20 distribuiti su 9 sedi giudiziarie della penisola). Finché non esisterà un tribunale europeo equivalente, la procura dovrà presentare ai tribunali degli Stati membri i casi da lei trattati. Requisito fondamentale dell'Eppo è la sua indipendenza sia dalle istituzioni europee sia dagli Stati nazionali.

in violazione dell'indipendenza dell'Eppo

Ebbene, di questa indipendenza il Guardasigilli Nordio si è fatto beffe. Non contento dei disinvolti exploit che l'hanno reso «famoso» (i mafiosi che non parlano al telefono; gli evasori fiscali che vanno «capiti», poveretti, ...), eccolo entrare a gamba tesa su uno dei limiti, fissato fin dal primo articolo della Costituzione, con cui deve misurarsi chi detiene la sovranità popolare, limite che consiste nel rispetto del controllo di legalità e quindi della magistratura nella sua autonomia e indipendenza. Vediamo nel dettaglio come sono andate le cose con Eppo. L'attuale rappresentante italiano nella Procura europea (articolazione centrale) è in scadenza di mandato e pertanto deve essere sostituito. A livello nazionale

il Csm ha indicato come idonei tre magistrati. A livello europeo una Commissione di specialisti di altissima qualità e competenza, con una rigorosa procedura (valutazione comparata dei curricula e audizione impegnativa – anche per la durata, quasi un'ora – dei singoli candidati) ha stilato una graduatoria fra i tre magistrati indicati dal Csm trasmettendola per la nomina definitiva al Consiglio dell'Unione Europea. In questa sede il Governo italiano, non si sa con quali motivazioni, è intervenuto per imporre l'ultimo in graduatoria dei tre magistrati italiani. Da notare che, mentre tutti gli altri Paesi hanno rispettato la graduatoria della Commissione, favorendo la nomina del primo di essa, il nostro è l'unico Paese che si sia discostato da tale graduatoria. Ora, mi sembra evidente il grave pericolo per l'indipendente esercizio della giurisdizione rappresentato dall'intervento con cui il governo italiano ha imposto «il suo» candidato all'Eppo.

non occorre separazione delle carriere fra Pm e giudici

Si direbbe che Nordio (stregato come la maggior parte degli avvocati dalle mirabolanti prospettive che aprirebbe la separazione delle carriere fra Pm e giudici) voglia fornirne un anticipo, un assaggio. Qual è il problema? Si dice che un giudice non controllerebbe con sufficiente rigore l'operato di un pubblico ministero che è suo collega, mentre uno *status* diverso e separato lo libererebbe dai condizionamenti dell'accusa e arginerebbe abusi e strapotere di quest'ultima. Affermazione tanto suggestiva quanto errata: se nel processo fosse necessaria un'eterogeneità di estrazione e *appartenenza* tra controllori e controllati, ad essere separate dovrebbero essere piuttosto – ciò che nessuno ragionevolmente propone – le carriere dei giudici di appello e quelle dei giudici di primo grado. Senza nulla togliere alla spe-

cificità delle funzioni del pubblico ministero, sono convinto che il suo ancoraggio alla cultura della giurisdizione sia, nel nostro sistema, un elemento di garanzia irrinunciabile, che sarebbe inevitabilmente travolto dall'attrazione nella cultura della polizia. Basta chiedersi che differenza fa, di fronte ai misteri e/o depistaggi dei servizi deviati o ai casi di maltrattamento ad opera di forze di polizia, purtroppo emersi anche di recente, avere un pubblico ministero-giudice o un pubblico ministero-superpoliziotto.

differenziare pubblici ministeri e giudici è una necessità

Attenzione: differenziare pubblici ministeri e giudici è una necessità, per ragioni sia di sostanza che di immagine; occorre evitare commistioni improprie, reali o anche apparenti; è intuitiva l'inopportunità che chi è stato pubblico ministero compaia il giorno dopo come giudice nello stesso tribunale avanti al quale ha esercitato per anni funzioni requirenti (o viceversa). Ma la necessità di distinguere con nettezza le funzioni dei giudici e quelle dei pubblici ministeri nel nostro ordinamento è soddisfatta da tempo e fondata su un articolato sistema di controlli di professionalità e di incompatibilità territoriali. Ben diversa cosa è la separazione delle carriere. Non si tratta di semplice *nominalismo*. Perché la motivazione sostanziale delle proposte di separazione, stando alle parole di Sergio Romano, autorevole *opinion maker* ed espressione della «borghesia pensante» del Paese, è quella di far tornare i Pm «nella loro nicchia». Ma un corpo separato di pubblici ministeri è destinato inevitabilmente a perdere l'indipendenza dal potere esecutivo: non esiste, infatti, un *tertium* dotato di autonomia tra ordine giudiziario ed esecutivo e non è democraticamente ammissibile l'irresponsabilità politica di un apparato di funzionari pubblici numericamente ridotto (circa 2.000 unità), altamente specializzato, con ampie garanzie di *status*, preposto in via esclusiva all'esercizio dell'azione penale (questo potere o è compensato dalla polverizzazione dei suoi titolari, dalla loro rotazione nel tempo e dal loro ancoraggio alla giurisdizione, oppure deve essere riportato alla sfera della responsabilità politica).

indipendenza e giurisdizionalizzazione del pubblico ministero

E poi l'indipendenza e la *giurisdizionalizza-*

zione del pubblico ministero rappresentano la via italiana alla realizzazione di un principio fondamentale dello Stato contemporaneo, scolpito nel dibattito per la Costituzione francese del 1790: «Il potere giudiziario incide ogni giorno sui cittadini; voi non l'avete affidato al potere esecutivo. Il potere di accusare è ugualmente un potere quotidiano; esso riguarda ugualmente il popolo. Il potere esecutivo non ha alcun diritto di rivendicare la pubblica accusa. L'accusa non potrà diventare ministeriale senza essere oppressiva (...) Chi crederà che per assicurare la libertà, si sia pensato di farne una istituzione ministeriale? È per mezzo dell'accusa che si potranno scoprire i complotti, chiarire i movimenti che li precedono, vigilare sulla sicurezza pubblica e sulla mancanza di attacchi contro la Costituzione (...). Ci sono due abusi possibili: non agire quando l'interesse pubblico lo richiede, o agire in maniera opposta all'interesse pubblico. Nel primo caso né i giurati né i giudici possono impedire l'abuso; poiché, prima di agire, occorre che ci sia un'accusa. Nel secondo caso i giurati e i giudici impediranno solo che le accuse temerarie arrivino al loro esito estremo».

problemi legati alla separazione

Sta di fatto che è un'innegabile realtà che ovunque al mondo vi sia separazione delle carriere, per un verso o per l'altro il Pm deve adempiere gli ordini o le direttive che il potere esecutivo ritenga di impartirgli. Un ricordo personale può forse aiutarci a percepire meglio i problemi della separazione. Anni fa, fui invitato a Vienna – come Procuratore di Palermo – per un convegno. I magistrati austriaci della procura anticorruzione che lo avevano organizzato stavano festeggiando una novità giudicata «rivoluzionaria». In un quadro di carriere separate, i Pm austriaci dipendevano dal ministro della Giustizia, del quale dovevano quindi osservare le direttive sulle inchieste (se cominciarle o no, fino a che punto arrivare, quali personaggi escludere...). Ma gli «ordini», che prima erano soltanto verbali, adesso dovevano essere impartiti con atto scritto da inserire nel fascicolo processuale. Ecco la grande novità, la conquista cui gli austriaci brindavano con euforia. Da noi, invece, sarebbe una conquista impedirle, certe novità... Sperando che non prevalgano – secondo la «moda» corrente in via Arenula – gli atteggiamenti nefasti da «Marchese del Grillo».

Gian Carlo Caselli

la strategia del colibrì

etica e politiche per affrontare la crisi climatica

conversazione con Rossella Muroi

Marco Bevilacqua

Rossella Muroi, ecologista e sociologa, è esperta dei temi legati alla sostenibilità ambientale. All'interno di Legambiente, ha curato negli anni alcune fra le principali attività di sensibilizzazione: da Goletta Verde al Treno Verde, da Spiagge e Fondali Puliti alla rete internazionale dei campi di volontariato ambientale, per poi diventare, dal 2015 al 2017, presidente nazionale dell'associazione. Parla in Parlamento alla Camera dei deputati dal 2018 al 2022, è stata vicepresidente della Commissione Ambiente e Territorio di Montecitorio e componente della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali. Oggi è presidente nazionale dell'associazione Nuove Ri-Generazioni, che si occupa di rigenerazione urbana e sociale, e membro dell'ufficio di presidenza di Green Italia

Più che un campanello d'allarme, è un'emergenza conclamata. I primi di luglio per la prima volta la temperatura media della Terra ha superato più volte la fatidica soglia dei 17 gradi. Secondo il rapporto «Troppa o troppo poca: l'acqua in Italia in un clima che cambia», appena presentato dal network Italy For Climate (Ifc) per lo sviluppo sostenibile in partnership con Enea, Ispra ed Rse, se le temperature continueranno ad aumentare, presto solo il 18% di tutte le stazioni sciistiche dell'arco alpino italiano avrà una copertura naturale idonea a garantire la stagione turistica invernale: il Trentino ne perderebbe un terzo, mentre il Friuli addirittura dovrebbe chiudere al turismo. A meno di non ricorrere agli energivori cannoni sparaneve e a inquinanti additivi chimici per conservare il manto nevoso artificiale.

È l'ultimo anello di una catena che imprigiona un Paese fragile come l'Italia in una galera emergenziale fatta di siccità e alluvioni, trombe d'aria e frane, bombe d'acqua e smottamenti. E nel frattempo l'inquinamento provoca 50 mila morti premature l'anno (in Europa 300 mila).

L'opinione pubblica è sconcertata di fronte all'alternarsi improvviso di situazioni estreme e opposte. Fatalismo, cinismo e apatia sono sempre più diffusi. Quando invece, per adattarci alla crisi climatica e cercare di mitigarne le conseguenze, dovremmo tutti attrezzarci per convivere quotidianamente con una delicata complessità, che richiede conoscenza, adattabilità e capacità di intervento.

Rossella Muroi combatte da una vita la battaglia per l'ambiente. Le chiediamo se a mancare, prima ancora degli investimenti e della pianificazione, non sia la formazione di una vera consapevolezza diffusa.

Purtroppo, non esiste ancora una cultura ambientale che ci consenta di vivere il sistema come un *ecosistema*. Alluvioni e siccità non sono emergenze casuali, ma naturali conseguenze di una crisi climatica ormai dirompente, di una drammatica rottura degli equilibri. Ci vorrebbe una risposta sistemica, e invece si sprecano tempo e risorse per mettere ogni volta una pezza, per rincorrere i buoi dopo che sono scappati. Si continua a costruire troppo, a cementificare il territorio, e i fiumi non vengono curati con regolarità. Dopo il disastro della Romagna, si fa un gran parlare di invasi di stoccaggio e contenimento dell'acqua. Opere che senz'altro hanno una funzione importante, ma che non devono

essere considerate come l'unica soluzione per recuperare un equilibrio idrico. Nessuno sembra considerare il fatto che, in un Paese come il nostro, caratterizzato da vaste aree un tempo paludose, imprigionare grandi quantità d'acqua stagnante potrebbe creare cambiamenti microclimatici

importanti per la biodiversità e la salubrità dell'ambiente.

Secondo lei il governo Meloni ha preso in carico con attenzione e tempestività la questione ambientale, adottando risposte strutturali?

Il governo Meloni, come tutti i governi di destra, è negazionista. La realtà è questa.

*ci vorrebbe
una risposta sistemica,
e invece
ogni volta
una pezza*



Così come è vero anche che i governi precedenti, pur di fronte all'urgenza delle questioni ambientali, sono stati attendisti. Le responsabilità vanno equamente distribuite. Da quindici anni stiamo attendendo una legge sul consumo di suolo... Purtroppo, ancora una volta la classe dirigente italiana si sta dimostrando gravemente impreparata. E la colpa non è solo della politica, ma anche dell'informazione, specie quella televisiva, che tratta ogni cosa con superficialità: in prima serata vanno sempre i soliti talkshow, chiacchiere e schiamazzi che sono puro intrattenimento, non producono cambiamenti, risveglio delle coscienze....

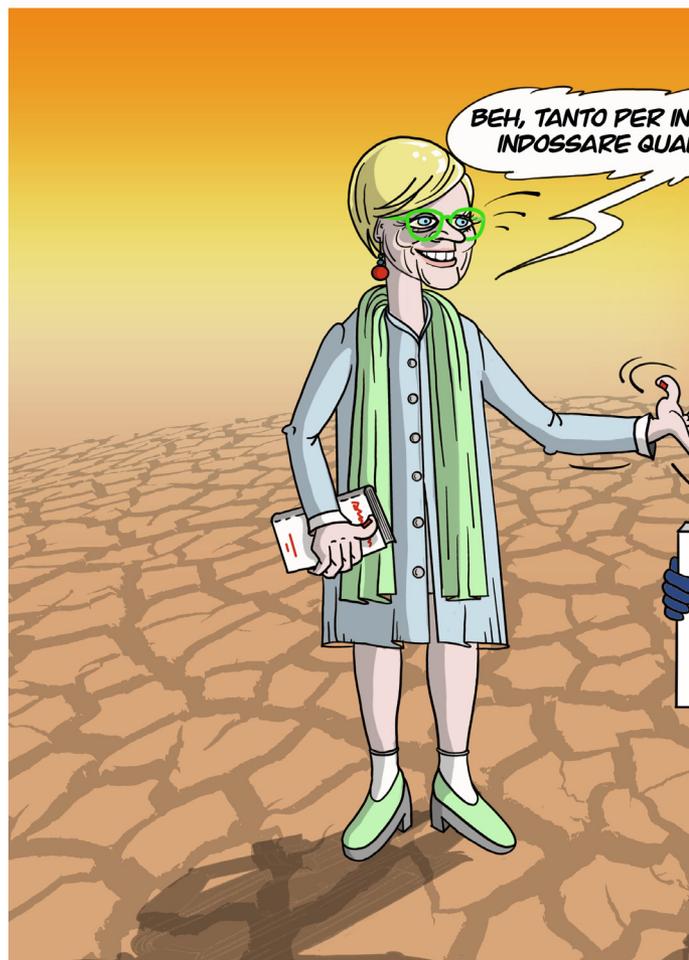
L'ambiente e l'ecosistema-Terra devono essere considerati un patrimonio unico e condiviso, per tutta l'umanità e gli esseri viventi, ma quanto contano le singole emergenze, i modi diversi di agire (o non agire) dei singoli governi?

senza il fondamentale contributo etico e filosofico di papa Francesco i governi avrebbero svicolato sia dagli accordi di Parigi sia dall'Agenda 2030

Storicamente gli accordi internazionali, e penso soprattutto alla Cop 26 sul clima, falliscono nel loro obiettivo perché Paesi chiave come gli Stati Uniti o la Cina adottano soluzioni sottodimensionate o addirittura in senso opposto rispetto alle dinamiche da affrontare. Le amministrazioni Trump e Bolsonaro, tanto per fare due esempi, hanno prodotto in questo senso danni gravissimi, e tutto lascia pensare che anche un'Europa spostata a destra – considerando che l'Ue ha avuto negli ultimi anni un ruolo trainante nelle proposte per affrontare la transizione ecologica – finirà con il produrre danni altrettanto pesanti. Pensiamo soltanto al disaccordo sui

migranti, che è uno dei portati della questione climatica e dell'ingiusta allocazione delle risorse fondamentali del pianeta. Questo stallo però non deve scoraggiare o indurre a sospendere ogni negoziazione sul clima. Le scelte prioritarie di ciascuno influiscono su tutti gli altri.

STRATEGIE DI CONTRASTO AL NEL NUOVO LIBRO DI R



L'Agenda 2030, con i suoi diciassette obiettivi da raggiungere, si pone l'obiettivo di garantire il benessere di tutte le persone, lo sviluppo economico, la protezione dell'ambiente, e lo fa promuovendo la pace e l'uguaglianza fra esseri umani, aspetti essenziali per uno sviluppo sostenibile. Eppure nel 2023 il mondo parla ancora di guerra, di pandemie, di «apocalisse nucleare»... Lo spirito dell'Agenda 2030 sembra ancora lontano.

Condivido il pessimismo, constatando peraltro la lentezza frustrante con la quale chi ci governa reagisce di fronte al conto che la crisi climatica ci sta già presentando oggi, non nel prossimo futuro. Ma mi sento di sottolineare comunque l'importanza dell'Agenda, un documento che ha beneficiato della clamorosa spinta dell'enciclica Laudato Si': senza questo fon-

***l'Africa
sta diventando
la pattumiera
dell'occidente***

damentale contributo etico e filosofico di papa Francesco, sicuramente i governi avrebbero svincolato sia dagli accordi di Parigi sia dall'Agenda 2030. L'Agenda è importante perché segna un passaggio culturale fondamentale, sancisce e rende in qualche modo ineludibile il fatto che la sostenibilità debba essere contemporaneamente ambientale, sociale ed economica.

È il riconoscimento storico che i temi sono interconnessi: non esiste sostenibilità ambientale se non ci sono lotta alla povertà, accesso all'istruzione, pari opportunità per donne e uomini.

Lei ha fatto parte della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali.

Il grande tema dei rifiuti è spesso sottovalutato, eppure è un terreno cruciale per il

MUTAMENTO CLIMATICO OSSELLA MURONI



futuro dell'uomo. Pensiamo soltanto alla grande questione dello stoccaggio e dello smaltimento delle batterie dei veicoli elettrici.

L'assenza di una gestione efficiente dei rifiuti crea un problema di legalità. In Italia ne sappiamo qualcosa, pensando agli enormi profitti illeciti che la camorra ha saputo ricavare dal traffico di rifiuti. La Terra dei Fuochi ne è l'esempio più macroscopico: per anni, un territorio di oltre mille chilometri quadrati è stato violentato, si sono ammalate persone, si è creato degrado sociale. Insomma, danni incalcolabili. Naturalmente, il problema non è solo italiano. L'Africa sta diventando la pattumiera dell'occidente: non solo deprediamo tutte le risorse fondamentali di quel continente (idrocarburi, materie prime,

la posta in gioco non è il destino della Terra, ma la sopravvivenza del genere umano

metalli preziosi e terre rare), ma per di più ne facciamo la discarica di tutti i nostri rifiuti pericolosi, alimentando un decadimento senza fine. L'assenza di una visione strategica nella gestione dei rifiuti produce inoltre un'inadeguatezza economica diretta. Un Paese povero di materie prime, ma ricco di inventiva e di progetti innovativi come l'Italia può trarre grande vantaggio da un attento riciclo e dal riuso dei materiali. Esistono grandi eccellenze in tal senso, ma anche in questo caso mancano completamente una visione sistemica e un apparato normativo adeguato, capaci di dare certezze e orizzonti di manovra sicuri a un settore strategico per il nostro futuro.

Il modello sociale ed economico imperante è sempre più energivoro. Come si può in-

vertire la rotta in tema di inquinamento da idrocarburi, tenendo conto delle esigenze di crescita di nazioni come Cina, India, Pakistan?

Ognuno deve fare la sua parte. A me piace ricordare la favola africana del colibrì, che mentre la foresta va a fuoco, vola avanti e indietro per scaricare sull'incendio piccole gocce d'acqua, fra l'incredulità e lo scetticismo degli altri animali. «Pensi di poter spegnere le fiamme con la tua ridicola goccia d'acqua?», gli dicono. E lui risponde: «Non lo so, ma intanto faccio la mia parte». Ecco, è questo lo spirito giusto. L'Europa deve continuare a lavorare per riconvertire le proprie fonti energetiche. La guerra scatenata da Putin ha dimostrato quanto pericoloso sia dipendere dalle fonti fossili di un altro Paese. In generale, bisogna smettere di approvvigionarsi presso nazioni dove vigono repressione e soffocamento delle libertà. Non è sostituendo il gas russo con quello egiziano che risolveremo i nostri problemi energetici. E questo aspetto può fornire la spinta decisiva, l'impulso per accelerare sulla sostituzione su vasta scala delle fonti fossili con quelle rinnovabili. Altri Paesi saranno più lenti nella transizione, ma intanto noi possiamo fare la nostra parte, per esempio decidendo di non essere più partner commerciali, ossia complici, di governi illiberali. E a proposito di *transizione*... sarebbe meglio cominciare a chiamarla – come diceva Alex Langer – *conversione ecologica*. Non c'è più tempo per *transitare*, bisogna invece accelerare, trasformare rapidamente il nostro modo di produrre e consumare. Senza una nuova visione etica ogni sforzo sarà vano. E la posta in gioco non è il destino della Terra, che comunque è attrezzata per superare nel lungo periodo ogni tipo di crisi, ma la sopravvivenza stessa del genere umano.

Nel lungo periodo, come diceva Keynes, siamo tutti morti... I recenti disordini in Francia sono sintomo di un grande disagio sociale, di scarsa integrazione, ma anche di degrado urbano, che so essere un tema che le interessa molto. Nelle grandi città contrastano sempre più gentrificazione e ghettizzazione, due fenomeni fortemente interconnessi. Cosa bisogna cambiare nel progetto e nella gestione dei centri urbani?

Le periferie vengono sempre identificate con

i luoghi del disagio sociale e della fragilità economica. Per me vale l'idea delle «città di quindici minuti» coniata dallo scienziato Carlos Moreno come concetto urbano residenziale in cui la maggior parte delle necessità quotidiane dei residenti può essere soddisfatta spostandosi a piedi o in bicicletta direttamente dalle proprie abitazioni. Non si tratta, come qualcuno sostiene, di un discorso elitario da ambientalisti radical chic, ma della realizzazione concreta dell'idea di città di prossimità, centro multifocale in cui i servizi, le attività e il welfare aiutano i cittadini a costruire una comunità, una autentica condivisione degli spazi e del tempo. Il concetto di rigenerazione urbana di cui mi occupo oggi significa innanzitutto rigenerazione sociale, che comporta l'abbandono della tradizionale dicotomia centro-periferia in favore di un diverso concetto di coesistenza di molti piccoli centri interconnessi fra loro. Non basta mettere in efficienza gli edifici, bisogna rigenerare i rapporti sociali, ricostruire il dialogo intergenerazionale, assicurare assistenza, ascolto e solidarietà alle classi non «produttive». La qualità ambientale è strettamente connessa al benessere e alla cura delle persone, gli anziani e i malati al primo posto.

**come il colibrì,
ciascuno di noi
può fare moltissimo.
Bisogna
consumare meno
e meglio**

Si parla spesso di «buone pratiche». Qual è l'azione più importante che ciascuno di noi può fare, ogni giorno, per contribuire alla salvaguardia dell'ecosistema e alla diffusione della cultura della sostenibilità?

Come il colibrì, ciascuno di noi può fare moltissimo. L'unione dei singoli fa la collettività; se tutti fanno la loro parte, l'unione delle singole azioni non rappresenta più un insieme di comportamenti isolati, velleitari o utopistici, ma innesca un vero mutamento di sistema. Ognuno di noi sa se può fare a meno di utilizzare l'auto personale, ridurre il proprio bilancio energetico, conferire i rifiuti nel modo corretto. Tutti noi abbiamo un grande potere: il potere del consumo. Ogni volta che entriamo in un negozio o in un supermercato, possiamo scegliere di consumare meno, privilegiando i beni e i cibi sostenibili, prodotti con un'attenzione etica, scegliendo i negozi di quartiere e rinunciando alle confezioni di plastica. Insomma, bisogna consumare meno e meglio.

Marco Bevilacqua



il problema della Chiesa col sesso

Selene
Zorzi

Il recente caso del rifiuto dell'approvazione per la nomina di Martin Lintner a preside dello Studio teologico di Bressanone, ha destato sconcerto in ambito ecclesiale ed accademico. Non si comprendono bene le motivazioni, che tuttavia sembrano essere legate alle posizioni sulla morale sessuale che il teologo ha avanzato.

La Chiesa cattolica ha portato avanti nei secoli una visione della sessualità elaborata da una prospettiva esclusivamente maschile. In questo ambito sarebbe utile rielaborare alcuni aspetti anche con il contributo della riflessione teologica delle donne.

separazione tra corpo e anima

Iniziamo dalle basi: una morale sessuale si basa su un'idea di essere umano. In un'antropologia come quella cattolica che distingueva (e a volte separava) corpo e anima, la sessualità atteneva certamente al corpo. Più che come parte strutturante della persona (anche spirituale) era considerata qualcosa che aveva a che fare più propriamente con la parte bestiale dell'umano che con la sua anima. Sono stati molti i teologi dei primi secoli che hanno considerato la corporeità o addirittura la sessualità create in seconda istanza, successivamente alla costituzione umana ori-

ginaria, ritenendole quindi secondarie alla realizzazione della persona e/o addirittura da eliminare per recuperare l'iniziale configurazione.

In questa visione, Adamo diventava simbolo della mente superiore e creata prima, mentre Eva diventava simbolo del corpo e della sensualità, quindi creata *dopo* e come *aiuto* per Adamo. Il serpente interveniva tramite la sensualità, cioè Eva, a spostare l'equilibrio paradisiaco di Adamo verso la corporeità, la sensualità e quindi verso il peccato.

Se questa visione ha assunto tratti spesso angoscianti e problematici, è stato anche a causa di una certa ricezione di tale pensiero in Agostino. Rimasto famoso per una famosa frase presente nelle *Confessiones* («Dio, dammi la castità ma non adesso»), che mostra il desiderio sessuale causa di una divisione nell'animo, Agostino ha consegnato alla teologia una visione oscura dell'atto sessuale, responsabile diretto, a suo parere, della trasmissione del peccato originale. Nella sua polemica con Giuliano di Eclano, in particolare, Agostino intende spiegare come la concupiscenza si manifesti in alcuni atti corporei. Sono atti sottratti al controllo della ragione e dunque da lui considerati peccaminosi (non sto a dire qui come questa visione sia debitrice in real-



FEMMINILE PLURALE

tà ad una antropologia stoica). Qui egli arriva a fare due esempi, uno dei quali diventerà esiziale: l'indipendenza del pene e quella del battito del cuore sono casi nei quali si mostra che il corpo disobbedisce alla mente. Questa disobbedienza sarebbe secondo lui una delle manifestazioni della concupiscenza, residuo del peccato originale. L'esempio dell'indipendenza del pene diventò argomento per affermare che nell'atto sessuale l'essere umano è sottoposto a peccato e tramite esso lo trasmette alle generazioni successive. Di lì la concezione della sessualità prese vie che l'hanno collegata sempre più al peccato piuttosto che alla santità.

convinzioni criticabili

Tutte queste convinzioni, su cui si basa questo tipo di concezione, subiscono una necessaria critica. Anzitutto la visione antropologica che separa anima e corpo è divenuta oggi più che mai problematica: si deve concepire l'anima e dunque la persona come un connubio insolubile tra queste due. Inoltre, sempre più distintamente dall'inizio del Novecento, gli studi scientifici hanno chiarito che la sessualità non attiene primariamente al corpo ma alla psiche e questo fin dai primi momenti della costituzione del composto umano, anche quando il bimbo non ha ancora sviluppato la fase genitale. Non solo il neonato, ma perfino il feto presenta impulsi sessuali, dal momento che con la sessualità non s'intende più l'attività meramente genitale, ma piuttosto la spinta al piacere nell'avere e intessere relazioni (anche con se stessi). Infine, è chiara l'ideologia patriarcale, inficiata di sessismo, che ha permesso una lettura della Bibbia discriminante per le donne.

L'antropologia antica ha permesso di concepire l'esercizio della sessualità solo ed esclusivamente in vista della procreazione, con la giustificazione biblica del testo di Gen 1,28 («siate fecondi e moltiplicatevi»), ma consolidatasi non da ultimo a causa del fatto che sono stati soprattutto gli uomini maschi a formulare una tale interpretazione biblica e concezione del sesso. È solo nel loro corpo, infatti, che piacere e fecondità risultano indissolubilmente uniti. La produzione del seme nel maschio umano, infatti, avviene collateralmente al

raggiungimento dell'apex del piacere.

una lettura riduttiva della sessualità

Questa localizzazione della genitalità ha determinato anche una lettura riduttiva della sessualità.

Ancora una volta una tale concezione non sarebbe stata possibile partendo da una lettura dell'anatomia della donna, che nel suo corpo presenta un organo specificatamente e unicamente dedicato al piacere sessuale. Esso non risulta collegato alle fasi della sua fertilità. La presenza di tale organo è qualcosa di talmente inaudito per la mentalità patriarcale che in molte culture esso viene reciso! L'infibulazione è una pratica brutale e maschilista presente ancora in almeno 30 Paesi.

In certi assunti acritici sono cadute le menti più brillanti della cultura occidentale. Anche Aristotele risulta determinato dal modello maschile per cui c'è fecondità solo se c'è piacere. Secondo tale criterio, il fatto che la donna a volte concepisca senza arrivare alla soddisfazione e a volte provi appagamento senza essere feconda, porta il filosofo a concludere che essa non apporti un suo seme nella generazione. Solo nel 1827 la scienza avrebbe scoperto l'esistenza dell'ovulo femminile, prima solo ipotizzato da una minoranza di filosofi. Per lo più fino ad allora, il ruolo della donna nella generazione era stato considerato esclusivamente passivo. Di qui la giustificazione della sua inferiorità e non autonomia anche in campo sociale e culturale; di qui anche una complicata elaborazione della concezione verginale di Maria.

fecondità femminile e maschile

La fecondità femminile segue un ritmo tutto suo, spesso abbastanza indipendente dalla sua attività sessuale. Milioni di ovuli, infatti, sono prodotti ed eliminati, senza collegamento all'orgasmo e senza che nessuna etica si sia mai stracciata le vesti per questo, relegando tutto ciò all'ambito del *naturale* ovvero – ma con un salto acrobatico – ad una volontà di Dio stesso. Del seme maschile invece si è fatto un largo processo di sacralizzazione e la sua perdita sottoposta a colpevolizzazione, comprensibile forse in una cultura nomade e in un popolo esposto al rischio di

estinzione come quello ebraico, che doveva quindi facilitare e potenziare al massimo la fecondità, pena la sua estinzione come popolo. Il racconto di Onan ha dato il nome ad una pratica che resta ancora oggi, in una umanità che conta un numero di individui mai avuto in precedenza nella storia, il peccato sessuale fondamentale: onanismo.

Per quanto i corpi siano diversi e ogni corpo abbia le sue specifiche zone erogene, il corpo della donna ha differenzialmente dall'uomo maschio una distribuzione vasta e periferica dei suoi organi sessuali, che sono collocati esternamente ma anche presenti internamente. Tutto questo dovrebbe di per sé costituire una contestazione ad ogni concezione della sessualità che restringa il sesso alla genitalità e quest'ultima sostanzialmente all'attività esterna alla persona, come risulta quella del fallo maschile.

L'identificazione poi tra la capacità di procreare del maschio e la dimostrazione della sua potenza (è significativo che il nome che la disfunzione erettile maschile ha preso sia *impotenza*) ha dato origine a tutti gli abusi spirituali e di potere che avvengono ai danni delle donne, di chi presenta una maschilità non normativa e che viene percepito deviante rispetto alla maschilità normante, o dei bambini. La pedofilia, infatti, prima che un abuso sessuale è una disfunzione della persona nel campo della sua gestione del potere.

Sesso ed etica

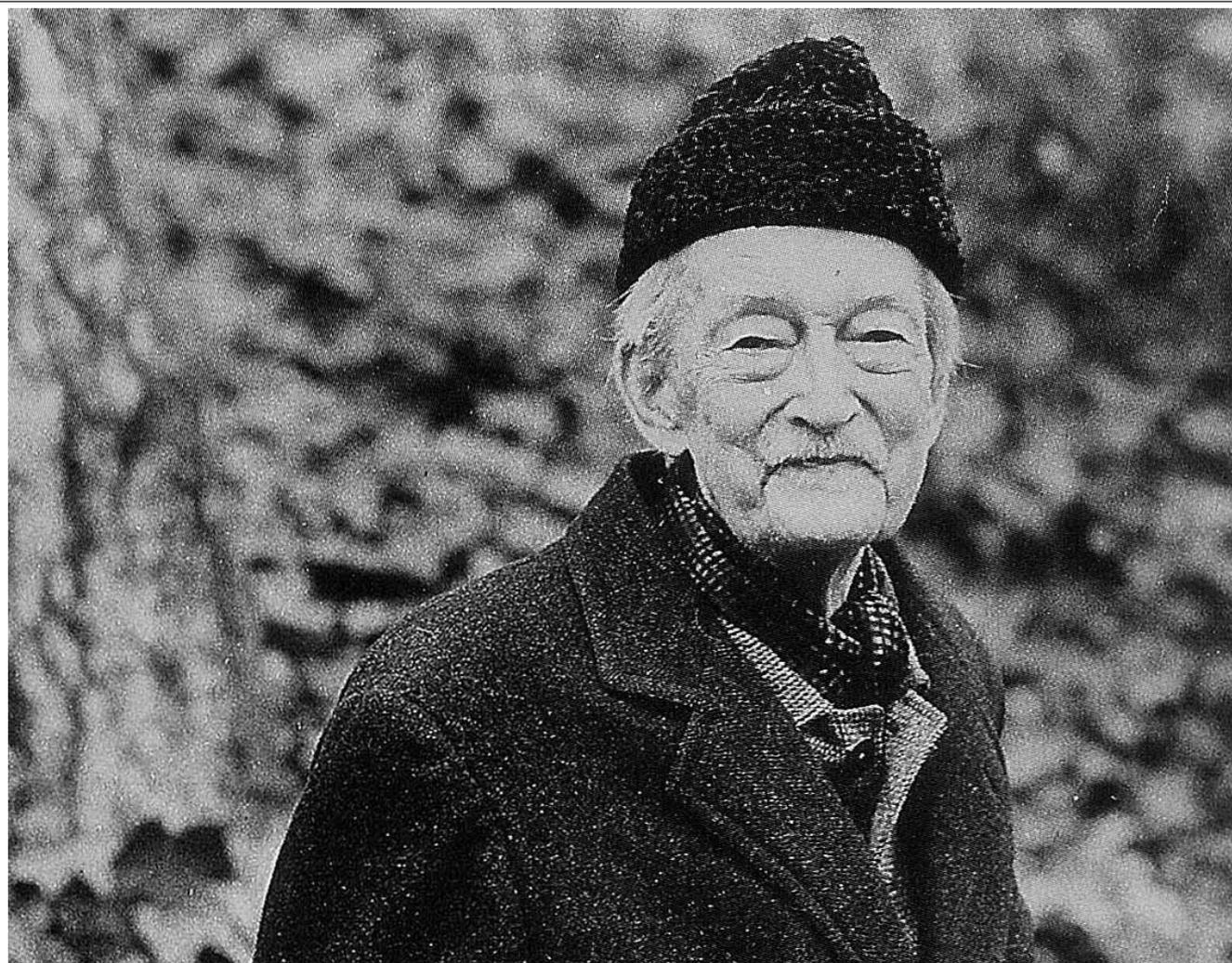
Vorrei aggiungere che ovviamente il fatto che la morale debba partire da una interpretazione della fisiologia dell'anatomia umana è una posizione che non si intende da sé, ma avrebbe bisogno di essere motivata e messa sotto critica. Risulta però evidente che la visione fin qui delineata appare collegata ad una antropologia superata e che mantiene della sessualità aspetti «predatori» più che relazionali. Sono dell'idea che se a formulare l'etica sessuale avessero contribuito maggiormente le donne, non avremmo avuto una mentalità così sessuofobica e oggi saremmo fuori da quella dicotomia che rende per la chiesa cattolica il sesso un'ossessione: da una parte, infatti, la riteniamo solo fonte di peccato, escludendone quanto più l'esercizio giocoso e liberante, teoricamente – ma

solo teoricamente – negandone l'espressione ai preti cattolici latini o agli omosessuali, quasi come se ciò potesse costituire di per sé un metodo infallibile per il raggiungimento della santità; dall'altra, impedendo a chiunque voglia aprire una riflessione teologica più articolata e meno arcaica su queste questioni ogni riconoscimento (vedi caso Lintner). Nell'un caso e nell'altro si dimentica che la concezione della santità cristiana dovrebbe essere legata alla capacità di amore della persona e non alla quantità delle sue eiaculazioni.

una visione arcaica

Una visione della sessualità così arcaica che distingue fino a separare anima e corpo, riduce la sessualità alla genitalità separandola dal resto della persona e collega il piacere sessuale alla fecondità, si rende responsabile degli abusi più devastanti nei confronti delle donne, in ambito sia sessuale che di potere (vedi caso Rupnik); ammette l'esercizio della prostituzione come se riguardasse solo un atto esterno del cliente. Questi potrebbe continuare a percepire l'immagine di sé ancora compatibile con quella di una persona rispettabile e moralmente onesta. L'idea che ciò che si fa col sesso, magari a pagamento e con persone ritenute mera merce per appagare le proprie legittime necessità, non riguardi l'intera persona, è una concezione che ebbe la sua più chiara espressione nelle eresie gnostiche. In questi gruppi, i quali dividevano totalmente lo spirito dalla materia, era possibile rilevare due tipi di atteggiamenti rispetto alla sessualità: o fortemente ascetico – perché l'anima doveva abbandonare il corpo – oppure totalmente libertino – perché convinti che ciò che si attuava col corpo non avrebbe «intaccato» l'anima. Supporre una forte separazione tra materia e spirito, tra corpo e anima, implica che ciò che avviene in uno dei due poli non abbia impatto sull'altro e viceversa. Fintanto che il corpo e la sessualità verranno concepite come separate e non integralmente costitutive della persona, si permetterà anche un uso strumentale della corporeità (propria e altrui). Sembra che in alcuni casi anche certe teorie della morale cattolica non siano esenti da un certo gnosticismo.

Selene Zorzi



Vito Procaccini

Se nel dipanarsi ansiogeno dell'attività riuscissimo a trovare il tempo per interrogarci sul perché del nostro prodigarci, scopriremmo come non sia facile trovare una risposta esauriente.

Il mondo è davvero complesso, ma come esseri pensanti abbiamo il diritto-dovere di capirci qualcosa e rifiutare la rassegnazione del fuscello che si lascia trasportare dalla corrente. Può essere allora opportuno rammentare studiosi che con le loro ricerche hanno individuato un filo conduttore che porta a una qualche soluzione.

50 anni fa (28 aprile 1973) moriva Jacques Maritain, filosofo cattolico francese che si è occupato di estetica, diritto, politica, pedagogia, scienza. Paolo VI lo definiva «il mio maestro», lo invitò al Concilio Vaticano II e lo chiamò a ricevere il messaggio della Chiesa agli intellettuali.

Studioso di san Tommaso d'Aquino, ha maturato la coscienza della crisi del nostro tempo nei suoi vari risvolti, indagando sulla possibilità di trovare punti d'in-

contro tra pensiero cattolico e pensiero laico.

filosofia e scienza

Potremmo partire dal nostro pianeta di cui l'uomo moderno, esaltato dalle conquiste scientifiche, ritiene di poter disporre a proprio piacimento, dimenticando Dio. Viene così superato il teismo ebraico-cristiano, che presentava un Dio creatore e provvidente, con l'uomo responsabile di fronte al Creatore.

All'origine di questa frattura che segna il passaggio dalla filosofia all'antropologia, Maritain pone Lutero, Cartesio e Rousseau (*Tre riformatori*, pubblicato nel 1925). Il primo separa la natura dalla grazia, Cartesio oppone ragione e fede, Rousseau oppone natura e ragione. Maritain ribadisce il pensiero tomista che presenta la filosofia dell'essere incentrato sulla persona come valore assoluto.

Altra deriva è lo scientismo, che esalta la scienza come unico strumento conosciti-

un pensiero da riscoprire

vo con cui spiegare la natura di tutte le cose e soddisfare ogni necessità dell'uomo. È il positivismo che esclude la ricerca di essenze o principi superiori, privilegiando il compito della conoscenza, che è quello di scoprire «leggi» di natura che si fondano su fatti osservati.

In questa ottica si marginalizza lo spazio della contemplazione rispetto all'attività pratica, della morale rispetto alla tecnica, si esalta la quantità mortificando la qualità. Sono comportamenti che, sulla scia di Cartesio, negano scientificità alla teologia confinandola allo stadio di prassi morale. Ne consegue che il perseguimento del successo sia abbinato al concetto di verità e che è utile solo ciò che è funzionale a questo scopo.

Siamo alla «naturalizzazione del Cristianesimo», al «prevalere della scienza sulla saggezza», di cui Maritain si occupa in *Scienza e saggezza*, segnalando le tappe di un processo che registra dapprima il distacco della filosofia dalla teologia e poi quello della scienza dalla filosofia, alla quale non viene riconosciuta valenza scientifica. L'ulterio-

re evoluzione ci porta poi negli anni '30 del '900 a Karl Popper: possiamo ritenere scientifiche le teorie che potrebbero essere confutate dai fatti. Un asserto è scientifico se e solo se è falsificabile. La caratteristica delle teorie scientifiche non è dunque la verificabilità, ma la falsificabilità.

Maritain ripercorre il pensiero tomistico, che nel rapporto tra scienza, filosofia e teologia parla di raccordo e di dialogo. Ecco un frammento illuminante: «La massa enorme e possente delle attività scientifiche, la meravigliosa impresa della conquista sperimentale e matematica della natura da parte dello spirito umano è abbandonata, senza direzione né luce superiore, alla legge dell'empirico e del quantitativo, interamente separata dall'ordine totale della saggezza. Essa avanza nella storia, e trascina gli uomini senza più nulla conoscere della saggezza speculativa né della saggezza pratica».

Di qui, secondo Maritain, la necessità della rinascita di una «filosofia cristiana», una filosofia che utilizzi gli strumenti della ra-

50 ANNI DALLA MORTE DI JACQUES MARITAIN

zionalità scientifica per realizzare i fini laici delle libertà civili, del benessere economico, del progresso, tenendo però conto delle motivazioni religiose che puntano a un ordinato assetto sociale.

Il progresso, di per sé, non va criticato, ma occorre riflettere sugli effetti perniciosi di una libertà fine a se stessa, di una tecnica senza responsabilità morale, fenomeni che subordinano l'uomo all'imperio dell'economia, che diventa così il fine esclusivo della sua esistenza, svalutando il pensiero rispetto all'azione, la gratuità rispetto all'utilitarismo, l'essere rispetto all'avere.

umanesimo integrale

All'idea della filosofia cristiana si associa, sul piano politico, quella dello «stato laico cristiano», tratteggiato nell'*Umanesimo integrale*, pubblicato nel 1936. Maritain ripercorre la storia della cultura, a partire dal Medioevo, quando la cultura, sacrale e teocratica, punta a realizzare il regno di Dio sulla terra. Il Nostro è estimatore di quel periodo storico e studioso attento dell'aquinate, ma non può associare la *Christianitas* ad una società che si identifichi soltanto nella fede cristiana, né auspica il permanere della soggezione medievale del potere politico a quello religioso.

L'avvento della modernità, con l'antropocentrismo della cultura umanistica, avrebbe poi posto l'uomo in posizione centrale, estraniando Dio dalla storia. La religione diviene per Lutero un fatto soggettivo, da relegare quindi nella sfera della propria intimità. Per Marx, invece, deve scomparire dalla storia in quanto «oppio dei popoli». Maritain non condivide il modernismo di questa cultura, che per un verso concentra l'attenzione sulla materialità dell'economico e per altro verso, esaltando la libertà dell'uomo, lo allontana da Dio. Diviene così «antimoderno», ma in realtà lo si potrebbe definire «ultramoderno», riflettendo sul senso del suo umanesimo integrale.

È l'umanesimo che conferma la centralità dell'uomo, senza tuttavia definirlo come signore incontrastato del mondo. Così era infatti considerato nell'umanesimo «moderno», che aveva tolto alla terra la sacralità del dono divino (affidato all'uomo perché lo amministrasse) e aveva introdotto il concetto di «natura» di cui poter disporre in piena libertà.

L'umanesimo è anche integrale, perché non è possibile scindere nell'uomo lo spirito dalla materia.

Questo pensiero di Maritain supera le angustie della cristianità medievale, ed è al-

ternativo sia al marxismo che al nazifascismo, contro cui lotta. *Ni droite, ni gauche* è il suo motto, che avrebbe aperto la strada a formazioni politiche intermedie, ma comunque guidate da uno spirito cristiano. Maritain intuisce anche le derive della post-modernità che si sarebbero manifestate come individualismo liberale, totalitarismo tecnologico, relativismo e naturalismo.

Per questo pensiero così impegnativo affronta varie critiche. C'è chi lo attacca per la sua «politica cristiana», con cui invischia la religione nella politica. Per altri è un marxista cristiano, perché si spende in favore dei diritti dei lavoratori.

In realtà egli non coinvolge la Chiesa in questioni temporali, ma indica per la politica una linea che quantunque indipendente dalla fede, non ignori la vocazione religiosa. Quanto alla questione della classe operaia, egli evidenzia come l'allontanamento dei lavoratori dalla fede sia da imputare anche allo scarso impegno di chi si professa cristiano.

Questo disinteresse non può passare sotto silenzio per un *philosophe engagé* come Maritain, che considera lo studio filosofico come una missione da svolgere, sulla scia dell'insegnamento tomista, combinando *Azione e contemplazione* (titolo di una specifica opera). Il tema è approfondito da Giovanni Barra, il quale sostiene che «per Maritain ogni discorso sull'apostolato e sulla presenza dei cattolici nel campo della politica, della cultura, della tecnica, dell'arte, dell'economia, si riconduce a questo principio: prima essere, poi agire, prima amare, poi fare».

un appello

Ecco allora il richiamo alla responsabilità del laico a impegnarsi «in quanto cristiano» (*en tant que chrétien*) nel rispettare i dogmi della Chiesa per la salvezza dell'anima e «da cristiano» (*en chrétien*) nell'applicazione individuale delle idee cristiane in ambito temporale, per promuovere la condizione umana nella storia.

È un appello che chiama in causa tutti, per far sì che questo cinquantenario sfugga alla ritualità della «anniversarite» e sia prodigo di risultati nella vasta gamma di discipline in cui Maritain si è cimentato. Nel tempo smarrito che attraversiamo sarebbe improvvido rinunciare a una guida preziosa, ostentando una sicurezza fallace.

«Molti – ammonisce Seneca – potrebbero arrivare alla saggezza se non avessero la presunzione di essere già arrivati».

Vito Procaccini

SUD DEL MONDO



nel mondo nuovo visto da lontano

Mauro Armanino

Imigranti e rifugiati morti abbandonati e annegati sulle coste italiane non sono una semplice fatalità del destino. Non sono un'appendice da post-scriptum del libro che, appena stampato, è già parte del ritorno al futuro.

Il mondo nuovo è il titolo di un romanzo di fantascienza di genere distopico scritto nel 1932 da Aldous Huxley, scrittore inglese. Visto dal lontano Sahel, quanto accaduto sulla riva del mare Mediterraneo, rivela l'orrore del 'mondo nuovo' abbozzato da Huxley nel suo noto romanzo. Quale Paese, quale contrada, quale politica, quale tradimento sono stati resi possibili mentre, appena qualche mese fa la Presidente del Consiglio, invitava i cittadini di questo Paese a fare il presepe in occasione della festa di Natale. Com'è stato possibile, nel cuore della civilizzazione Occidentale, ampiamente marcata da due mila anni di antropologia umanistica, condannare a morte persone innocenti come bambini. Le bare allineate e, ironia dell'ipocrisia, arredate da una corona di fiori, segnano la messa nel feretro della nostra politica.

In una non casuale quasi contemporanea vicenda, il presidente della vicina Tunisia, Kais Saied, è insorto contro le 'orde' di migranti dell'Africa sub-sahariana presenti nel Paese, accusandoli di essere strumenti nelle mani di chi vuole trasformare l'identità arabo-musulmana del Paese. Certo trovare un capro espiatorio per la crisi economica e politica della Tunisia non è qualcosa di inedito. Il nemico sarà sempre

l'anello più debole della società, in questo caso i migranti 'informali' di origine sub-sahariana. Come non saranno casuali le pressioni dell'Italia per un maggiore 'controllo' dei movimenti migratori del Paese. Tutto vero eppure, nelle parole del Presidente c'è lo stesso principio che vige e opera nell'altra sponda del Mediterraneo. Il mondo nuovo che il Presidente auspica, somiglia a quello che la politica italiana, a suo modo, applica con determinata e mortale coerenza. La dittatura del capitalismo globale è l'apartheid.

Esattamente come in Africa del Sud a suo tempo, in Israele ancora oggi, autentico laboratorio a cui sogliono ispirarsi i fautori del mondo nuovo, sono tre le strategie applicate per mettere in opera l'apartheid. La prima è quella di isolare, selezionare, catalogare... mettere da parte. La seconda è quella di ridurre, limitare, controllare la mobilità delle persone (denaro e merci viaggiano invece liberamente). E, infine, la terza opzione, applicata quotidianamente sui migranti e le categorie poveri in generale, è la repressione militare che tortura, picchia e uccide. Sono questi gli elementi del 'mondo nuovo' che permettono all'apartheid globale di funzionare. Walter Benjamin, ricorda in un recente articolo l'amico Turi Palidda, riconosceva l'unica redenzione dei contemporanei nei disperati... *'È solo in nome dei disperati che ci è data ancora una speranza'*.



ripensare i voti religiosi

Riccardo
Larini

Nel contributo precedente, oltre a esplorare le ragioni per cui gli esseri umani decidono di emettere dei voti, ho sottolineato come una simile prassi sia compatibile con il cristianesimo a due condizioni principali: che mai, in nome di un voto fatto a Dio, possa risultare possibile tradire l'amore di Dio per noi stessi e per il prossimo, e che ci si ricordi sempre della fondamentale asimmetria tra noi e il divino, che ci impedisce di presumere di poter essere totalmente padroni delle nostre vite. Ho inoltre ribadito che il dedicare se stessi «a un obbligo speciale che va oltre le normali esigenze sociali o religiose» (dalla definizione di voto della *Encyclopædia Britannica*) per un cristiano avviene con le promesse dell'iniziazione cristiana, che già contengono la fondamentale «straordinarietà» della vita cristiana, in quanto vocazione a testimoniare l'amore misericordioso e riconciliante di Dio per tutto il mondo rivelato in Gesù di Nazareth.

più cristiani degli altri?

Eppure, malgrado questi principi ben documentati anche nei testi che i cristiani ritengono normativi, fin dall'inizio vi è stata la tentazione in alcuni di volersi sentire «più cristiani degli altri», in un certo senso migliori (o «più perfetti, espressione che già grammaticalmente è problematica), e di sancire tutto ciò mediante riti e/o voti. Basti pensare alla tradizione antica della chiesa di Alessandria d'Egitto, in cui sorse la distinzione tra «credenti» – dotati della *pístis*, ossia la fede – e «gnostici» – cioè dotati della *gnòsis*, una conoscenza superiore. O alla chiesa siriana, in cui già nel IV secolo esisteva una forma di speciale consacrazione con emissione pubblica di voti, con cui alcune donne e alcuni uomini diventavano «figli del patto». Nel medioevo sarà il diritto della chiesa a ipotizzare (e di fatto a sancire) l'esistenza di diversi *genera* di cristiani. Il monachesimo, sorto nel IV secolo in Egitto e diffusosi rapidamente in tutti i ter-

ritori di espansione del cristianesimo, finirà poco per volta per accogliere la prassi dell'emissione di voti religiosi, che a seconda delle tradizioni assumeranno tratti e sfumature diversi ma tutto sommato abbastanza condivisi.

castità, povertà e obbedienza

Nell'immaginario comune della cultura odierna, i voti pronunciati da una monaca o un monaco (e in tutto l'ambito della vita religiosa e «consacrata») sono quelli di castità, povertà e obbedienza. Per quale ragione? E soprattutto: si tratta di realtà eloquenti solo per il monachesimo, oppure hanno una valenza antropologica universale?

Diversi esegeti hanno individuato la radice dei tre voti religiosi tradizionali nelle narrazioni delle tentazioni di Gesù. Al di là dei possibili collegamenti che si possono stabilire, è fondamentale cogliere come i Vangeli ci raccontino che Gesù ha vissuto un tempo di preparazione alla propria vita pubblica, in cui si è esercitato ad acquisire il controllo sulle forze che impediscono all'essere umano di trasformare la propria vita conformemente ai valori che ritiene portanti, nonché a imparare a concentrarsi sulle forze benefiche che rendono possibile una vita riconciliata con se stessi, il prossimo e il cosmo intero.

L'ascesi cristiana, come già si è visto, da un lato è stata ereditata dalle tradizioni filosofiche antiche, e dall'altro deve tenere conto del fatto che le stesse forze o facoltà che in alcune situazioni possono essere decisamente positive, in altre possono invece rappresentare un serio ostacolo allo sviluppo dell'eudaimonia umana. Perciò è necessario esercitarsi, per non essere puramente in balia del destino o della natura e cercare di vivere in maniera conforme ai valori che scegliamo. In fin dei conti è una questione di libertà.

La castità, in questo senso, significa prendere atto del fatto che la libido sessuale è fonte sia di vita sia di morte, ed è dunque bene imparare a conoscerla e a incanalarla



in direzioni realmente umanizzanti. La povertà significa prendere atto che il nostro desiderio di beni materiali, che fino a un certo punto può essere dettato dal bisogno di rendere meno incerta la vita sia nostra sia di quanti ci sono cari, si scontra con il desiderio analogo degli altri ed è perciò necessario controllare il nostro istinto di possesso. L'obbedienza, infine, funge da contraltare al desiderio di dominio degli esseri umani, che da un lato consente loro di trasformare le loro stesse vite e quelle altrui, ma che per contro può essere fonte di umiliazione, violenza e addirittura di morte per quanti incrociano il nostro cammino.

la presenza dell'altro come limite ai nostri istinti

La risposta cristiana – in fin dei conti molto umana – consiste nel porre costantemente la presenza dell'altro, della sua dignità e inviolabilità, tra noi e i nostri istinti. Per cui ci si esercita alla castità per andare verso l'altro nell'incontro amoroso rispettandone in pieno tempi, modi e sensibilità; ci si esercita alla povertà (ma sarebbe meglio dire alla condivisione) per impedire al nostro desiderio di possesso di sottrarre dignità e possibilità alla vita altrui, ma anche per cogliere la dimensione di dono presente in molti aspetti della vita; e ci si esercita all'obbedienza per imparare a tenere conto degli altri nei momenti – sempre necessari – in cui saremo chiamati a decidere e ad agire.

Come si giustifica il collegamento a voti e impegni più o meno pubblici di queste tre pratiche che sono fondamentali per ogni cristiano e comunque utili a ogni essere umano?

Guardando alle ragioni antropologiche soggiacenti all'emissione di un voto, sicuramente possiamo dire che così facendo è possibi-

le ricordare e far penetrare in noi stessi in maniera più significativa valori fondanti, a partire dai quali trasformare le nostre esistenze; inoltre, la componente pubblica dei voti coinvolge anche gli altri nel nostro cammino di trasformazione, creando possibilità non trascurabili di sostegno.

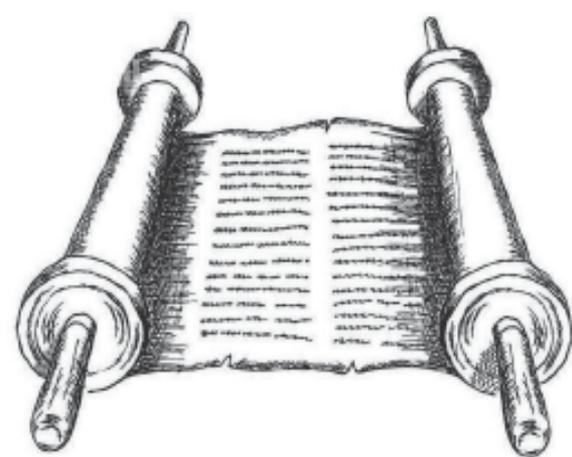
impegno ascetico senza voti

Nel momento però in cui si invoca Dio – e in particolare il Dio di Gesù Cristo – per avallare la prassi dei voti, se da un lato si riconosce in lui la sorgente di ogni possibile asceti e trasformazione interiore, non si possono dimenticare le condizioni di compatibilità che ho citato all'inizio di questo contributo. Altrimenti si finisce per scivolare in visioni religiose che, oltre a essere difficilmente compaginabili con la fede cristiana, sono disumanizzanti e deleterie per la ricerca di un'eudaimonia umana.

Per tale ragione, ritengo molto più percorribile la via di un impegno ascetico senza voti religiosi tradizionali, o al massimo dell'emissione di voti unicamente temporanei (ed eventualmente rinnovabili), rispetto all'attuale tradizione nella vita religiosa di impegni «definitivi».

Con ciò non escludo che possano esistere persone in grado di vivere la castità come astinenza per tutta la vita e la condivisione come riduzione permanente ai limiti della sussistenza del possesso di beni materiali. (Mi restano forti dubbi riguardo al tema dell'obbedienza – a cui dedicherò ulteriori riflessioni – che non solo fatica, sulla scia di Lorenzo Milani, a ritenere una virtù, ma che penso sia in realtà un travisamento del concetto cristiano di sequela.) Tali persone, tuttavia, che sono in realtà molte meno di quelle attualmente presenti nelle varie forme di vita religiosa, rimangono un'eccezione da accogliere come tale e da non coltivare (salvo non si vogliano creare tante nuove vittime di un'errata concezione dell'asceti cristiana). L'eternità è propria di Dio, e nelle nostre vite può irrompere solamente come luce che ci consente non di guarire dalla nostra finitudine, ma di riconciliarci pienamente con la nostra finitudine. Se perciò l'asceti, la contemplazione, le regole di vita, l'accompagnamento spirituale nei sensi definiti nell'itinerario che sto proponendo mi paio elementi utili alla crescita innanzitutto umana ed eventualmente anche evangelica di ciascuna e ciascuno di noi, i voti vanno radicalmente ripensati, non per adeguarsi alla mens moderna, ma per consentire realmente una ricerca sana, per tutte e per tutti, di cammini di eudaimonia.

Riccardo Larini



VERSI CONTRO/VERSI

non commettere atti impuri

**Emanuela
Buccioni**

Alcune vignette di *Geopolitics and Political Geography* che girano sui social dividono l'Europa in 20 diversi modi in base a differenze di cibo, di stile, di abitudini, fra chi preferisce il vino o la birra, il caffè o il tè, fra chi è più rumoroso o più tranquillo, fra cattolici, ortodossi e protestanti, fra rivoluzionari e tradizionalisti e così via. È un modo per evidenziare e prendere in giro alcuni pregiudizi e visioni a cui spesso tuttavia è facile conformarsi. Fra le varie differenze c'è una linea che divide l'area più mediterranea da quella più nordica: a sud ci sono i repressi sessualmente, a nord i repressi emotivamente.

Pare sia più che una battuta per cui sorridere a giudicare da quanto accaduto nelle ultime settimane rispetto alla nomina respinta dalla Congregazione vaticana per la cultura e l'educazione nei confronti di Martin Lintner a preside dello Studio Teologico di Bressanone. Il protagonista della vicenda che ha ricevuto un'enorme ondata di solidarietà in particolare da teologi e teologhe europei, soprattutto tedeschi e italiani, ha rinunciato, in accordo col vescovo, a fare ricorso, tuttavia ha dichiarato che il dovere dei teologi non è quello di esporre il catechismo, ma di offrire un'istanza critica, una riflessione capace di portare avanti uno sviluppo costruttivo della dottrina, nel caso specifico, della morale sessuale. Il motivo infatti non meglio precisato per rifiutare la conferma della nomina risiederebbe in alcune tesi esposte dal teologo che andrebbero nella direzione di una riforma della morale sessuale cattolica. C'è da giurare che il libro che espone queste tesi abbia avuto in questi giorni un'impennata di diffusione!

questioni irrisolte

Il problema tuttavia resta, sia nelle relazioni fra insegnamento teologico e curia

romana, sia nel merito della questione. Negli ultimi decenni infatti la cultura occidentale è stracolma di riferimenti sessuali, dalla pubblicità a qualsiasi forma di comunicazione scritta e video. Possiamo discutere se tutto ciò sia proporzionato, se certe attrazioni vengano meramente sfruttate a scopo commerciale, se si cerchi di integrare una dimensione essenziale delle relazioni umane o si cerchi di dare plausibilità a qualsiasi istinto, se si vogliono denunciare situazioni e condizionamenti che hanno fatto molte vittime o cercare la provocazione ad ogni costo. Si tratterebbe di una riflessione interessante, urgente per i risvolti relazionali ed esistenziali di tante persone.

L'insegnamento ufficiale della Chiesa in proposito (salvo rare eccezioni), il linguaggio usato, i riferimenti dottrinali restano invece quasi sempre fermi a epoche remote e portati avanti da persone che quasi sempre per scelta di vita celibataria ne hanno una visione piuttosto estrinseca. Secondo uno stile pienamente sinodale sarebbe in tal senso prezioso l'ascolto e il discernimento dei laici, uomini e donne, di coppie più o meno mature. È venuto il tempo probabilmente di parlarne in modo nuovo, accogliendo prospettive anche dalle scienze umane, con spirito critico e costruttivo. Ciò che certamente possiamo dire è che l'attenzione puntigliosa e talvolta ossessiva su tale dimensione, specie (forse) nel passato, dimostra un certo disagio e una sproporzione rispetto a molte altre questioni evangelicamente più consistenti. Stendiamo poi un velo pietoso sulla coerenza fra insegnamento e prassi.

cosa c'è nel Vangelo?

Dal punto di vista del Vangelo quadriforme è noto che l'unica parola di Gesù riguardo la dimensione sessuale è riferita a ribadire il divieto dell'*adulterio* presente nel Decalogo sia nella versione di Es 20,14

che in quella di Dt 5,18: Gesù ne parla nella citazione dei comandamenti che conducono alla vita, come ricordato all'uomo ricco (cfr. Mc 10,19 e paralleli) e nella sintesi del discorso della montagna di quelli che possiamo considerare sesto e nono comandamento, tanto da mettere in guardia sui desideri del cuore (cfr. Mt 5,27-28).

L'indicazione sembra quella di vivere con attenzione la parola data, di essere fedeli all'alleanza del matrimonio, di dare attenzione prioritaria al soggetto coincidente quasi sempre con la donna che, se ripudiato, si trova esposto a povertà e varie possibili forme di oppressione. Il tutto in un quadro molto esigente di attenzione alle parole e agli atti che minacciano l'integrità dell'altro e la sua dignità.

Tradizionalmente nella forma del catechismo invece il sesto comandamento ha preso la forma generica del non commettere «atti impuri», a loro volta spesso popolarmente identificati con la masturbazione, un atto definito «intrinsecamente e gravemente disordinato» (CCC 2352). Il catechismo poi si diffonde su questioni relative alla propria identità sessuale, alla castità nei vari stati di vita e a tutto ciò che possa contraddirla, dalla prostituzione, allo stupro, dalle pratiche omosessuali all'incesto, fino a molte precisazioni sul come gli sposi vivono la propria intimità. Solo due numeri su 70 parlano dell'adulterio. Nessuno purtroppo è dedicato alla pedofilia.

Nel Vangelo sono i demoni che opprimono gli esseri umani rendendoli muti o storpi, malati o asociali, e che sono allontanati da Gesù, ad essere chiamati «spiriti impuri» (agg. *akathartos*); di «impurità» (*akatharsia*, cfr. Ef 4,19) con riferimento a prassi sessuali si parla nell'epistolario paolino, spesso in elenchi che manifestano come l'avidità e l'idolatria possono esprimersi anche in atteggiamenti che trattano l'altro come un oggetto; si parla infine di «ciò che rende impuro» (verbo *koinôd*), secondo la prassi giudaica riferita ai cibi e che Gesù dichiara superata, per porre invece attenzione a quanto abita l'interiorità, come intenzioni e progetti malevoli ed egoisti (cfr. Mc 7,15-23). Molto interessante il riferimento in At 10,14-15.28 in cui i due termini si trovano insieme, prima riferiti al cibo e poi agli esseri umani: una grande crescita per Pietro e la Chiesa tutta: «Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro [*koinon ç akatharton*] nessun essere umano», anzi che egli accoglie chiunque ha fede in lui e pratica la giustizia verso il prossimo più fragile.

Un quadro molto sobrio ed equilibrato che

dà indicazioni di fondo ma lascia molto al discernimento personale.

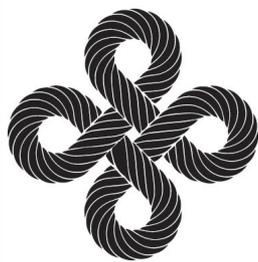
il povero Onan tirato in ballo

Se un discorso a parte merita la questione dell'omosessualità, una parola si può aggiungere sulla masturbazione che pure non trova particolari riferimenti biblici.

Per un curioso slittamento di significato, a volte anche nel linguaggio medico e psicologico, si usa come sinonimo di autoerotismo il termine «onanismo», questo sì derivato da un testo biblico. Esso fa infatti riferimento alla prassi di Onan di cui leggiamo in Gen 38,6-10. Siamo all'epoca dei patriarchi ed egli si trova a prendere in moglie Tamar, vedova senza figli del fratello maggiore Er. Il padre Giuda gli chiede di applicare l'usanza del *levirato* (cfr. Dt 25,5-10), secondo la quale il parente più prossimo, spesso un fratello del defunto, deve assicurargli una discendenza: il primo figlio sarebbe stato considerato a tutti gli effetti discendenza del defunto, in tal modo il suo nome sarebbe proseguito in Israele, anche con evidenti conseguenze ereditarie. Il testo di Genesi ci narra che invece Onan ogni volta che si univa a Tamar «disperdeva il seme per terra» proprio per non dare un discendente al fratello.

La gravità dell'atto risulta da almeno due fattori: secondo la concezione antica non esisteva un *aldilà* e l'unico modo di superare la morte era nella vita dei discendenti, nella prosecuzione del «nome». Da qui è facile immaginare le conseguenze riguardo la tragedia della sterilità, la morte prematura e la preferenza per il maschio che trasmette il nome (o il cognome). Altro fattore fondamentale era la credenza che nel seme maschile ci fosse potenzialmente già un nuovo essere umano completo che il grembo della donna doveva «semplicemente» accogliere e far crescere. La gravità si riduce di molto se si crede ad una vita oltre la morte e se si acquisisce la conoscenza che il seme maschile non è di per sé un nuovo essere. Semmai c'è una mancanza di giustizia nei confronti della donna che oggi siamo in grado di cogliere meglio, ancora una volta allargando lo sguardo alla relazione nel suo complesso. Fatto salvo il rischio di un possibile ripiegamento su di sé invece di aprirsi pienamente alla relazione con l'altro/a in chi sviluppasse una dipendenza da certe prassi, sembra possibile chiudere la questione con una certa serenità.

Emanuela Buccioni



IL CONCRETO DELLO SPIRITO

la Chiesa alla prova de

Lilia
Sebastiani

Questa breve e rudimentale riflessione parla di due cose, apparentemente molto diverse, riferite una alla Chiesa tutta intera, da due anni convocata in Sinodo, e l'altra a una realtà locale, di portata circoscritta.

In realtà si parla di una cosa sola, cioè della fatica e delle contraddizioni di una Chiesa sinodale, prendendo le mosse da una domanda che echeggiava già all'inizio del *Documento preparatorio*, ripresa ora nel primo paragrafo dell'*Instrumentum Laboris*, d'ora in avanti II: «come si realizza oggi, a diversi livelli (da quello locale a quello universale), quel «camminare insieme» che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, conformemente alla missione che le è stata affidata; e quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale?».

tra fase narrativa e fase sapienziale

Il processo sinodale, che nella prima fase («narrativa», sta ora per aprirsi quella cosiddetta «sapienziale», a cui dovrebbe seguire la fase «profetica»: la tripartizione di sapore biblico riecheggia il metodo vedere-giudicare-agire della *Joc*), si è svolto nelle Chiese locali giunge ora alla seconda fase, la XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, in due sessioni.

Inizialmente prevista una sola sessione (ottobre 2023), ora sdoppiata con l'aggiunta di un'altra sessione nell'ottobre 2024.

... *Anche all'Assemblea sinodale sarà chiesto di mettersi in un ascolto profondo delle situazioni in cui la Chiesa vive e porta avanti la propria missione: solo quando risuona in un contesto specifico, l'interrogativo di fondo sopra ricordato acquista concretezza e ne risalta l'urgenza missionaria. (IL n. 5; cfr. LG 23).*

L'IL è stato pubblicato il 20 giugno e indiscutibilmente si presenta come un bel testo, ricco di interesse per il lettore anche occasionale. Come ripetutamente sottolineato dagli estensori, intende essere, appunto, solo uno «strumento di lavoro»: né un documento magisteriale né una pub-

blicazione di valore sociologico che scaturisce da un'indagine scientifica.

Secondo uno dei presentatori, il card. Hollerich, non è solo un documento da leggere, ma soprattutto «da vivere».

I destinatari immediati sono quelli che parteciperanno all'Assemblea sinodale, anche se è prevedibile e auspicabile che i lettori, tra prima e dopo, saranno molti di più; intanto una giusta istanza di trasparenza ecclesiale ha spinto a rendere pubblico il testo. In realtà non l'*Instrumentum*, che è probabilmente quanto di meglio si poteva realizzare nell'attuale fase di passaggio ecclesiale, ma proprio il Sinodo può risentire, al di là della buona volontà delle persone coinvolte, di un difficile equilibrio tra la sincera disponibilità a camminare insieme e il persistere quasi indisturbato di coordinate chiaramente non democratiche e nemmeno trasparenti all'interno della Chiesa.

È comprensibile: il codice di Diritto canonico (che ancora avviene di sentir chiamare «il nuovo Codice», anche se ha ormai la rispettabile età di quarant'anni e li dimostra tutti) con i suoi limiti sempre più evidenti, non ha ancora avuto il tempo di farsi modificare seriamente dal Sinodo.

Anche il metodo seguito nei primi due anni di lavoro, quello della «conversazione spirituale» di derivazione ignaziana, è senz'altro utile e importante per sviluppare al proprio interno l'atteggiamento di ascolto fiducioso e non giudicante; non ci nascondiamo però che, se dovesse essere l'unico metodo accolto e raccomandato dal Sinodo, potrebbe apparire come un modo di evitare il contraddittorio, di ignorare le contraddizioni nell'impossibilità di eliminarle.

Senza dubbio è difficile per gli uomini di chiesa, come forse per tutte le persone abituate a insegnare e dirigere, ascoltare con mente e cuore ricettivi, senza immediatamente pronunciarsi sull'accettabilità o meno di ciò che viene detto.

Fin dall'inizio i commenti ai lavori sinodali hanno evidenziato la volontà negli organizzatori di evitare di mettere all'ordine del giorno alcuni temi «caldi» che potrebbero risultare particolarmente divisi-

Il Sinodo: due sguardi?

vi (solo due esempi: non è prevista una discussione approfondita sul ruolo delle donne nella chiesa, né sembra si debba affrontare il problema degli abusi). Tanto più apprezzabile risulta perciò che l'IL preveda il caso che l'assemblea si trovi interpellata da qualche tema fuori odg, che non deve essere ignorato.

Il Sinodo non può rispondere a tutto

L'assemblea sinodale nella sua prima parte si terrà dal 4 al 29 ottobre 2023. Per volontà di papa Francesco, è prevista una seconda fase nell'autunno 2024. Solo a quel punto si completerà quella particolare dinamica di ascolto in cui «ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo 'Spirito della verità' (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli 'dice alle Chiese' (Ap 2,7)», come si espresse papa Francesco nel 2015, nel suo discorso per il cinquantenario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi.

I lavori non si svolgeranno nell'aula sinodale, ma nell'aula Paolo VI, non solo più bella, ma molto più ampia, che dà quasi plasticamente l'idea dell'evoluzione avvenuta nell'idea di sinodalità.

Sono previsti 70 partecipanti in più. Sono aumentati i rappresentanti cooptati dal papa, con diritto di voto, tra cui si trovano anche alcune donne (tutte religiose).

Fin dall'inizio, il Sinodo ha scelto di focalizzarsi sulle chiese locali, benché con lo sguardo costantemente rivolto alla chiesa universale, e questo «richiede di tenere conto della loro varietà e diversità di culture, di lingue e di modalità espressive. In particolare, le medesime parole – pensiamo ad esempio ad autorità o leadership – possono avere risonanze e connotazioni molto differenti nelle diverse aree linguistiche e culturali, in particolare quando in alcuni luoghi un termine viene associato a precise impostazioni teoriche o ideologiche. L'IL si sforza di evitare un linguaggio divisivo...».

Viene ripetuto ciò che papa Francesco ha affermato in più occasioni: *non a tutte le*

domande si potrà dare risposta. Almeno, non all'interno dell'assemblea sinodale. Anche perché (anche questa è un'idea espressa più volte da papa Francesco) la chiesa può avere una risposta pronta per ogni questione e, se presumesse di averla, si tratterebbe di risposte prefabbricate.

Naturalmente si sono udite voci critiche, o almeno sfiduciate, sulla lunghezza del processo sinodale, che ad alcuni sembra già eccessiva; il coinvolgimento della maggior parte dei cattolici «di tipo medio», e anche di alcuni pastori, non appare del tutto convinta. Molti rispolverano un'obiezione che già diede molto da pensare a Paolo VI: come conciliare la sinodalità con la centralità (immutata) della Chiesa universale e con il ruolo del papa?

Il trinomio originario «*comunione, partecipazione, missione*» ha subito un leggero ma intenzionale spostamento («*comunione, missione, partecipazione*»), in cui molti hanno rilevato che la partecipazione è stata spostata un po' in margine. Numerosi contributi avanzati nella fase preparatoria evidenziano la necessità di rinnovare il linguaggio della comunicazione ecclesiale in tutti gli ambiti.

un dicastero contro il Sinodo?

La facoltà teologica di Bressanone alla metà di novembre del 1922 ha nominato *Dekan* Preside) il prof. Martin Lintner, dei Servi di Maria, studioso e docente molto apprezzato di Teologia Morale. Secondo la prassi tuttora in vigore – forse abolendola si farebbe più onore alla Chiesa –, l'elezione era stata sottoposta al «*nihil obstat*» del dicastero per la Cultura e l'Educazione, alle cui spalle si staglia però, molto più influente e molto riconoscibile, il Dicastero per la Dottrina della Fede. Con il trascorrere dei mesi, l'atteso *nihil obstat* non arriva. Il 1° giugno infine arriva la comunicazione ufficiale del rifiuto. Secondo l'uso consolidato dell'ex-Sant'Uffizio, le ragioni vere del provvedimento non vengono spiegate, se si eccettua un accenno alquanto nebuloso alle «posizioni in materia sessuale» dell'indagato. Risulta che Lintner, per comune riconoscimento, è un

IL CONCRETO DELLO SPIRITO

teologo di grande valore, equilibratissimo, di provata fedeltà ecclesiale.

La protesta energica e decisa arriva presto soprattutto da facoltà e istituzioni tedesche, dall'Associazione internazionale di teologia morale e etica sociale, dall'Associazione delle facoltà cattoliche di teologia.

In un articolo molto bello pubblicato su *Il Regno delle donne* del 29 giugno, la teologa Cristina Simonelli sottolinea «la sfida che questo provvedimento lancia al Sinodo in corso: censura invece di ascolto, potere segreto invece di dialogo, pensiero rigido invece di audacia della riflessione, sfiducia lanciata non solo contro un singolo, ma contro una intera comunità di teologhe e teologi (...). Infine, ferisce il dubbio, purtroppo non nuovo, sulla perniciosità duplicità delle forme, quella affabile del discorso pubblico sulla riforma del cuore e quella pietrosa della irrimediabilità (presunta) delle cosiddette dottrine...».

Il casus belli, a quanto pare risale a parecchi anni prima (proverbiale lentezza della chiesa!) quando il p. Lintner aveva pubblicato un libro sulla morale sessuale cattolica, intitolato *La riscoperta dell'eros: Chiesa, società e relazioni umane*, EDB 2015. Vi si affrontavano diversi temi ancora ritenuti 'scottanti' (contraccezione, omosessualità, divorziati risposati, rapporti prematrimoniali ecc.) ma alla fine venne accertato che Lintner non contraddiceva il magistero e affrontava le questioni in modo ortodosso, pur senza eludere le controversie.

Si avvertiva dietro il Dicastero per la Cultura e l'Educazione l'ombra del molto più influente dicastero per la dottrina della fede.

Non è impossibile che il blocco della nomina a preside del p. Lintner (altoatesino, dal cognome inequivocabilmente tedesco) celasse in realtà l'intenzione di mandare un 'segnale' alla chiesa tedesca, molto più avanzata e combattiva di quella italiana, come è emerso anche in occasione del Sinodo in corso.

E potrebbe entrarvi anche il passaggio di consegne ai vertici del Dicastero per la Dottrina della Fede. Il 1° luglio papa Francesco ha nominato il sessantenne mons. Victor Manuel Fernández (finora arcivescovo di La Plata, di orientamento riformista), prefetto del Dicastero e inoltre presidente della Pontificia Commissione biblica e della Commissione teologica internazionale. Assumerà la gestione effettiva dei suoi incarichi alla metà di settembre, subentrando al gesuita spagnolo Luis Francisco Ladaria Ferrer, che ha concluso

il suo mandato per ragioni di età.

Nella nota biografica che accompagna l'annuncio della nomina si specifica che Fernández «tra libri e articoli scientifici, ha più di 300 pubblicazioni, molte delle quali tradotte in varie lingue». Scritti che «mostrano un'importante base biblica ed un costante sforzo di dialogo della teologia con la cultura, la missione evangelizzatrice, la spiritualità e le questioni sociali». A questo teologo, che ha collaborato con lui in alcuni documenti molto rappresentativi del suo pontificato, il Papa ha chiesto di incoraggiare la ricerca teologica, e ha ricordato che la Chiesa deve porsi in dialogo con «le questioni poste dal progresso della scienza e dallo sviluppo della società», criticando apertamente i modi in cui ha svolto il suo compito in passato.

Pur essendo locale, la vicenda ha avuto ampia eco ben oltre Bressanone. Diverse associazioni teologiche, e anche molti singoli studiosi, hanno preso le difese di Lintner, nel mondo germanofono ma anche in Italia.

Il teologo, d'accordo con il suo vescovo Ivo Muser che lo appoggia pienamente, ha deciso di non appellarsi contro il veto. Il vescovo comunque ha auspicato «che le questioni dibattute vengano chiarite in modo concreto e costruttivo (...). Ciò può avvenire», ha spiegato, «solo con colloqui approfonditi, pazienti e aperti».

Dopo l'iniziale silenzio, con grande sobrietà il prof. Lintner ha parlato di un «problema istituzionale», sfumando il caso personale, cioè il trattamento riservato a lui, e ricordando invece «la rabbia e l'impossibilità di moltissime colleghe e colleghi che si sono trovati di fronte a problemi e ostacoli analoghi nel corso della loro attività accademica», esprimendo infine la speranza che il proprio caso potesse contribuire a «costruire un rapporto costruttivo di fiducia e di dialogo tra il Magistero e la teologia accademica, tra i dicasteri e le associazioni teologiche, le facoltà e gli studi teologici».

Sembra che la questione non sia chiusa, e si è convenuto di prorogare di un anno il mandato dell'attuale preside «per maturare insieme le questioni emerse che hanno coinvolto anche altri Dicasteri».

La proroga del mandato del predecessore significa che la candidatura Lintner è ancora in piedi. L'ultima parola non è ancora detta, ma si comincia a scorgere la possibilità di uno scioglimento positivo della vicenda.

Lilia Sebastiani

salmeggiare alla vita con Dio

**Lidia
Maggi
Angelo
Reginato**

*Esultate, o giusti,
nel Signore...
Cantategli un
canto nuovo...
Poiché la parola
del Signore è
retta...
Egli ama la giusti-
zia e l'equità;
la terra è piena
della benevolenza
del Signore.
I cieli furono fatti
dalla parola del
Signore.
Egli ammassò le
acque del mare
come in un muc-
chio...
Il Signore rende
vano il volere delle
nazioni...
La volontà del
Signore sussi-
ste per sempre...
(Salmo 33)*

Lidia: un salmo di gioia, un salmo che svela il senso dell'intero libro: *Sefer Tehillim*, libro delle lodi, dell'esultanza stupita per un Dio che è vera presenza. Qui comprendiamo il significato della nominazione di queste composizioni poetiche: sono dette «salmi» perché «salmeggiano» la vita vissuta in compagnia di Dio; il libro viene chiamato anche «salterio» perché dà voce alla vita che esulta, che canta accompagnata dallo strumento omonimo, una specie di cetra a dieci corde. Nel nostro libro la vita si libera delle corde che la imbrigliano in definizioni astratte, dalle ingesature religiose. Qui la vita canta, danza, grida. È in preda ad un sacro furore: nulla appare alla stregua di fenomeni da descrivere; tutto viene gustato.

Angelo: e il canto non può essere unico: dev'essere continuamente rimodulato in un «canto nuovo». Perché lo stupore non tollera il frasario dell'abitudine. E anche perché i motivi del canto sono molteplici. O meglio: a detta del salmista c'è un unico amore, ma si tratta di un amore polifonico, in senso letterale. Per lui, infatti, l'esultanza nasce a motivo della Parola del Signore. Il mistero del mondo non è muto: si mostra e parla. Ma il suo linguaggio si muove in molte direzioni, assolve differenti funzioni, abbraccia l'intero mondo.

Lidia: prima di dare ascolto alle diverse voci, vale la pena prestare attenzione allo stupore per la parola divina, motivo dell'esultanza del salmista. Nei racconti dei Chassidim, si legge di un futuro rabbi, ancora scolaro, incapace di seguire le lezioni. Ogni volta che il maestro leggeva nella Scrittura: «E Dio disse», Rabbi Susja era subito rapito fuori di sé e gridava e si muoveva così selvaggiamente che disturbava e bisognava condurlo fuori. Allora se ne stava all'ingresso, batteva contro le pareti e gridava: «E Dio disse, e Dio disse...». Che Dio parli è già di per sé sorprendente. Cambia tutto se Dio viene inteso soltanto come un essere trascendente, anonimo e muto, disponibile alle innumerevoli proiezioni con cui gli umani plasmano il divino

a propria immagine; oppure se Dio dice, ci rivela il suo mistero e il suo sogno.

Angelo: noi possiamo udire quella voce sconosciuta di Dio mediante le Scritture. Come ha scritto Bonhoeffer, «La Bibbia è la parola straniera di Dio. Solo se osiamo rimetterci alla Bibbia, come se qui realmente parlasse a noi quel Dio che ci ama e che non vuole lasciarci soli con le nostre domande, avremo gioia nella sua lettura. La Bibbia è la parola in cui Dio vuole farsi trovare da noi, il luogo che Dio ha scelto per incontrarci. Ogni altro luogo al di fuori della Bibbia è diventato per me troppo incerto. Temo di imbartermi solo in un sosia divinizzato di me stesso».

Ed è proprio la Bibbia, come mostra esemplarmente il Salterio, ad usare un registro polifonico, non monocorde.

Lidia: dovremo tornare su questo aspetto. A partire dal nostro salmo, che evidenzia le voci fondamentali del coro divino. Quella parola che accende l'entusiasmo è, innanzitutto, una parola retta, che dice la giustizia del mondo insieme alla benevolenza di Dio. Amore e giustizia, sempre insieme. E poi è una parola generativa, che ha messo al mondo il mondo, che ha fatto i cieli.

Angelo: è una parola che prova far fronte al negativo, arginando le acque, ponendo un limite agli oceani. Una parola che non scade a chiacchiera, che viene sentita come decisiva, facendo tremare l'intera costruzione della nostra personalità. E ancora: una parola performativa, che prosciuga quel mare che noi abbiamo posto tra il dire e il fare. Una parola che denuncia la vanità dei progetti dei potenti. Una parola che dura, che ha una sua consistenza, al di là delle mode del momento. Diventare uditori di questa parola è esperienza umanizzante ma anche una sfida ardua: come si passa dal sorridere delle tante parole al fare i salti di gioia per una parola finalmente vera, significativa? Il libro dei Salmi prova ad istruirci riaprendo i giochi dello stupe.

LA FERITA E IL CANTO

Mario Rigoni Stern: il fremito delle parole

Marco
Campedelli

Cammina solo, silenzioso con i suoi pensieri. Eppure solo non è mai. Si porta dietro sempre altri. A volte sono i suoi compagni, rimasti in mezzo alla neve nella ritirata di Russia. Quelli che il Sergente non è riuscito a far «tornar a baita» che si infilano nelle asole dei suoi bottoni. Un tragico coro greco che scandisce i suoi giorni. Il corpo di Rigoni Stern è come la montagna del suo Altipiano. Ci scavi dentro e vi trovi trincee, rovi, e corpi umani, ossa coperte di muschio. La sua letteratura nasce lì. Dal suo corpo montanaro, dal suo corpo in guerra.

Lì ha imparato a scrivere i suoi racconti. Per questo le parole sono come le ossa dei morti, asciutte, levigate, piene di misura, perfette. Non hanno la pattina borghese, retorica. Sono infilate una dietro l'altra come la processione che ogni anno attraversa il suo Altipiano. La Grande Rogazione di Primavera, che lassù chiamano il «Giro del mondo». Canti di popolo, passi lunghi, meditati, e tanto silenzio. Rigoni non è retorico perché è epico. C'è, dentro le sue parole, il suono di Omero. «Molti dolori patì in cuore sul mar, lottando per la sua vita e pel ritorno dei suoi. Ma non li salvò, benché tanto volesse...» (Odissea). Sono suoni ancestrali, senza mediazione. Suoni della bocca, della pancia, raccolti poi nel segno, nel graffito della parola scritta. Cerca le parole nella sua esperienza: «La mia memoria sorretta o risvegliata da ricordi nascosti ma a suo tempo ben recepiti; o anche le cose: una via, una contrada, un monte, un prato, un albero, un volto, un timbro di voce, un volo di uccelli, un temporale, una nevicata, una festa». Parole dell'abecedario di un ragazzo di montagna, che coincidono perfettamente con le cose che nominano; che corrono come una lepre, o sono immobili come le pietre. Hanno il fruscio degli alberi e dondolano lentamente. C'è in esse geometria, consistenza, leggerezza, profondità. Ogni volta che si leggono si alzano in volo come un falco e ti girano nella testa.

Walter Benjamin nel suo classico «Il narratore» distingue due gruppi di narratori: i nomadi e i sedentari, i mercanti e i contadini. I primi, scrive lo scrittore tedesco, inverano il detto popolare «chi viaggia ha molto da raccontare». Ma, continua, «altrettanto volentieri si ascolta, colui che, vivendo onestamente è rimasto nella sua terra, e ne conosce le storie e le tradizioni». Rigoni Stern non ha viaggiato molto per estensione. È rimasto, infatti, per la gran parte della sua vita, lassù nel suo Altipiano. Ha viaggiato però in profondità. L'esperienza della guerra l'ha portato al limite dell'umano. E oltre, nella terra del disumano. In lui, chi è «partito» e chi è «restato» si sono riuniti, dando al suo raccontare un timbro originale; il suo.

Rigoni Stern ha messo insieme anche due parti, spesso distanti, se non antagoniste: la Cultura e la Natura.

In Arboreto Salvatico racconta gli Alberi. Non dice «selvatico» ma «salvatico», perché evoca «salvezza», quella che può dire degli umani e degli alberi e della loro possibile, utopica alleanza.

E così i nomi degli alberi si intrecciano a quelli degli umani: «il faggio, l'abete, il frassino, il castagno» con Erodoto, Plinio e infine Cechov insieme al suo ciliegio.

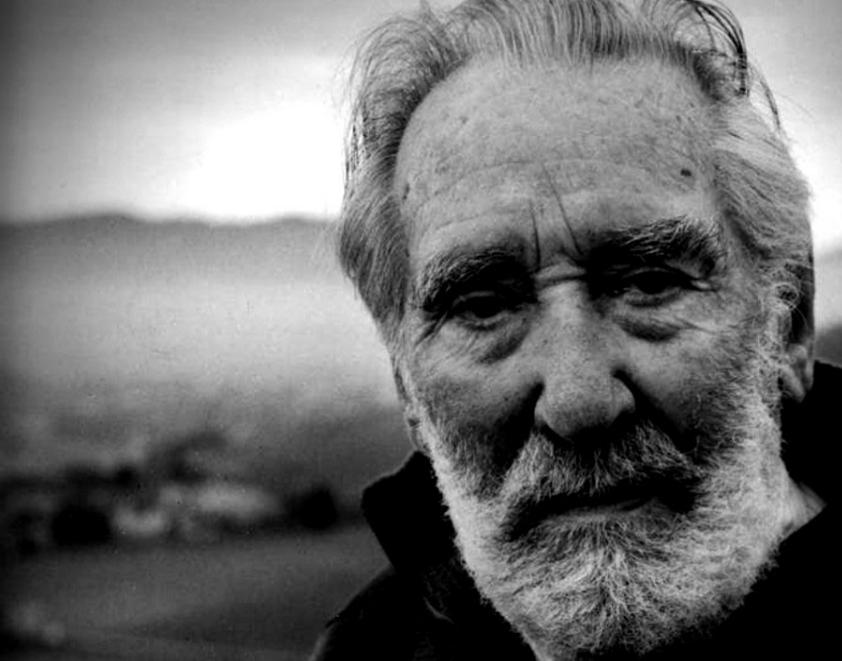
Di Plinio il Vecchio cita il *Naturalis historia*: «non meno degli Dei (...) si adoravano gli alberi maestosi delle foreste».

Anche gli alberi raccontano: immobili «con le radici sprofondate nella terra» raccolgono nel vento, e nel canto degli uccelli migratori, le storie del mondo.

Forse questo è una delle tragiche cause della deriva del mondo: la ferita irrisolta, sempre più profonda tra cultura e natura.

Rigoni Stern è sobrio, pudico a parlare del divino, di quello che si può chiamare «dio». C'è un misto di «pietas» e di commozione panica per la Natura, che forse fa di lui un essere «religioso». Ma del tutto «salvatico», come direbbe lui, non addomesticabile.

«Avete mai assistito ad un'alba sulle montagne?», domanda. «Quando», dice, «è ancora buio e aspettate il sorgere del sole». E



continua: «Ad un certo momento, prima che il sole esca dall'orizzonte, c'è un fremito. Non è l'aria che si è mossa, è qualche cosa che fa fremere l'erba, che fa fremere le fronde se ci sono alberi intorno, l'aria stessa, ed è un brivido che percorre tutta la tua pelle», e termina: «e per conto mio è proprio il brivido della creazione che il sole ci porta ogni mattina».

Quel fremito attraversa la nostra pelle e la pelle della terra insieme, e non c'è frattura, non c'è guerra. È emozione totale. Potrebbe essere in quel fremito, certo, il divino. Rigoni Stern mettendo insieme cultura e natura ha composto un canto civile, Ha indicato la strada del futuro, se ci sarà.

La rottura della retorica è l'inizio della via della salvezza. Raccontare è la lenta e rivoluzionaria resistenza delle parole. Solo allora sono pronte a raccontare. Ma vanno cercate con cura, le parole, con candore, e disciplina, senza fretta, come si cercano i fiori più belli del campo, o le erbe officinali, i funghi per una buona polenta da mangiare la sera. C'è un alto tasso etico nelle sue parole. La loro bellezza può custodire l'umano; segnate sul taccuino, raccontano gli occhi di chi muore in guerra e quella luce degli occhi salvano, dalla banalità, dalla dimenticanza, dal precipizio. E zittiscono le voci ipocrite, i finti, ideologici proclami.

«Se i morti negli ossari potessero uscire quando ci sono certe fanfare che suonano e bandiere e generali, ministri, prenderebbero tutti a calci nel sedere». Questa lezione oggi ci manca. Poiché anche là dove si disprezza la guerra a parole, si fanno ponti d'oro alle bombe e ai carri armati, investendo nella guerra quello che invece andrebbe investito per la pace.

C'è un passo del *Sergente nella neve* in cui il

Sergente Rigoni Stern entra in un'isba. Sono tutti a tavola. Sono soldati russi, i suoi nemici; armati. E ci sono le donne e i bambini. Lui sfila il fucile dalla spalla, si siede e mangia con loro in silenzio. Come in una «messa laica» spezzano il pane. Nel pieno della guerra, non c'è più la guerra. Lo dice il sergente, i soldati russi sono umani, esattamente come loro, gli alpini mandati a morire.

«Chissà dove saranno ora quei soldati», scrive, «quelle donne e quei bambini. Io spero che la guerra li abbia risparmiati tutti. Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati. I bambini specialmente. Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere».

Eccolo, lo immagino Mario Rigoni Stern di spalle mentre cammina sulle mulattiere o sui sentieri finché arriva il buio o sotto le stelle.

«Ma non ero solo», scrive ne *Le stagioni di Giacomo*: «Ero con Giacomo, con Nino, con Matteo, con Tonle, con Irene, con Olga, con il vecchio Tana...; insomma con tutti i miei personaggi per i luoghi che racconto».

Ma sono con lui anche le voci dei morti, quelle dei suoi compagni rimasti sotto la neve. E le voci dei montanari che riposano nel cimitero lassù in Altipiano, come i miei bisnonni della contrada Zebbo e della Val dei Ronchi. Racconta Rigoni di una «passeggiata al cimitero in un giorno di primavera», tra le tombe dei suoi, della nonna Neni che gli fece ciao con la mano e poi morì, della sua maestra, delle «ragazze con le quali cacciavo le farfalle» e della «guardia comunale che ci faceva correre quando eravamo troppo invadenti». Cammina mentre mastica in silenzio questa lunga litania di affetti. Al cimitero in primavera, scrive, i merli ci fanno i loro nidi. «Fioriscano le vostre tombe» sussurra infine Mario, come in una asciutta, visionaria preghiera.

Davanti al mistero semplice della vita, della morte, al mistero degli umani e degli alberi; al dolore e allo stupore, non resta che mettersi in cammino sotto la luna e aspettare l'alba.

Un attimo prima che il sole esca all'orizzonte ecco il «fremito». Dove tutto ha inizio: natura, cultura, volti, parole. Le lepri che corrono e i falchi che volteggiano in alto...

Nessuno lo può spiegare, ci ha detto Rigoni Stern. Lo senti solo quando quel «brivido percorre tutta la tua pelle».

Marco Campedelli

Un messaggio autenticamente ispirato alla pace non può che essere un messaggio politico. Politico innanzitutto poiché porta con sé una presa di posizione, con inevitabili ricadute sulla collettività.

Quello su cui l'attivista filippina naturalizzata statunitense Maria Ressa (Manila, 1963), cresciuta nel New Jersey, invita a riflettere ha a che fare con le fondamenta di una costruzione della pace. Nulla, sostiene a gran voce, ci è possibile ideare e tantomeno realizzare se per prima cosa non tuteliamo la democrazia. La quale non può minimamente essere data per scontata e anzi è proprio a coloro che rischiano di entenderla come un dato di fatto che lei sente di doversi rivolgere in modo particolare.

fragile è la democrazia

Premio Nobel per la pace 2021 – condiviso con il giornalista russo Dmitry Muratov, direttore della Novaja Gazeta – per gli sforzi «per salvaguardare la libertà di espressione, che è un prerequisito per la democrazia e la pace duratura» nonché già Premio Democrazia 2017 (del National Democratic Institute), Maria Ressa va ripetendo che siamo giocoforza tutti responsabili della fragilità della democrazia stessa.

Laureatasi in Lingua inglese alla Princeton University, appassionata di teatro politico e forte di una lunga esperienza di giornalismo investigativo nel Sud-est asiatico per conto della Cnn, che le ha portato anche notevoli riconoscimenti internazionali, fa parte della «Commissione per la democrazia e l'informazione» nata su sollecitazione di Reporter senza Frontiere.

Con il suo assai denso e a tratti autobiografico *How to stand up to a dictator. The fight for our future* (che Harper ha edito nel 2022 e da noi è arrivato quest'anno: *Come difendersi da un dittatore*), Ressa si preoccupa soprattutto di rimarcare l'urgenza – direi permanente – di una difesa di quei valori democratici che permettono di pronunciarsi pubblicamente, di esprimere le proprie idee, di confrontarle in maniera pacifica e proficuamente costruttiva con quelle altrui. Per questo dobbiamo salvaguardare ogni frammento di democrazia, ogni sua istituzione ed espressione, ogni sua storia.

Così l'ha efficacemente definita George Ritsky: «Una piccola donna che certo non incute terrore se la guardi: ma bisogna sentirla parlare e lasciare che le sue parole scendano dentro, nel profondo. Il suo discorso a Oslo l'ho letto e sentito non so

TESTIMONI DI PACE



Maria Ressa

primo:

difendere i valori
democratici

Giuseppe Moscati

quante volte: è un inno alla vita e ti comunica voglia di lavorare e scrivere sulla verità dei fatti. [...] Maria Ressa ha deciso di combattere per il suo popolo, ha pagato e paga: tutt'oggi libera su cauzione, per crimini come 'attentato alla sicurezza nazionale e sedizione'».

Decisa oppositrice del presidente filippino Rodrigo Duterte, più volte arrestata e condannata per diffamazione, l'indomita attivista-reporter ha cofondato nel 2012 il sito giornalistico Rappler, uno strumento critico in grado di documentare con cura i mali di un regime autoritario che fagocita ogni libertà individuale e ogni diritto sociale.

Proprio per il suo tenace lavoro per Rappler, con il quale ha anche denunciato l'uso politico-propagandistico dell'intelligenza artificiale e lo strapotere dei giganti di internet, è stata premiata pure con il Golden Pen of Freedom Award 2018 (della World Association of Newspapers).

la guerra in tasca

L'impegno di Maria Ressa è un impegno di lotta contro la mercificazione del giornalismo, la disinformazione e la manipolazione dell'informazione – che poi diventa manipolazione delle emozioni e quindi della percezione! –, ma anche contro le spesso camuffate autocrazie e i sempre riemergenti fascismi, legati a una sorta di «nostalgia dell'uomo forte» potentemente indotta. Non solo: lo è anche contro quelle campagne d'odio che la rete dei social media ciclicamente partorisce per mettere gli uni contro gli altri. E nel fango dell'odio non cresce la pace, che invece affonda le sue radici nella terra di un genuino spirito critico.

A proposito dei social media, il pensiero di Maria Ressa è che essi siano responsabili di un certo disfacimento della democrazia per la loro funzione di acceleratori della diffusione delle bugie, delle fake news e (peggio?) delle mezze verità, facendole circolare «almeno sei volte più velocemente dei fatti».

Ho trovato molto interessante, in tal senso, una recente intervista che Ressa ha rilasciato a Rosalba Castelletti, durante la quale ha affermato che «l'unico modo di combattere» per la sopravvivenza della democrazia e la difesa della pace è proprio quello di «comprendere come vengono manipolati i dati. L'ecosistema dell'informazione è come un fiume inquinato dalle fabbriche di bugie. Dobbiamo unirci per fermarle a monte, è inutile intervenire a valle perché è il loro stesso funzionamento che permette alle bugie di diffondersi. [...] Con i social media oggi, o con tv e ra-

dio nel passato, la gente subisce il lavaggio del cervello. Non possiamo biasimare nessuno, ma bisogna che ognuno di noi si renda conto che questa è una battaglia individuale. La guerra non è là fuori, ma è nello smartphone nelle nostre tasche».

Mi permetto umilmente solo un paio di appunti. Intanto la guerra è *anche e soprattutto* 'là fuori'; poi è vero e non vi è dubbio che essa si insinua, tentacolare, nei mezzi tecnologico-informativi. Quanto invece alla natura della battaglia auspicata, individuale lo sarà certamente, ma allo stesso tempo non può che essere collettiva! È la stessa Maria Ressa, peraltro, ad ammettere che senza l'aiuto delle società civili non ce la possiamo fare contro i potenti dell'informazione. Torniamo insomma al grave, gravissimo problema dell'enorme difetto di partecipazione che contraddistingue trasversalmente le nostre società contemporanee. Tornando a *Come resistere a un dittatore*, che tra gli altri temi approfondisce quello dell'esigenza diffusa di riconquistare la fiducia nell'essere umano come trama del tessuto socio-politico, l'autrice avverte che la democrazia soffre in particolar modo lo scadere della politica a «battaglia tra gladiatori fino alla morte».

Maria Ressa, comunque, non si abbandona al pessimismo, anzi, ai suoi occhi finalmente «il mondo democratico si è svegliato come non era mai successo prima. Spero che ora lotti per difendere i valori in cui crede come avvenne dopo la Seconda Guerra Mondiale quando proclamò la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo». E lotta nonviolenta sia!

Giuseppe Moscati

per leggere Ressa

M. Ressa, *Come difendere le democrazie*. Intervista a cura di R. Castelletti, la Repubblica 5 giugno 2023, p. 54.

Id., *Come resistere a un dittatore*. La battaglia per il nostro futuro, La nave di Teseo, Milano 2023.

Svariati i suoi articoli nel sito giornalistico da lei co-fondato, per cui cfr. <https://www.rappler.com/news>

su Ressa

R. Bultriti, *Perché il Nobel è andato a Maria Ressa, la giornalista filippina divenuta icona della resistenza per la democrazia*, la Repubblica 8 ottobre 2021.

G. Ritinsky, *Maria Ressa ed il suo discorso da Premio Nobel*, Città Nuova - Cultura e informazione 14 dicembre 2012,

<https://www.cittanuova.it/maria-ressa-ed-suo-discorso-premio-nobel/?ms=007&se=006>



Günther Anders

testimone del secolo breve

Stefano
Cazzato

E poi giunse l'istante in cui crollò tutto poiché Lei venne a sapere non solo quello che lui aveva fatto, non solo delle camere a gas e dei sei milioni di ebrei... Lei dovette comprendere che il nuovo padre che aveva cancellato la memoria del Suo primo padre altri non era che questo stesso Suo primo padre...».

Il passo è tratto da «Noi figli di Eichmann», lettera senza risposta che il filosofo Günther Anders (Wroclaw 1902 – Vienna 1992) scrisse al figlio del celebre criminale nazista chiedendogli come avesse potuto sopportare la scoperta degli orrori commessi dal padre. Da lì il discorso si allargava alla complicità di un intero popolo e di un'intera civiltà su cui ricadeva, se non una colpa attiva, come

disse Karl Jaspers, la colpa passiva del silenzio e dell'indifferenza di fronte al male.

Ho scelto questo passo per introdurre la figura di uno dei grandi testimoni del Novecento, l'autore de «L'uomo è antiquato», primo marito di Hannah Arendt ed importante esponente di quella generazione di intellettuali ebrei tedeschi che furono costretti all'esilio all'avvento del nazismo.

Ritorniamo sulla questione dell'esilio, ma prima è il caso di ricordare un altro episodio imprescindibile per comprendere la storia del secolo breve, la lettera di Anders a Claude Eatherly che rappresenta, con «La banalità del male», un documento di alta filosofia morale sul tema della colpa, del pentimento, della coscienza lacerata tra deontologia e principi, tra la legge este-

riore e legge interiore.

l'ultima vittima di Hiroshima

Chi era Eatherly, l'ultima vittima di Hiroshima? Era il meteorologo dell'U.S. Army Air Force che sorvolò i cieli di Hiroshima per verificare se esistevano le condizioni per sganciare la prima bomba atomica MK1, denominata Litle boy. Non conosceva gli effetti della bomba, nessuno lo aveva informato. Sapeva ma nello stesso tempo non del tutto. Ma da quel 6 agosto del 1945 cominciò a sentirsi colpevole al cospetto di un Paese che lo considerava invece un eroe. Non solo. Chiese anche di essere punito per essere stato coautore, cioè una pedina dell'ingranaggio. La sua reazione fu molto diversa da quella di Eichmann (responsabile delle deportazioni) che non capì mai veramente il suo crimine e mai si pentì di aver obbedito con zelo burocratico agli ordini dei superiori.

Eatherly, i cui destini si incrociarono con Anders nel 1959, dando vita a un intenso scambio epistolare, fu internato non solo per il disagio psichico che la sua azione gli aveva causato (in fondo con il suo volo ispettivo aveva iniziato una nuova terribile era dell'umanità) ma per impedirgli di nuocere alla memoria eroica del suo Paese e alla causa del riarmo contro la quale tuttavia, uscito dalla clinica, si impegnò per tutto il resto della sua vita.

In questo modo così originale e così retoricamente potente, Anders mise al centro del dibattito pubblico temi importanti come il destino del pianeta nell'epoca atomica, lo strapotere impersonale della tecnica, la volontà di potenza metafisica dell'uomo, la questione della coscienza messa al bando di fronte alle ragioni del sistema e dei superiori.

l'emigrante

Dicevamo del tema dell'esilio che ha segnato in profondità una generazione di intellettuali. In un breve saggio pubblicato sessanta anni fa sulla rivista «Merkur», Anders, nonostante la gravità del tema, dimostrava una singolare capacità di tenere insieme la riflessione e la compassione, la lucidità della ragione e la cognizione del dolore, l'analisi e la tensione emotiva.

Il tutto in una lingua (questione centrale in questo libro) che interpella un lettore indefinito, chiamato in causa a dire la sua sulla questione dell'emigrazione non volontaria.

Chi è l'esule, l'emigrante? Ecco in poche

parole ferme e indimenticabili la risposta di Anders: un uomo cui è stata tolta l'unità della vita, la continuità dell'esperienza; «un essere in eccedenza» che corre il rischio di non essere o di dover chiedere «il permesso di essere»; un disperato che per sopravvivere e fronteggiare il male maggiore ha dovuto inventarsi dei mali minori distraenti: di fronte all'orrore che sta per subire egli si lamenta (e prova anche vergogna di questa schizofrenia difensiva) di un chiodo nella scarpa; il balbuziente, che parla una lingua mista, frammentata come la sua condizione; per non parlare di tutti i problemi pratici e quotidiani che deve affrontare (dai permessi ai diritti, dal cibo al letto), degli espedienti cui deve fa ricorso, dello stato di sospensione continua tra legalità e illegalità in cui vive.

Deprivato dell'essere per mancanza di attenzione e della lingua d'origine, ormai inservibile nella nuova esistenza, diventa un fantasma. Abita uno spazio vuoto. Non sa più chi è, né se vuole essere qualcuno, se rifarsi cioè un'identità nel luogo d'arrivo o se aspetta soltanto, regredendo nella prima pubertà incapace di attraversarne una seconda, di ritornare nel luogo da cui è venuto.

Di questo limbo Anders ci fornisce una testimonianza accorata, mettendo anche a nudo l'inadeguatezza delle categorie filosofiche tradizionali nel pensare i paradossi della vita moderna e le aporie della storia: «Ciascuno di noi fa l'esperienza di esserci, di esserci senza ombra di dubbio, solo nel momento in cui altri lo chiamano in causa in quanto esistente. Diversamente dal cartesiano «cogito ergo sum», la prova dell'esistenza valida, di fatto, dovrebbe recitare: «cogito ergo sum», «mi si pensa, dunque sono».

Ecco il nucleo della filosofia di Anders, che sottostà al suo lavoro di testimonianza: il fondamento dell'esistenza, se fondamento c'è, è relazionale, l'uomo è un essere decentrato e gettato nel mondo che trova la sua unica ragione nel riconoscimento dell'altro e non ha alcun titolo a sentirsi il signore dell'universo.

Purtroppo – scrive in «La battaglia delle ciliegie», resoconto della sua storia d'amore con Arendt – la filosofia, tutta la filosofia studiata nelle scuole e nelle università, «è rimasta precopernicana e proviene da un unico grande egocentrismo vanesio». Da qui quel prometeismo, sfociato nella tecnica, che aveva reso possibile, tra le altre cose, l'orrore della persecuzione e dello sterminio.

Stefano Cazzato

promo RoccaLibri

riservata ai nostri lettori per tutta l'estate



Carlo Molari

INVITO A PENSARE LA FEDE

collana Rocca Libri

Cittadella Editrice (Assisi) 2022

pp. 250 €17,50

per i lettori di Rocca: €14,00

In questo libro trovate l'ultimo Molari. La sua intensa riflessione teologica: profonda, gioiosa, aperta al confronto con la cultura contemporanea e soprattutto con l'evoluzione della scienza e la scienza dell'evoluzione. Troverete una salda linea di continuità nel coraggio di pensare la fede da credenti adulti, capaci di rendere ragione della loro speranza e aprirsi a quanto di giusto, di bello e di buono, può venire dal mondo grande, in ogni angolo del quale soffia, libero e leggero, il vento dello s/Spirito. Una visione della vita e della fede che invita a far fiorire in noi la fiducia nella forza buona che chiamiamo Dio, che dà un senso e una destinazione alla nostra esistenza.



Aa.Vv.

VOI CHI DITE CHE IO SIA?

Ritratti di Gesù di Nazareth

collana Rocca Libri

Cittadella Editrice (Assisi) 2022

pp. 176 €12,50

per i lettori di Rocca: €10,00

Donne e uomini, credenti in modi diversi, si sono confrontati con la più personale delle domande rivolte da Gesù. Ne sono usciti straordinari ritratti esegetici e teologici ma soprattutto tanti modi originali e diversi di ascoltare e vivere con libertà e creatività la stessa domanda, che continua a sollecitare la coscienza di quanti camminano su questa terra amata dal profeta di Nazareth. Introdotto da Gianfranco Ravasi e concluso da Ermes Ronchi, nel libro si susseguono diversi ritratti di Gesù.

Potete richiederli scrivendo una mail a: rocca.abb@cittadella.org o telefonando allo 075813641

- SPEDIZIONE GRATUITA -



Emily



Il cinema si è spesso abbeverato alle opere della famiglia Brönte, in particolare ai due capolavori di Emily e Charlotte, *Cime Tempestose* e *Jane Eyre*, le cui versioni per lo schermo ne hanno quasi sempre sottolineato la natura di *mélo flamboyant* turgidi e contorti. Del primo segnaliamo – quasi obbligatoriamente, peraltro – *La voce nella tempesta* (1939), titolo di rilievo anche se forse non proprio al vertice della nutritissima e talvolta straordinaria filmografia di William Wyler, con un rimarchevole Heathcliffe di Lawrence Olivier e una pallida Cathy di Merle Oberon, e *Abismos de pasión* (1954), in cui il Buñuel messicano esaspera fin dal titolo un clima così torrido da sfiorare la caricatura. Operando viceversa una scelta tendenziosa della quale ci assumiamo la responsabilità, del secondo ci piace ricordare *La porta proibita* (1943) di Robert Stevenson, lavoro modesto nonostante alla sceneggiatura abbia partecipato Aldous Huxley, ma interessante per l'interpretazione di Rochester da parte di un poco convinto Orson Welles, che dunque spinge visibilmente il personaggio verso gli eccessi della macchietta, oltre che per il *cameo* non accreditato di una Elizabeth Taylor bambina, e le cinque puntate Rai del 1957 firmate dal re dello sceneggiato televisivo Anton Giulio Majano, non fosse che per Ilaria Occhini, a giudizio non solo nostro *Jane Eyre per omnia saecula*.

Ma la complessità dei rapporti all'interno del nucleo familiare di Charlotte, Emily e Anne, la breve vita delle tre scrittrici e dell'infelice fratello, irregimentati dalla «tirannia dello spirito» (Praz) della zia-ma-

dre sostitutiva miss Branwell oltre che oppressi dalla figura paterna del reverendo Patrick, destinato a sopravvivere loro a lungo, ha dato luogo anche ad un interessante *biopic*, *Les Soeurs Brönte* (1979), appunto, ricca produzione firmata da André Téchiné che poteva contare nel cast tre dive come Isabelle Adjani, Marie France Pisier e Isabelle Huppert e affidava a Roland Barthes, cioè uno degli intellettuali che allora andavano per la maggiore, il ruolo di William M. Thackeray, l'autore della *Fiera delle vanità* e *Barry Lyndon*, che seppur impone le tre scrittrici nel *milieu* culturale londinese dell'epoca.

Emily è l'opera prima da regista dell'anglo-australiana Frances O' Connor, tanta televisione come attrice e numerosi ruoli di carattere al cinema, con Harold Ramis e Steven Spielberg, John Woo e Billy Bob Thorton tra gli altri. La narrazione parte dal letto di morte della protagonista, alla quale Charlotte chiede di ripercorrere la genesi di *Cime tempestose*. Il lungo *flash-back* si articola su due piani. Dal punto di vista psicologico, viene rievocato l'ambiente

chiuso della provincia inglese in epoca vittoriana, complicato ulteriormente dal ruolo di ecclesiastico del padre, anche se la regista-sceneggiatrice non eccede nel sottolinearne le storture. In ambito familiare, relegata in secondo piano la figura di Anne, meno interessante anche dal punto di vista specificatamente letterario, è posto in rilievo innanzitutto il contrasto tra Emily, che lascia la briglia sciolta ad una fantasia selvaggia come la brughiera dello Yorkshire suo luogo d'elezione, e la più concreta Charlotte, il cui atteggiamento puntuto si scioglierà infine nel pianto dritto dopo avere letto il romanzo della sorella. Quasi per ripicca trasversale, la donna scarica la propria rabbia sul fratello, il fragile Branwell, del quale peraltro condivide una sensibilità portata all'eccesso, distruggendone quasi sadicamente il piatto tentativo letterario, dunque rendendosi in qualche modo corresponsabile della depressione che lo porterà alla morte prematura, dovuta anche all'abuso di alcol e laudano. Ma è l'incontro con il curato William Weight-

man a segnare una svolta nella sua esistenza. Affascinata da lui fin dal primo sermone pronunciato in chiesa, in cui parla della pioggia come elemento che induce alla comunità di sentimenti, complici le lezioni casalinghe di francese e filosofia da lui impartite, pur tra bisticci e reciproci irrigidimenti nasce tra i due l'amore, consumato in una capanna nella brughiera. Ma William, pur innamorato, interrompe ben presto la relazione, in preda a sensi di colpa ambiguamente legati alla sua moralità di religioso. Emily lascia allora la casa avita raggiungendo la sorella in Belgio.

Sul piano simbolico assume un'importanza primaria la sequenza della maschera trovata in un cassetto. Emily la indossa e si rivolge a quanti, congiunti e amici, sono seduti alla stessa tavola, in una sorta di seduta spiritica che rievoca la madre, la cui assenza viene così portata in un assordante primo piano, modello femminile ed educativo, di affetti e memorie perdute. Ma potersi nascondere dietro di essa rimanda anche alla funzione dello scrittore, narratore onnisciente, creatore di personaggi con una psicologia definita, padrone dei loro destini, delle loro sublimi passioni quanto delle loro catastrofi sentimentali. È questo forse l'aspetto più interessante e originale di un film ben scritto e bene interpretato – in particolare da Emma Mackey nel ruolo del titolo –, che tuttavia non si distacca da una *qualità media* tipicamente inglese e non sfugge alla tendenza ormai diffusa a dilatare la durata della narrazione senza che essa aggiunga più di tanto al senso del film. □

Sulle tracce di Majorana

Che cos'è un quartiere? La domanda ha attraversato diverse produzioni viste lo scorso giugno al Festival FringeMi. In più occasioni, pezzi di risposta sono stati sussurrati in cuffia. È il caso di *Sulle tracce di Majorana*, performance itinerante audioguidata nata da un progetto della Confraternita del Chianti e della compagnia Karakorum Teatro. Non uno spettacolo che va in scena su un palco davanti a una platea, ma un percorso per le strade del quartiere di Villapizzone, accompagnato dal racconto in cuffia di Marco Di Stefano e dalla guida, silenziosa ma eloquente, dell'attrice Alice Pavan. Si parte dalla fermata del passante di Villapizzone: un luogo di passaggio, ideale in cui aspettare qualcuno che sta per arrivare, perfetto per appendere avvisi di scomparsa. È quello che il pubblico, seguendo l'attrice e la voceguida, è invitato a fare: mettersi in atteggiamento di attesa e di osservazione e poi distribuire cartelli su cui campeggia la foto di Ettore Majorana. Cosa centra il grande scienziato, allievo di Enrico Fermi, le cui tracce si perdono nel 1938 tra Palermo e Napoli, con Villapizzone? Razionalmente, nulla. Ma la misteriosa scomparsa di Majorana ha suscitato ipotesi eterogenee, che dalla Sicilia, a Roma, alla Calabria, portano fino in Germania e in Argentina. Perché, allora, non alla periferia di Milano? Tanto più che c'è chi giura di averlo visto, negli anni, sul tram 12 e studenti di Fisica affermano di aver ricevuto da lui la formula che ha fatto loro superare un esame. Leggende metropolitane che possono essere ambientate ovun-

que, anche a Villapizzone. Si parte allora alla ricerca di Majorana per le strade del quartiere. La voce guida racconta gli studi del giovane fisico, l'incontro con Fermi, il circolo dei «ragazzi di via Panisperna». Un gruppo di sodali, l'accoglienza, la condivisione: come quelle che si respirano tra le abitazioni della Comunità di Villapizzone. Lì vive ancora un gruppo di famiglie che nel 1978 ha ristrutturato un'antica villa e fondato una comunità basata sull'accoglienza, la cura e l'apertura al territorio: un quartiere è la gente che lo abita e gli dà un'identità. È tempo di proseguire: Majorana si laurea, approfondisce gli studi in Germania, accetta una cattedra a Napoli. I venti di guerra «agganciano» anche la scienza, e nel suo lavoro e nei suoi scritti iniziano a delinearsi dubbi e inquietudini: qual è la scelta giusta, quando si hanno in mano strumenti pericolosi? Gli interrogativi conducono alla biblioteca del quartiere, uno spazio riguadagnato alla socialità grazie al lavoro di cittadini attivi e partecipi. Come gli spazi della Onlus Mammeascuola, che crea «dal basso» reti di supporto sociale: un quartiere è solidarietà, è risposta a bisogni concreti. Se, come scriveva Majorana, «La scienza è sulla strada sbagliata. Siamo tutti sulla strada sbagliata», forse la «strada giusta» è quella che attraversa un quartiere «virtuoso». Come Villapizzone e come tanti altri quartieri, ciascuno con la propria storia, che presto verrà attraversata e portata alla luce dalla vicenda di una scomparsa che non smette di interrogare e intrigare. □

Il cattivo poeta

È passato in onda tv in estate *Il cattivo poeta*: venerdì 7 luglio, su RaiTre in prima serata. È un film pensato e prodotto per le sale, iniziato nel 2019, colpito in completamente/distribuzione dalla pandemia, approdato al grande schermo il 20 maggio 2021, con un successo di pubblico (per dati disponibili) limitato al suo primo weekend, quando risultò il più visto, pur se con 30.674 spettatori divisi in 322 sale. Non se ne conoscono gli esiti di fruizione su Amazon Prime, Netflix e GooglePlay. Per la messa in onda generalista di RaiTre i numeri sono impietosi: 534.000 spettatori con una share del 3,7%.

La questione, il nodo, la difficoltà nell'incontrare il pubblico non è però da attribuire al tema: non è D'Annunzio, insomma, non la sua figura, poliedrica, il suo essere matrice nobile di molti filoni confluiti nel fascismo, perché, anzi, i documentari riguardanti l'avventura a Fiume, il volo su Vienna o il Vittoriale vengono visti e rivisti sui canali tv dedicati alla storia.

Il nodo è quest'opera nella sua caratterizzazione narrativa.

Se sullo sbigliettamento pesò la contingenza temporale – il Covid è stato il Covid – comunque la trama, la narrazione, il meccanismo di racconto, anche in condizioni meno critiche difficilmente avrebbero avuto esiti felici sul pubblico di sala, all'inizio, così come ora faticano ad aggregare ascolto in Tv, pur con una sceneggiatura che è/sarebbe da film-tv più che da rappresentazione sul grande schermo. A ben vedere infatti *Il cattivo poeta*, del quale non viene documentata in scena alcuna cattiveria, è molto vicino alla tipologia della docu-fiction, ed

è segnato anche da caratteri solitamente considerati come «educational». Ci fosse stata una voce narrativa fuoricampo ci si sarebbe trovati esattamente in questo genere tv: tutt'altro che disprezzabile ma certamente altro da quelle che erano gli intenti dichiarati) di produzione.

La vicenda mette in scena l'ultimo D'Annunzio, inserito sul Garda, con problemi fisici e psicologici, circondato da un nucleo residuo di figure che un tempo si componevano in compagnie più numerose, calato negli ultimi bagliori di erotismo e di consumo di droga... Vigile e intuitivo però – pur sempre «il vate» – sulle prospettive disastrose per il regime fascista in caso di alleanza con il nazismo. Detta in pubblico una valutazione di tanto nome sarebbe stata motivo di imbarazzo per Mussolini e gerarchi al seguito. Dove la scelta – tema del film – di inviare come sorveglianza non dichiarata il nuovo capo del fascismo di Brescia: una sorta di Federale/ragazzino. La vicenda non va oltre questo ed oltre il quadro d'ambiente curatissimo che la ospita, i costumi non meno curati, un gran lavoro di illuminotecnica. Ma il tutto è di una totale scorrevolezza didascalica in cui gli eventi si accodano più che intrecciarsi. La storia sentimentale del giovane fascista, ad esito tragico per il suicidio dell'innamorata, il cui (amato) fratello viene picchiato e arrestato dal regime, la crescita di coscienza del giovane di talune contraddizioni del sistema di cui è parte e... comunque poco altro sono come appoggiate sulla descrizione dei tempi ultimi di D'Annunzio. Gli accadimenti non s'intrecciano. I messaggi non arrivano. □

Teresa di Lisieux

Libera dentro la sua cella nel monastero del Carmelo – dal 9 aprile 1888 al 30 settembre 1897: muore, in Comunità riunitesi, alle 19.20 e alle 23.30 del 2 gennaio 1873 era nata ad Alençon – a Lisieux – in quella Normandia che travalica da Rouen a Caen, da Le Havre a Chartres, e dove di Huysmans si rilegge «En rote» giungendo in «Cathédrale»: rivisitando Viollet-le-Duc anche a Lisieux, con l'architetto Louis-Marie Cordonnier, l'immensa e bellissima Basilica: prima pietra il 30 settembre nel fatidico 1929, inaugurata e benedetta, per conto di Pio XI, dal card. Eugenio Pacelli l'11 luglio 1937 e il 3 maggio 1944, quale Pio XII, la nomina, alla pari di Giovanna d'Arco, Patrona della Francia, consacrata nel 1951 dal 1954 è basilica minore, fissata tra corridoi e chiostri, patrona dei Missionari su nomina di Pio XI il 14 dicembre 1927, che la canonizza il 17 maggio 1925 e beatifica il 29 aprile 1923: Giovanni Paolo II Domenica 19 ottobre 1997 la qualifica Dottore della Chiesa – Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo scrive inventate agiografie ed evangeliche storie imponendo una qualificazione estetico performativa alla visione della cristologica verità – sono otto «Pie Ricerche» nel lascito dell'Ozio Benedettino e delle Ricerche secondo la riforma di Teresa d'Avila, e a disegnare e dipingere e a farsi fotografare dalla sorella artista, Maria Celina sr. Genoveffa di Santa Teresa che muore il 25 febbraio 1959 –. La santità *ripetuta* nella pratica artistica della fotografia – Celina e Teresa – con gli imprescindibili studi del 2011 di S. L. Deboick e nella cura dei P. Clarke e T. Claydon per «Saints and Sanctity» dal 2011, si risale ai Descouvemont / Loose 1991, G. Dragon 1991 e 2007, C. Longlois 1996/ 1998, D. Morgan 1998, T. Taylor 2005

e F. Brullhart 2015 e si giunge, dunque, al 2019 con l'importante volume da Viella curato da T. Calìo «Santi in posa» in cui l'importante saggio di Anna Scattigno anche con nuovo intervento ora in «Archivio Italiano per la storia della pietà» la cui sezione sulla Agiografia è curata da T. Calìo, per le Edizioni di Storia e Letteratura e per poter il vissuto argomentare, perfetto è il saggio illuminante di Barbara Faes su Bonaiuti. Si deve a Laura Iamurri la monografia sul lavoro di Giulio Paolini per Carla Lonzi: «Teresa nella parte di Giovanna d'Arco in prigione (tavola ottica), 1969» da Corraini nel 2018: opera che Giulio Paolini rielabora nel suo capolavoro: «Apotheosi di Omero» del 1970/1971. Imitando Papa Bergoglio, possiamo metterci in borsa la monografia su Teresa di Lisieux di Gennari insieme al «Genio di Teresa» di Guitton; e la Magli del 1984 assieme al Von Balthasar del 1978 – ad Einsiedeln 1970 –. Le performance artistico teatrali – studi dei p. François Marie Lethel e di J. Castellano Cervera – invitato a riflettere su Teresa di Lisieux con i lavori di Charles Péguy – vale quanto ha scritto il sacerdote e docente in Cattolica a Milano, Pierluigi Lia: «L'incanto della speranza» da Vita e Pensiero –. A ciascuno il poter sottrarre le stagioni ai calendari e partecipare della verità del viaggiare nell'esistenza con le «Opere Complete» di Teresa di Lisieux la quale, dal 24 novembre al 2 di dicembre 1887 in visita a Papa Leone XIII a Roma, ritornando verso Parigi, con famiglia e pellegrini si ferma ad Assisi e, nel «Manoscritto A», scrive che visita: «i luoghi profumati dalle virtù di S. Francesco e di S. Chiara, avevamo terminato con il monastero di S. Agnese, sorella di S. Chiara: avevo contemplato quanto volevo la testa della Santa».

□

Vivian Maier, gli autoritratti

Vivian Maier (New York 1926 – Chicago 2009) è stata una fotografa statunitense, della cui attività artistica si sapeva ben poco fino a pochi anni prima della scomparsa. Come per altri artisti rimasti sconosciuti o semisconosciuti durante la loro vita, Vivian Maier e, soprattutto, la sua enorme quantità di negativi è stata scoperta nel 2007, grazie alla tenacia di un giornalista, John Maloof, anche lui americano, il quale, nel 2007, volendo scrivere un libro sulla città di Chicago, e avendo poco materiale iconografico a disposizione, decise di comprare in un'asta una grande cassa piuttosto malandata, sapendo solo che era appartenuta ad una donna appassionata di fotografia.

La maggior parte delle sue foto sono *street photos* e la Maier può essere considerata una antesignana di questo genere fotografico. Inoltre, scattò molti autoritratti, caratterizzati dal fatto che non guardava mai direttamente verso l'obiettivo, utilizzando spesso specchi o vetrine di negozi come superficie riflettente. La sua vita può essere paragonata a quella della poetessa statunitense Emily Dickinson, che scrisse le sue riflessioni e le sue poesie senza mai pubblicarle e, anzi, a volte, nascondendole in posti impensati, dove furono ritrovate solamente dopo la sua morte. Dal momento della sua scoperta, Maloof ha svolto una grande attività di divulgazione della sua opera fotografica, organizzando esposizioni in tutto il mondo.

Mentre cammina per la città, Vivian Maier a volte si sofferma su un volto. La maggior parte dei visi che scandiscono le sue passeggiate fotografiche sono quelli di persone che le assomigliano, che vivono ai margini del mondo illuminato dall'eufo-



ria del sogno americano. In fondo, la fotografia, per lei, è una ricerca di se stessa e della propria identità. Cosa che si esprime in maniera addirittura più auto-indagativa nei suoi numerosi autoritratti. Su cui ora punta il suo obiettivo una interessante mostra («Shadows and Mirrors») in corso al Palazzo Sarcinelli di Conegliano (Treviso) curata da Anne Morin in collaborazione con Tessa Demichel e Daniel Buso, che ne espone ben novantatré. Un desiderio di verità e di autentica auto rappresentazione, che si affida però – non si sa se consapevolmente – all'ambiguità della fotografia. Affidandosi, cioè – come ha scritto Antonio Paolucci – «ad una lente deformante che restituisce equivoca e *impura* ogni forma di autoconoscenza».

Vivian si è fotografata in modo maniacale, nelle situazioni più diverse, per «eternare» la propria immagine in «attimi fuggenti», catturandola con la sua Rolleiflex in specchi e vetrine. Ha scritto Frida Kahlo: «Dipingo autoritratti perché sono spesso sola, perché sono la persona che conosco meglio». Viene da chiedersi, per lei e per la Maier: «O perché sono la persona che vorrei conoscere meglio?»

□

Un ammonimento sull'ambiente

Dalla Francia è arrivato, dopo aver venduto 800 mila copie, un fumetto che non rientra in nessun genere narrativo, perché non racconta storie, ma affronta complessi gravi problemi scientifici. Il volume abbastanza corposo (190 pagine) s'intitola *Il mondo senza fine* (Oblomov-La Nave di Teso, 2023) è nato dall'incontro di un docente della Scuola d'ingegneria di Parigi (Ecole Des Mines), Jean-Marc Jaconvici, con Christopher Blain che è un apprezzato autore di fumetti. Con questa opera gli autori si propongono di spiegare in modo chiaro il complesso tema dell'energia, le sue connessioni economiche-politiche, i riflessi futuri che avrà sull'ambiente e sul clima, per cui essi prendono posizione e invitano al dibattito e alla riflessione. Non è un libro a fumetti tradizione che vuole rivolgersi a tutti, ma in modo raffinato, quasi sperimentale, sofisticato dal punto di vista tecnico. È un lavoro che affronta un argomento scientifico molto complesso e drammatico in modo poetico e persino onirico, mettendoci anche dell'umorismo: «Spiegare in modo semplice il ruolo dell'energia – dice Jaconvici – solleva le persone, che finalmente capiscono perché le cose vanno così, come funziona davvero il mondo. Molti insegnanti lo hanno usato come materiale didattico per i loro alunni, per spiegare cose complicate». Questo è uno dei casi in cui scienza e politica sono strettamente collegati, esiste una stretta connessione tra situazione politica e contrazione economica che coinvolge tutta l'Europa, □

SanTO? Non subito

Lo scorso 9 giugno, nella chiesa evangelica di San Paolo a Fürth, dintorni di Norimberga, è stato pronunciato il primo sermone non da un pastore in carne e ossa ma dall'intelligenza artificiale di ChatGpt. L'esperimento, guidato da Jonas Simmerlein, teologo dell'Università di Vienna, ha previsto l'installazione di uno schermo al centro della chiesa, dove per 40 minuti quattro diversi avatar (riproduzioni digitali di due donne e due uomini) hanno intonato canti e preghiere, passando la parola per il sermone al pastore virtuale, dall'aspetto di un uomo di colore con folta barba. «Ho concepito questo servizio, ma in realtà l'ho piuttosto accompagnato – ha dichiarato Simmerlein – perché circa il 98% proviene dall'Intelligenza artificiale. Ho fornito alcuni elementi al chatbot, dall'essere in chiesa al dover impersonare un predicatore», la cui performance, aggiungono le cronache, si è caratterizzata per viso inespressivo e voce monotona. L'avvento della cosiddetta intelligenza artificiale raggiunge e coinvolge anche l'ambito che più di altri, per sua essenza, tende a sottrarsi ad ogni tentativo di presa e manipolazione da parte dell'uomo, cioè lo spazio della trascendenza e della fede religiosa. In ambito cattolico ha fatto notizia già da alcuni anni SanTO – acronimo di «Sanctified Theomorphic Operator» –, un robot simile alla statuetta di un santo, in grado di rispondere a domande sulla fede e di pregare insieme al suo utente. Creato da Gabriele Trovato, ingegnere dell'Università di Waseda (Giappone) il quale già nel 2020 ne ha illustrato concezione e funzionamento in un ampio articolo sulla rivista *Filosofia*, SanTO – che si attiva quando gli si sfiora la mano – □

dopo aver ascoltato la domanda dell'utente cerca nel suo database (non in ChatGpt) la risposta più adeguata, citando passi della Bibbia ed eventualmente pregando con l'utente. Dettaglio non trascurabile: SanTO monta uno scanner facciale che legge le emozioni di chi gli sta davanti e seleziona il testo ad esse adeguato.

Opportunamente istruito con i testi di altre religioni, il modello è esportabile ovunque. A Kyoto, in un tempio buddista, a impartire saggezza è il robot Mindar; affiancato a Pechino dal suo «collega» monaco androide Xian'er; in India, a Pune, durante un rituale religioso indù, un robot ha eseguito la danza rituale; e a Wittenberg, con buona pace di Lutero, il robot-prete BlessU-2 benedice in varie lingue (vedere in Youtube il servizio su BlessU-2 e quello della Bbc su SanTO & Co.).

Sviluppi ed esiti sono ancora imponderabili e della loro legittimità non ci compete giudicare, specie se si entra nello specifico confessionale: impossibile, però, sottrarsi ad alcune domande. La fede – osserva Trovato – si è espressa prima in scritture, poi in libri e, in tempi recenti, la Chiesa non ha rifiutato il supporto dei mass media per Messa e catechesi in radio e tv. Vero. Ma chiediamo: già problematica per il fatto di presentare fittiziamente come contenuto dialogicamente formulato una sintesi algoritmica non verificata di previi testi istruttori, potrà mai l'intelligenza artificiale permettersi di simulare una *finzione di interazione* con il sommo mistero che chiamiamo Dio? Tutto può succedere ma, per quanto ci riguarda un'idea ce l'abbiamo: SanTO? Non subito.

Adriana Zarri

La mia voce sa ancora di stelle

Diari 1936-1946

Einaudi, Torino 2023, pp. 295, € 20,00

«Intanto io crescevo e lasciavo l'infanzia per inoltrarmi nell'adolescenza e appena le mie facoltà mentali cominciarono a essere sviluppate cominciai a soffrire. Il periodo che va dai sei ai tredici anni circa è stato il più triste della mia vita. Io sono stata fornita dalla natura senza mio merito di un cuore ardente, entusiastico, e appena la mia mente cominciò a comprendere, esso sentì il bisogno di amare, ma non trovava un oggetto degno di tutto l'amore di cui esso era capace, che lo soddisfacesse e lo riempisse. Io cercavo sulla terra qualcosa che mi potesse appagare e verso cui orientare tutta la mia vita, io avevo bisogno di amore, di verità, di luce, ero assetata di bellezza, di bontà, di perfezione, ma troppo grandi erano le mie aspirazioni, come avrebbe potuto appagare questo piccolo mondo? Solo Dio che assomma in sé tutte le perfezioni avrebbe potuto estinguere questa mia sete, ma Dio allora mi era lontano e io, china sulla terra, chiedevo ciò che la terra non mi poteva dare. Come mai, mi sono chiesta, nel periodo dell'innocenza, in cui il nostro cuore puro è generalmente più sincero a Dio, cresciuta e educata in una famiglia religiosa, dotata di un carattere che avrebbe dovuto accendermi per il mio Creatore, gli ero invece tanto lontana? Perché mai il mio cuore che si infiammava per tutto ciò che è bello e buono non amò Colui che è la bellezza e la bontà per essenza?». Queste parole sono

tratte dal diario giovanile di Adriana Zarri, figura significativa del rinnovamento conciliare, «La mia voce sa ancora di stelle», raccolta di diari giovanili dal 1936 al 1948 curata da Francesco Occhetto. Una raccolta che esprime i sentimenti, la spiritualità, la mistica di una teologa che insieme a padre Balducci, Turollo, don Barsotti, don Primo Mazzolari diventerà punto di riferimento di quel cattolicesimo democratico conciliare che ha segnato per diversi anni la vita della Chiesa. E come scrive il curatore del libro «la sua voce lontana sa ancora di stelle». Un testo fondamentale per capire attraverso i suoi diari l'infanzia, l'adolescenza e la gioventù di Adriana Zarri, che possiamo definire una profetessa, poiché con il suo pensiero e le sue opere ha anticipato il Concilio Vaticano II.

Stefano Zecchi

Luigi Berzano

Senza più domenica

Effrà Editrice, Cantalupa (To) pp. 112, € 13,00

«Non vengono più a Messa». Ecco una frase che sentiamo ripetere spesso da preti e cristiani impegnati. A fine anni Novanta si ripeteva spesso: «I giovani non vengono più a Messa». Poi all'inizio del nuovo secolo abbiamo iniziato a dire: «I bambini non vengono più a Messa». Ora, soprattutto dopo la pandemia, diciamo: «Non vengono più a Messa», in riferimento agli adulti e anche, un po', agli anziani. Nello stesso tempo mi è capitato sentire preti e laici arrabbiati contro quelli che non vengono «regolarmente», ma si presentano alla Messa di Mezzanotte a Natale oppure alla Cresima dei figli o dei nipoti. Io stesso,

anni fa, a Natale nella Messa di Mezzanotte sentii una predica tutta incentrata contro coloro che erano lì solo quella sera, assenti nelle altre domeniche. Arriviamo da una tradizione dove era «normale» essere praticanti regolari. Il cambiamento in atto ci sorprende e ci spiazza». Queste parole di mons. Derio Olivero, Vescovo di Pinerolo, c'introducono in un testo di stretta attualità di Luigi Berzano, un testo che tratta dell'attuale svolta rituale nella Chiesa Cattolica: con un crollo del 5% della partecipazione alla Messa Domenicale e crescita dei riti di passaggio, battesimo, comunione, cresima, matrimonio e funerali. In questo cambiamento d'epoca, come dice papa Francesco, qual è la risposta della Chiesa? Qual è la risposta dei laici impegnati? Un libro questo che ci deve stimolare e mettere in discussione, e aprire le nostre porte per cercare tutti insieme laici e preti una via nuova di evangelizzazione e di testimonianza.

Stefano Zecchi

Pascal La Delfa

Il non-maiale dell'operatore di teatro sociale

Seri, Macerata 2023, pp. 197, € 15,00

«Competenza umana significa anche avere la capacità di scendere dal piedistallo delle proprie competenze e conoscenze e saperle offrire al gruppo senza cercare un senso di ammirazione o riconoscenza. Significa sapersi sporcare le mani, essere autorevoli pur rimanendo accoglienti. Soffrire e gioire per le persone con cui si lavora, accontentarsi dei profondi riconoscimenti, spesso invisibili ai più. Il curriculum del cuore (...) ovvero quello concretamente compilato da

azioni, avvenimenti, incontri, reazioni, relazioni».

Le parole qui sopra sono tratte dal libro «Il non-maiale dell'operatore di teatro sociale», scritto da Pascal La Delfa e appena pubblicato da Seri Editore di Macerata. È il racconto e sono i racconti di una vita immersa con passione nel teatro concepito come luogo prescelto in cui stare e come strumento di relazione con l'altro, di corrimano per la vita anche quando questa ha preso pieghe difficili. Il volume contiene storie, modelli e strumenti pratici non voluti.

Pascal La Delfa da decenni è impegnato nel riconoscimento della figura dell'operatore di teatro nel sociale (Ots), argomento a cui ha lavorato anche all'interno di un progetto europeo che ha chiamato a raccolta realtà di diversi Paesi dell'Unione e che ha avuto la sua associazione, *Oltre le parole*, come capofila.

Nel libro – scritto dall'autore nel periodo di fermo per gli attori, quello della pandemia – si argomenta sulle differenze tra teatro nel sociale e la cosiddetta teatroterapia, si conosce il metodo Ots come incontro tra «educazione formale, non formale e informale», si focalizza su come creare e mantenere un gruppo, come raccontare quell'invisibile che è quasi sempre l'essenziale e si tratta di quel «campo dei miracoli» che è il laboratorio teatrale. Sempre con lo spirito di «cavalieri erranti», senza compagnie stabili ma con lo sguardo attento alle persone con cui, ogni volta, affrontare nuove sfide. Un libro da leggere perché «la nostra società è inibita e inibitrice» scrive l'autore e allora è necessario, anzi di vitale importanza, «liberare l'energia fisica ed emozionale».

Elisabetta Proietti

Gesù è andato in vacanza?

**Giuseppe
Grampa**

Lunghi anni Gesù ha vissuto nel silenzio di Nazareth con Maria e Giuseppe, intento al lavoro nella bottega del falegname, un lavoro che ha certamente lasciato i calli sulle sue mani. Dicevano di Lui: «Non è costui il falegname?» (Mc 6,3). Di quegli anni sappiamo ben poco. Davvero 'vita nascosta'. Poi, per brevi anni, la cosiddetta 'vita pubblica': «Gesù andò nella Galilea proclamando il Vangelo di Dio... la sua fama si diffuse subito dovunque in tutta la regione della Galilea» (Mc 1,14.28). «Entrò di nuovo a Cafarnaò, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola» (Mc 2,1s.). Gesù, intanto, con i suoi discepoli si ritirò presso il lago e lo seguì molta folla dalla Galilea, dalla Giudea e da Gerusalemme, dall'Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva, andava da Lui. Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo... Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare» (Mc 3,7ss.20). «Cominciò di nuovo a insegnare lungo il lago. Si riunì attorno a Lui una folla enorme tanto che egli, salito su una barca, si mise a sedere stando in acqua, mentre tutta la folla era a terra lungo la riva» (Mc 4,1).

Ho voluto riportare le parole dell'evangelista Marco perché lui solo tra gli evangelisti ha annotato con una scrittura vivace questo 'mattutino dell'Evangelo' e l'entusiasmo delle folle che 'assediano' Gesù togliendogli anche il tempo di prendere il pasto! Forse anche noi in questi giorni d'estate sentiamo il bisogno di 'staccare'. Anche Gesù lo ha fatto. Meglio: ci ha provato: «Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: 'Tutti ti cercano'» (Mc 2,35-37). Un'altra volta il bisogno e il desiderio di una tregua suggeriscono a Gesù un tempo che potremmo chiamare di vacanza: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto e riposatevi un po'. Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto in disparte. Molti però li videro parti-

re e capirono e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero» (Mc 6,31). Anche questo piccolo tentativo di una 'vacanza' con i discepoli lontani dalla folla, non riesce.

Molti tra noi andranno in vacanza: possiamo imparare da Gesù a vivere bene questo tempo? La stanchezza che segna Gesù e i discepoli così come segna anche noi suggerisce un tempo di sosta, di tregua, di riposo. Ecco una prima ragione per fare vacanza. Una seconda ragione è suggerita dalle ripetute 'fughe' di Gesù, tutto solo per entrare in dialogo con il Padre. Dedicare un poco di tempo alla preghiera è più facile quando si è liberi dall'affanno delle occupazioni quotidiane. Gesù ci suggerisce l'importanza di stare un po' soli, soli con noi stessi, in silenzio, per entrare in dialogo con il Padre. Lui lo ha fatto diverse volte. Ma è anche bello stare con gli amici, godere della loro compagnia. Nell'unica occasione di 'andare in vacanza' Gesù coinvolge i suoi amici, i discepoli. Ma, come abbiamo visto, è una occasione fallita.

Speriamo di prenderci, presto, un tempo di tregua dal ritmo della vita quotidiana. Ne hanno bisogno i nostri corpi segnati da un anno di lavoro, ne ha bisogno il nostro spirito assediato da troppo rumore e desideroso di quiete, di silenzio e della compagnia di persone care, di amici.

Quando si avvicina l'estate la prima domanda che rivolgo a me stesso non riguarda il luogo dove potrei andare in vacanza ma con chi trascorrere quei giorni. La compagnia di persone care, di amici, credo sia il primo requisito per una serena vacanza. Quante indimenticabili conversazioni rinsaldano in quelle sere estive legami di vecchia data che nel corso dell'anno non trovano spazio. Ma ho bisogno anche di stare a lungo con me stesso: quante lunghe solitarie camminate lungo la battigia o per i sentieri dei boschi. Non vado alla ricerca di luoghi sconosciuti, avventurosi, di forti emozioni: mare o laghi per una bella nuotata; montagne nel profumo del vento e nelle stellate notturne, colline ricoperte di boschi ospitali per lunghe passeggiate adatte alle mie forze. Grazie all'ospitalità degli amici ho potuto vivere meravigliose vacanze, godere di tanta bellezza e rendere grazie a Colui che ne è l'artefice.

Gesù ha tentato di prendersi un tempo di riposo dalle fatiche del suo andare annunciando l'Evangelo. Non ci è riuscito. E noi? Vi suggerisco una semplice preghiera: «Signore Gesù, anche tu hai sentito il bisogno di una sosta di riposo. Fa che accogliamo il tuo invito a prendere tempo: per stare con Te, con le persone care e ritrovare le forze per riprendere il nostro cammino». □

Qaraqosh: la rinascita può partire se al primo posto ci stanno i bambini

Ri-partire non è una parola semplice, perché richiede tempo, idee, disponibilità materiale, risorse economiche, insomma stiamo parlando di un processo lento e faticoso, che si costruisce con attenzione e soprattutto strada facendo. Ma è comunque possibile, cambiando l'approccio alla realtà. Come ha ben ricordato recentemente il nuovo arcivescovo di Mosul dei Siri, Benedictus Younan Hano, in occasione della cerimonia della sua ordinazione celebrata nella ricostruita chiesa dell'Immacolata Concezione proprio a Qaraqosh, la sua città natale «Dobbiamo aprire una nuova pagina per la diffusione della cultura della pace e del dialogo!».

Ed è in questa prospettiva che continuano nel loro intervento il gruppetto delle quattro Suore Francescane del Cuore Immacolato di Maria (tre irachene e un'italiana, Suor Patrizia Cannizzaro, che funge da referente per Fraternità), con il loro impegno in una quotidianità da gestire e implementare nella conduzione della Scuola Materna per i 240 bambini che la frequentano. Ce ne sarebbero altri bimbi da accogliere, ma per il momen-



to tutti i locali della struttura sono utilizzati per la didattica, anche ricorrendo alla riduzione di quegli spazi che erano stati pensati per il convento. Le famiglie sanno che i loro piccoli possono trovare spazi adeguati per il gioco in gruppo e individuale per sfogare la loro vivacità e inventiva (è opportuno precisare che i bei giochi riportati nella foto e le tute nuove di zecca indossate dai bambini sono frutto di donazioni private giunte dall'estero). Nel tempo scolastico gli alunni usano libri e materiale didattico che le suore fanno ar-

rivare da Gerusalemme e che sono scritti in inglese... almeno per il momento, visto che testi iracheni reperibili in loco hanno un'impostazione religiosa islamica di tipo fondamentalista. Quando le suore ricevono donazioni di cibo dalla Nunziatura possono offrire anche un pasto gratuito ai bambini, ma le forniture non sono continuative. Tra i progetti che le suore vorrebbero concretizzare, al primo posto si inserisce la copertura delle spese per il generatore (gasolio, olio, riparazioni varie) l'unica fonte di energia garantisce luce

e riscaldamento... sebbene l'Iraq sia uno dei maggiori produttori di prodotti petroliferi, che però a Qaraqosh non arrivano. Un ulteriore importante progetto da mettere in cantiere sarebbe l'acquisto di un bus, per abbattere le consistenti spese mensili per l'affitto di 4 autobus scolastici che curano il trasporto dei piccoli da casa a scuola e ritorno, stante l'insicurezza delle strade per la loro incolumità. Non sono stati infrequenti i rapimenti dei bambini per arruolarli nelle bande islamiche, ufficialmente scomparse, ma di fatto ancora attive... E poi da mettere in elenco le spese per le maestre, le aiutanti e il guardiano che sorveglia la struttura. Suor Patrizia crede nell'aiuto della Provvidenza e Fraternità potrebbe essere di qualche aiuto?

Luigina Morsolin

Per contribuire ai Progetti di Fraternità si possono inviare contributi con assegni bancari, vaglia postali o tramite il ccp 10635068 - Coordinate: Codice Iban IT 76J 076 0103 0000 0001 0635068 intestato a «Pro Civitate Christiana» - Fraternità - Assisi. Per comunicazioni, indirizzo email: lia.morso49@gmail.com

PROMO ONLINE

Fai conoscere ai tuoi amici il nuovo sito di Rocca!

Abbiamo riservato per loro una promozione speciale:
ABBONAMENTO SEMESTRALE ONLINE a soli **€10,00**
(anziché €40,00)

SHOP NOW



Visita il nostro Online Store:
<https://rocca.cittadella.org/prodotto/nuovo-abbonamento-semestrale-online/>

rocca.cittadella.org

LIBIA, TUNISIA, TURCHIA, EGITTO (...)

CERCHIAMO STATI
TRAFFICANTI DI UOMINI
LUNGO TUTTO
IL GLOBO TERRACQUEO,
E POI LI PAGHIAMO.



da la Repubblica 18 luglio 2023

periodico

Omologato

DCOER0874

Posteitaliane